IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 13°
LA COSA DI TENEBRA
e altri racconti
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA COSA DI TENEBRA *di G.G. Pendarves*
I POETI *di Robert E. Howard*
IL DORMIENTE *di H. Bedford Jones*
LEONORA *di Everil Worrell*
A CLARK ASHTON SMITH *di H. P. Lovecraft*
L'ISOLA DEL TERRORE *di Allison W. Harding*
LIBERATA *di Edgar Daniel Kramer*
NOTTE DI MORTI *di Thorp McClusky*
NELL LA PAZZA *di Edgar Daniel Kramer*

G.G Pendarves
LA COSA DI TENEBRA

Una lunga serie di alte case grigie disposte su una linea curva. Ai loro piedi la vecchia passeggiata, l'argine rovinata che si ergeva contro le ondate alzate dal vento. Casa Troon più grigia, più desolata delle altre, se ne stava lì, vuota. *Vendesi o affittasi.*

Solitaria. Bella. Abbandonata.

Seagate era orgogliosa di Casa Troon. Seagate ne aveva paura. La gente arrivava a dozzine per vederla, sempre in pieno giorno. Stavano attenti a rimanere in gruppo, silenziosi, timidi, mentre svoltavano dietro un angolo stretto, entrando in ogni stanza inesplorata con quell'improvviso sobbalzo che dà al cuore un ascensore manovrato senza grazia.

Fissavano i magnifici restauri, le travi annerite, le vaste credenze e i caminetti di mattoni la cui vecchia argilla mostrava tutte le sfumature di terra d'ombra, rosa e bruno purpureo. Si tenevano vicini, salendo l'ultima scala, che portava all'attico ovest. Osservavano i suoi profondi recessi, scoperti di recente per caso: guardavano e rabbrividivano.

Scendevano di nuovo le scale, raggruppati, fuggivano attraverso le cuci-

VISIT…

ne dai tetti bassi coperti di tegole rosse, fino ad un lungo giardino senza padiglioni dietro la casa, quindi ad un ampio sentiero e, finalmente, alla strada principale. Scossi, loquaci per il nervosismo, non parlavano di Troon finché quel vecchio luogo non era fuori della visuale. Si scambiavano le loro impressioni, prendendo il tè ed i famosi gamberetti di Seagate.

Tornando a casa dopo il tramonto - se erano rimasti li cosi a lungo - mentre passavano per strada gettavano delle occhiate alle vacue finestre della facciata di Troon, ma rabbrividivano e distoglievano subito lo sguardo.

Troon... una vecchia casa grigia, affidata agli orrendi ricordi della Cosa di Tenebra. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, attraverso gli anni, attraverso i secoli, Troon era rimasta in piedi. Vecchia, abbandonata, tradita. Vecchia Troon...involucro di morte...vecchia Troon.

Nuvole basse e imbronciate. Un vento freddo di nordovest. Scrosci di pioggia violenti e tempestosi. Un'alta ondata rabbiosa, di un grigio-verde chiazzato di bianco, risaliva ruggendo l'estuario. Seagate era un miglio di grigia strada bagnata e di case dalle facciate vacue. Vento e mare...mare e vento.

Alla chiesa del villaggio di Keston, a quindici minuti di cammino da li sulla collina retrostante, veniva sepolto il corpo spezzato di Joe Dawlish, con gli occhi fissi e colmi di dolore, il viso stravolto dal terrore. E, in un'altra fossa, una triste piccola fossa, venivano poste a riposare, con trecento anni di ritardo, le ossa di Lizzy Werne.

La gente si accalcava nel piccolo cimitero, contro le sue mura ampie, basse, coperte di muschio. Da Seagate, da Keston, da tutta la penisola di Wirral, e persino da Liverpool e da Chester, erano venuti per presenziare a questo doppio funerale. Cronisti, studiosi di fenomeni psichici, professori universitari, strusciavano le spalle bagnate contro quelle di pescatori, agricoltori, bottegai e possidenti del luogo.

Alla fine, quando furono pronunciate le ultime parole del servizio funebre e rimaneva solo da riempire le fosse spalancate, il Vicario rimase in piedi con le mani levate. Il suo sguardo scuro si perdeva lontano, oltre la folla, oltre gli alberi che si scuotevano ed il cielo che si abbassava. Il suo volto segnato, rigato di pioggia, era esausto ed ansioso.

Improvvisamente, la sua voce tornò a risuonare, un grido dal cuore di questo pastore di un gregge sgomento...

«*Liberaci, o Signore, da tutti gli assalti del demonio! Nella Tua infinita*

pietà, proteggici e soccorrici! Stendi il Tuo braccio contro questa Cosa di Tenebra e liberaci dal timore! Nel nome di Colui che morì per noi - Amen.»

In risposta ci fu un mormorio come di acque che si frangono su una riva lontana. Poi, lentamente, in silenzio, sotto il crepitare della pioggia gelata e molesta, la folla si disperse.

Presso il portico del cimitero, il dottor Dick Thornton fu sospinto contro due persone che voleva evitare: Edith ed Alec Kinloch, il cui volto greve e terreo tradiva chiaramente una certa emozione. Guardò il dottore per chiedergli aiuto.

«Mi spiace di non aver preso sul serio tutto ciò, all'inizio,» confessò. «Non capisco che cosa succede, ma...»

Edith gli posò una mano sul braccio, per trattenerlo. Era in preda ad una delle sue forti emozioni, lei lo capiva. Sapeva Iddio che cosa avrebbe potuto dire! Probabilmente avrebbe raddoppiato la sua offerta di cinque sterline alla vedova, già assurdamente generosa. Che fortuna che lei potesse sempre contare su sé stessa per non perdere la *propria* testa!

Era stato un servizio funebre piuttosto bizzarro. Questi villici adoravano lo orge di emozioni. Beh, poveracci, dovevano pur trovare qualche soddisfazione nelle loro noiose, stupide vite! Era stato in gamba il Vicario a mettere in scena per loro un così bello spettacolo. Sapeva come si provvede ad una Diocesi di campagna.

Per distrarre il marito da qualche eventuale debolezza, si rivolse alla ragazza che le stava dietro.

«Lynneth, questo è il dottor Thornton. È una specie di zio per tutti i pescatori di Seagate. Miss Lynneth Brey... dottor Thornton. È una parente di mio marito. Trascorrerà un mese o due con noi...a Troon.»

Ecco, pensò Edith, questo gli farà capire subito che non sono riusciti a spaventarci. Ma il suo stratagemma andò sprecato. Il dottore non l'aveva neanche udita. Guardava il viso roseo che Lynneth sollevava verso di lui. Occhi neri, dolci, profondi, che rapivano il cuore. Occhi fatti per ridere e piangere e - oh, sì! lo seppe immediatamente - fatti per amare. Guardava in fondo ad essi, sempre più in fondo; giovani, raggianti, accesi da una recente, intensa emozione. Occhi per illuminare il cammino di un uomo, per innalzarlo sempre più su, oltre il sordido e polveroso clamore terreno. Occhi che promettevano e mantenevano.

I piedi del dottore calpestavano l'aria, il suo cuore batteva come zoccoli su un pavimento di legno, la sua testa si sentiva piena di frizzante champa-

gne. Ma nessuno lo immaginava, Udì la propria voce - la cosa sembrò non sorprendere nessuno - rispondere alla presentazione. Attese con le labbra aperte, gli occhi di un chiaro e tenero azzurro, di ascoltare...ascoltare la voce di lei.

«Oh!» Lei lo osservava. Un sorriso le disegnò adorabilmente le labbra. «Mi fa sentire nostalgia di casa, e sono qui solo da un giorno. Lei parla come uno scozzese del nord.»

«Lo sono. Di Gairloch.»

Lei tese una piccola mano perché venisse avvolta nella robusta stretta di lui, e rise deliziata.

«Ma è il *mio* paese. Il mio caro strano paese. Mia madre è nata lì. Abbiamo un cottage... Se ne ricorda? ... Quello con un tetto marrone, alla sommità di Glen Rauch.»

Vennero trascinati lontano dal cancello della chiesa, giù per la strada serpeggiante. La folla somigliava ad un turbine di foglie bagnate sollevato dal vento. I due Kinloch, rimasti indietro, si scambiarono una lunga occhiata.

«Lasciamoli andare.» Alec prese il braccio della moglie. «Sono uccelli dello stesso nido, a quanto pare. Lei e Pills possono farsi buona compagnia. Mi sembra un fatto incontestabile. Non dovrai preoccuparti di lei a lungo.»

«Davvero, Alec! Ecco il garage... perché diamine mi trascini? Non ho nessuna intenzione di correre dietro a quella sciocchezza. Andarsene con un uomo che ha appena incontrato, è inaudito! Si comporta come una bambina. Non ha idea delle convenienze.»

«Che c'è di strano? Nessuno farà caso ad una ragazzina come lei.»

«Che sciocchezza! È imparentata con *noi.* Lui ti piacerebbe per una relazione seria?»

«Perché no? Lascia che la ragazza vada per conto suo, se ne viene qualcosa di buono.. Lei e Pills metteranno su un dispensario o un asilo-nido, e saranno troppo occupati per intromettersi nelle nostre faccende. Questa visita annuale comincia ad essere noiosa.»

Lei gli lanciò un'occhiata acuta.

«C'è qualcosa di vero in quello che dici. E, anche se lui è uno strano personaggio, c'è della gente importante che lo appoggia. Andiamocene, allora. Sto morendo di freddo. Tanto rumore per nulla! Sembra che Seagate non sia affatto cambiata da quando Casa Troon venne costruita per la prima volta.»

Si infilarono nell'auto e si avviarono, sollevando fango, lungo il sentiero che conduceva alla loro casetta di legno, non lontano dalle paludi.

«Proprio così! Proprio così! Ad ogni modo per ogni medaglia ci sono sempre due facce.»

Mr. Alec Kinloch si presentava come un massiccio bastione di carne, da dietro il quale una mente da scolaretto emanava bollettini per il mondo esterno. Di simili bollettini pronti per l'uso, conservava sempre una certa scorta sotto forma di responsi stereotipati intesi ad avvertire l'umanità che il suo sottile intelletto era al lavoro. Di solito, quando la conversazione impegnava lui solo, usava questa tattica all'infinito. Se invece era sostenuto da sua moglie, lei reggeva il fucile, mentre lui posava a fortezza inespugnabile.

Il dottore considerò la pretenziosa ed ottusa creatura con una pazienza che gli derivava dall'esercizio della professione, piuttosto che dal suo stesso temperamento. Il dottor Dick era uno scozzese del nord, delle Terre Alte. Alec Kinlock uno scozzese del sud, del bassopiano. La cosa in sé già scavava un abisso tra loro, a prescindere da quelli prodotti dalla diversità di educazione e d'intelletto, e quel giorno il dottore trovava il suo ospite difficile da tollerare. Si era ripromesso di fargli visita in un momento in cui sapeva con certezza che Lynneth non sarebbe stata a «Sandilands». Voleva risparmiarle quell'orribile storia, anche se gli era costato molto dover rinunciare alla possibilità di vederla, ragione questa per la quale il suo umore si era incupito.

«Che cosa,» domandò, «considerate come l'altra faccia della medaglia, riguardo a questa atrocità?»

Sconcertato da questo attacco diretto, Alec diede dei colpetti alla pipa con un'aria di riserbo e di gravità. Lui ed Edith erano sempre attenti a non assumere atteggiamenti decisi, finche non avevano scoperto quale fosse l'opinione popolare rispetto ad una novità.

E adesso, questa storia del fantasma di Troon! Se Seagate la prendeva sul serio, ed il servizio funebre del giorno prima sembrava indicarlo, allora si sarebbero dovuti adeguare. Il giorno prima, Alec si era fatto influenzare dal Vicario. Adesso, comunque, sapeva che l'opinione di Edith era l'unica logica ed intelligente. Il Vicario aveva semplicemente fatto la sua parte, dando agli abitanti del villaggio quello che si aspettavano da lui. Meno male che solo sua moglie si era accorta del suo spavento, il giorno prima. La «Cosa di Tenebra!» Uh! Che brutta espressione! Gli era venuta voglia

di buttare tutto all'aria: di vendere Troon al primo sciocco che gliel'avesse chiesto. Beh. adesso poteva ridere di sé stesso e delle proprie paure.

Ma il giovane Pills! Sembrava invadente. Cercava di interferire. Di insistere su questa storia di fantasmi e demoni. Voleva avvertirlo che gli uomini assunti per restaurare la vecchia casa erano in pericolo e convincerlo che Edith avrebbe dovuto rinunciare all'idea di stabilirsi lì. Dannazione a questo giovanotto presuntuoso, che se ne stava seduto a suo agio pretendendo di spiegare ad un uomo di mondo come andavano le cose! L'avrebbe messo a posto lui!

La porta si aprì per lasciar entrare sua moglie. Alec accavallò le gambe, si rimise in bocca la pipa e, mentre il dottore si alzava, assunse la solita posa da fortezza. Edith Kinloch si sedette affettatamente su una sedia.

«Molto gentile da parte sua tornare a farci visita...così presto, Dottor Thornton.»

«Dottor Dick,» la corresse il visitatore. «Mio padre esercita ancora qui. Dobbiamo distinguerci.»

«Oh! Dev'essere imbarazzante per lei!»

Edith era sottile, alta e ben fatta. Era anche invariabilmente radiosa e gentile. Chinarsi gentilmente sugli inferiori faceva parte del ruolo che si era scelto. Essere magnanima, accondiscendere, fare la Lady Generosità, era la sua parte preferita. La recitava appassionatamente, con sempre maggiore impegno, da quando, all'età di quattordici anni, si era liberata di una famiglia onesta, ma piuttosto in basso nella scala sociale. Alec non aveva mai saputo che la madre di sua moglie aveva una friggitoria in Edgware Road, che suo padre era invalido e disoccupato, e le sue sorelle minori lavoravano in una fabbrica di colla.

«Mia moglie,» vi avrebbe detto Alec, credendo che fosse vero, «ha perso entrambi i genitori: morirono in India quando lei era ancora una bambina. Degli amici di famiglia si preoccuparono della sua educazione» (così la duttile immaginazione di Edith presentava il Consiglio Locale per l'Educazione) «sa, un ramo dei Frome-Stoddarts del Dorsetshire. Un'antica famiglia, ma impoverita, ahimè, impoverita.»

Edith si sedette accanto al caminetto, rivolgendo ai due uomini un sorriso smagliante.

«Sono sicura che deve aver freddo e fame, Dottor...Dick, se insiste. Sono appena andata dalla cuoca a dirle di lasciar perdere il resto, per prepararci i suoi famosi pasticcini per il tè. La cuoca è così *ostinata*, ma in verità trovo che la cosa migliore sia costringerla a fare degli strappi alla regola,

di tanto in tanto. Per me è una questione di principio.»

Cominciò a mettere in scena la recita del tè pomeridiano. Il Dottor Dick veniva usato come spalla. Edith lo dirigeva con ferma e sorridente competenza. Avvicinò i tavolini ed accostò le sedie: irradiava la convinzione che fosse abbastanza giovane e insignificante da farlo al posto di Alec.

«Ed ora continuiamo con quella straordinaria storia che ci stava raccontando poco fa. Così simile ad un racconto di Poe. *Non* mi dica che ha finito mentre ero fuori dalla stanza! No? *Benissimo!*»

Era l'approvazione personificata.

«Dunque. Siamo a posto. Tè e - metti un altro ceppo, Alec, il cesto è lì, accanto a te - un vero caminetto per riscaldarla, Dottore. Prenda delle focaccine; deve mangiare qualcosa. È inutile far visita all'ora del tè se poi non se ne approfitta»

Una padrona di casa brillante e benevola. I suoi occhi castani splendevano alla luce della fiamma. Si rivolgeva al dottore come se fosse uno scolaretto ad una festa. Era convinta che fosse venuto in visita di proposito all'ora del tè. Era cosi magro, e sembrava affamato! Si compiacque della propria capacità di osservazione, in realtà fraintendendo la rigida disciplina a cui il Dottor Dick sottoponeva il suo corpo.

«Questo è l'unico momento libero che ho trovato,» il dottore era sufficientemente giovane da non sentirsi ammaliato dalla suo benevolenza. «La vostra casa è sulla strada per Keston, ed io devo essere lì per le cinque, in ospedale.»

Edith sorrise con aria comprensiva. Che il giovanotto si scusasse pure, povero caro. Non gli offriva il tè di malavoglia. Peccato che Lynneth fosse fuori. Altrimenti sarebbe stato facile distrarlo dalla missione da cui si sentiva investito. Doveva mettere in chiaro le cose, metterle in chiaro una volta per tutte. Si chinò in avanti. I suoi occhi splendenti, il volto perfettamente liscio, la bocca piccola e stretta esprimevano una sorridente cordialità.

«Ora mi dica tutto.»

Gli occhi azzurri di Dick divennero cupi e grigi come un pomeriggio di novembre. Glielo disse. Le raccontò tutti i particolari della morte di Joe Dawlish. La mise in guardia sul pericolo che si annidava a Troon. La supplicò di abbandonare tutto, di lasciare la vecchia casa grigia infestata di fantasmi al suo destino di orrore.

«Gli uomini sono in costante pericolo: un pericolo tremendo. State liberando forze che erano rinchiuse da secoli. Gli uomini dovrebbero inter-

rompere i lavori immediatamente.»

Di fronte alle sue maniere sempre più ansiose, Alec ed Edith si irrigidirono simultaneamente. Dopotutto, accidenti, la casa è mia, pensava Alec, e c'è un limite alle intromissioni altrui. Gli occhi di Edith lampeggiarono una risposta di assenso a questa protesta inespressa.

Alec diede voce alle sue idee. Il suo tono era di sottile biasimo.

«Joe Dawlish stava lavorando alla casa, quando è morto?»

«Sì.» La brusca replica del dottore provocò la decisa ostinazione di Alec.

«Suppongo che fosse assicurato.»

La sua immediata percezione di quello sciocco commento su Dawlish lo gratificò enormemente. Senza aspettare l'ordine di sua moglie, si sentì spinto a fare un gesto.

«Beh, potrei dare alla moglie un piccolo extra. Dieci sterline la ripagherebbero del funerale...abbondantemente. Questa gente ama offrire orrendi banchetti in simili circostanze, non è vero? "Seppellire il morto col prosciutto"... che idea!»

«Prosciutto? Sì...credo. Prosciutto.»

Il dottore guardava il suo ospite dalla testa ai piedi come se vedesse qualche connessione tra lui e la parola che ripeteva. Si alzò.

Uscì dalla stanza dal piccolo ingresso dalla casa e - dopo aver percorso altezzosamente, come un uccello dalle lunghe zampe, il giardino - fu in strada prima che Alec ed Edith potessero rispondere al suo rapido saluto. Era stato così veloce nel caricarsi di cappello, bastone e di un pacco, che non aveva neppure stretto loro la mano.

Alec si lasciò cadere nella sua poltrona accanto al camino, prese un attizzatoio d'ottone e cominciò a ravvivare il fuoco. Edith lo guardò con aria distratta.

«Ho messo a tacere Pills, no?», disse con la bocca piena di focaccia. «Con tipi come lui, l'unica è venire al sodo. Tutte quelle sciocchezze su Troon e gli spettri! Un bell'espediente per chiedere soldi per la vedova. Meglio fare le cose in grande, visto che qui siamo estranei. Vivendo in quella grande casa, dovremo adeguarci.»

Edith continuava a seguire il filo dei suoi pensieri.

«Beh?»

«Sì, caro.»

Si scosse, e si sporse sgraziatamente in avanti sulla poltrona, le mani sottili sulle ginocchia. Di tanto in tanto, una forte emozione faceva risalire a galla il passato.

«Alec, c'è qualcos'altro che salta agli occhi in questa storia di Troon, credimi. Vogliono allontanarci, spingerci a vendere. Credo proprio che abbiano scoperto che la proprietà è molto più antica e di valore di quel che credevano. Ma che ci provino!»

Lui trangugiò l'ultima focaccia, si leccò un pollice sporco di burro, tirò fuori un gran fazzoletto di lino bianco, si pulì le labbra, si sistemò i baffi, si tirò su i pantaloni ed accese la pipa.

«Sì, che ci provino!», le fece eco, in tono profondo e sepolcrale.

Le sei di una sera di fine novembre. Pioggia e raffiche di vento dell'est. L'alta marea si abbatteva sibilando contro l'antico argine lungo un miglio.

Jim Sanderson si stava recando al lavoro nella vecchia casa battuta dal vento. Era nervoso e aveva fretta. Un bravo operaio, Jim, il migliore della squadra che lavorava a Casa Troon.

La casa aveva più di trecento anni. Ultimamente era piuttosto decaduta. Il suo padrone viveva in Irlanda ed aveva affittato il suo bel rudere ad inquilini uno peggiore dell'altro, finché il tetto e le mura non avevano lasciato la casa quasi completamente preda delle intemperie.

L'agente di Liverpool amava la casa. Per quarant'anni aveva fatto del suo meglio, estorcendo piccole somme al proprietario per riparazioni qua e là. Ma lui e Troon non potevano più bleffare.

Arrivarono a frotte potenziali acquirenti, perché era raro trovare in vendita un'autentica casa antica di Seagate. Il verdetto fu unanime. Umida! La pioggia entrava attraverso crepe profonde e finestre difettose. L'acqua del mare usata nel cemento faceva scolorire dovunque gli intonaci. Le travi di legno diventavano fradice. Un tetto si era incurvato. Rospi e ragni avevano stabilito il loro dominio sulle cucine e le *dependances* in rovina. Erbacce, siepi incolte e cumuli di spazzatura, facevano del vasto giardino sul retro un vero deserto.

Alla fine, l'agente affisse enormi cartelli su ogni finestra della facciata anteriore di Troon. E, all'improvviso, vendette la casa.

I due Kinloch la videro. Possedevano molto denaro. Avevano bisogno di un'abitazione antica e di prestigio. Si rivolsero ad un architetto di prima classe perché «esaminasse» la casa e, pensando che con una ragionevole somma di denaro avrebbero ovviato all'inconveniente dell'umidità, tirarono un po’ sul prezzo col proprietario irlandese...molto poco, perché era un vero selvaggio ostinato. Seguirono una serie di contratti, piani e accordi, poi ci fu un incontro col consiglio locale, che diffidava della fretta e della gen-

te piena di soldi da buttare per una vecchia casa in rovina di Seagate. E i Kinloch non volevano perdere tempo: avevano intenzione di trasferirsi a Troon prima di Natale.

Infine Casa Troon cambiò legalmente proprietario. I Kinloch affittarono una casetta di legno che si ergeva un miglio più in là, presso le paludi. Troon fu affidata ad operai e restauratori.

E così ritorniamo a Jim Sanderson ed a quella cupa sera di novembre.

Aveva una torcia elettrica, perché nella casa non era ancora stata installata la corrente. Alla luce della torcia, sfregava furiosamente un pezzo di trave marcia con la pietra pomice. La Sezione Micologica del laboratorio di Ricerca dei Prodotti Forestali ne aveva richiesto un campione. Si sospettava che in questa grande sala d'ingresso del pianoterra ci fosse una carie del legno. Sanderson doveva mandare il campione con la posta della sera. Gli altri operai erano scomparsi, e lui era costretto a lavorare fuori orario solo.

Clap! Clap! Clap!

Da qualche parte, nell'umida tenebra al piano di sopra, una porta sbatteva insistentemente. Gli dava sui nervi. A dispetto del suo aspetto grosso e robusto, era un uomo molto sensibile. Nervi, temperamento, immaginazione, facevano parte della sua rapida e duttile intelligenza. Odiava lavorare di notte. Si sentiva strano ed eccitabile.

Clap! Clap! Clap!

Ecco la dannata porta si era chiusa, alla fine. Tirò un sospiro di sollievo. Poi si senti formicolare il capo. C'era qualcuno là? Qualcuno aveva chiuso la porta? Era lui che scendeva le scale rotte che scricchiolavano?

Mentre sollevava lo sguardo ad un'ampia finestra appannata dalla pioggia, sulla sua destra, il bianco dei suoi occhi si mostrò come quello di un cavallo spaventato. Lo afferrò l'impulso di scagliarsi contro i vetri, di fuggire all'esterno, in un luogo conosciuto ed amico. Desiderava spasmodicamente essere all'aperto, cambiare quel rifugio umido e polveroso con la pioggia, il vento salato e gli spruzzi di schiuma.

Ne aveva abbastanza. Le cose andavano sempre peggio da quando, una settimana prima, Joe Dawlish aveva buttato giù l'armadio a muro nel grande attico di ovest. Insieme ad esso, erano rovinati la parete e la cappa del camino. Pochi colpi decisi, era venuta giù l'intera falsa facciata, scoprendo un profondo recesso, che si sviluppava dalle travi fino a metà altezza della stanza. Nel vasto vano di pietra così formato, giaceva uno scheletro.

Le ossa di una bambina. Il cranio fracassato. Un gancio ed una catena chiusa col lucchetto intorno all'osso del braccio sinistro. Il lucchetto era la cosa più strana di tutte, di pesante pietra nera liscia, con dei misteriosi segni tracciati sopra con del gesso rosso.

Era stata chiamato immediatamente il Vicario. Aveva portato con sé il dottor Thorton. Entrambi esaminarono le povere, piccole ossa, e le portarono via per la sepoltura.

Da quel momento le cose andavano male a Troon. Joe, che aveva trovato le ossa, morì e fu sepolto in capo ad una settimana...e *che* settimana!

Le grandi mani scure di Sanderson armeggiavano, forzando e tirando il rivestimento in legno del pavimento. All'improvviso si sentì accaldato e debole. Nel suo cervello ci fu una tempesta. Strappò via il pezzo di legno che gli serviva, e lo ficcò in una capace tasca del suo vecchio soprabito. Ancora in ginocchio, raccolse i suoi arnesi.

Prese a sbatacchiare intorno gli oggetti, cercando di coprire altri rumori... sulle scale...

Il respiro sembrò fermarsi nel suo grosso corpo.

Cric. Cric. Cric.

Era qualcuno che scendeva furtivamente le scale.

Crac!

Conosceva quel rumore. Era il gradino rotto, il terzo dal basso. Provò a mandare una voce. Doveva essere quel sordo, dannato, Walter. Probabilmente era andato a dormire lì. Sanderson non riuscì a farsi obbedire dalla lingua secca e irrigidita. Chiunque fosse là, non riuscì a imprecargli contro. Non riuscì: non osò.

I suoi occhi spaventati cercarono la finestra. La capacità di muoversi, di raggiungerla con un balzo, lo aveva abbandonato. Era lì in ginocchio, le robuste spalle curve, le mani poggiate sul pavimento, accucciato come una grossa bestia terrorizzata. Lottò per impedire a sé stesso di guardare al di sopra della propria spalla, verso la porta che era dietro di lui. *Sapeva* che si stava aprendo. Udì delle dita caute muoversi sulla vecchia maniglia allentata. Udì il legno scricchiolare contro il legno, mentre la porta veniva tirata indietro.

Entrò un soffio di vento ghiacciato, scompigliando pezzi di carta e trucioli che si trovavano sul pavimento.

La testa di Sanderson si girò a guardare. La porta era spalancata. I suoi occhi, annebbiati dal terrore, misero dolorosamente a fuoco il vuoto tra la porta e la parete: lì si muoveva la tenebra. Una cosa di Tenebra. Si staglia-

va sulla soglia come un'informe minaccia incombente. Tenebra resa visibile... che cancellava tutto ... cancellava la vita stessa.

Una piccola cassetta di legno su cui aveva poggiato la mano si ruppe, salvando Sanderson dallo svenimento. Balzò verso la finestra. Il vetro andò in frantumi e ricadde in una pioggia di schegge tintinnanti. Un berretto di stoffa spessa gli protesse il capo. Passò. Cadde all'esterno, sulla striscia di erba calpestata, in un groviglio di scale e secchi. Saltò oltre la bassa cancellata di ferro e fu in strada ... e corse ... corse ... col respiro trasformato in singulti ... la faccia terrea bagnata di pioggia e di sangue.

Davanti a lui brillava l'allegra lanterna bianca e rossa della locanda de *I Tre Marinai.* Andò diritto là, come una volpe alla tana.

I signori Burden - il vecchio Tom e la vecchia Mary, per la maggior parte della gente - gestori della taverna, sedevano nell'ampia cucina con le piastrelle rosse, davanti ad un bel fuoco. Qua e là erano stesi tappeti neri fatti a mano. Lampade ad olio di ottone pesante pendevano da travi di quercia scure e massicce.

Seduta ad un tavolo tondo di noce coperto da una tovaglia rossa, la signora Burden lavorava placidamente in mezzo ad una pila di calzini da rammendare, Salomone, un gattone persiano dal pelo fulvo, sonnecchiava con la testa leonina poggiata sul suo piede. Il signor Burden invece sedeva in un'ampia poltrona Windsor lucida per l'età e per l'uso, con in bocca una lunga pipa di terracotta ed i piedi, avvolti in calze di lana, poggiati su uno scintillante sgabello d'ottone intarsiato.

Il dottore era sdraiato su una panca lì accanto. Due o tre pescatori, che si riscaldavano prima di uscire per la caccia notturna, al cambio della marea, completavano la piccola compagnia di amici.

Tutti alzarono lo sguardo allo sbattere violento della porta esterna. Ogni viso era rivolto all'ingresso della cucina, quando vi fece irruzione Jim Sanderson.

«Per l'amor di Dio...qualcosa da bere!»

Crollò su una sedia e chinò la testa tra le mani, tremando e ansimando davanti al fuoco. In un attimo il dottor Dick fu al suo fianco. La signora Burden corse a prendere da bere. Mr. Burden lasciò cadere la pipa, con lo sguardo fisso. I marinai si fecero avanti sulle sedie, con le mani sulle ginocchia e la costernazione dipinta sui volti scuri e rugosi. Salomone marcò la schiena agitando nervosamente la grossa coda, prima di cercare rifugio sotto una sedia lontana, in attesa degli eventi.

Sanderson raccontò imprecando la sua esperienza, tra un sorso e l'altro del miglior rum giamaicano della taverna. Il suo uditorio sbatté le palpebre, mormorò, spalancò gli occhi.

Dick, quel giovanotto moderno e brillante, ascoltava con attenta concentrazione, mentre gli occhi azzurro-mare ed il volto intelligente perdevano traccia della giovialità e del buonumore abituali.

La signora Burden sedeva immobile. Come sempre, emanava il profumo di un'età più istintiva, un'età remota e selvaggia, di antiche credenze e saggezza. Si muoveva come una piuma portata dalla brezza...così lieve, così fragile e insignificante. Appariva sempre curiosamente estranea all'arredamento, alle stanze, alle dimore umane, a dispetto del fatto che i *I Tre Marinai* fosse la taverna più accogliente dell'intera Contea di Cheshire. Aveva le stesse qualità di un fiume chiaro e profondo, che nutriva la terra e ne era nutrito.

Suo marito, roccioso quanto lei era rapida e fluida, le si rivolse dicendo.

«Che ne pensi, vecchia? Quella casa mi è sempre sembrata piuttosto strana. Suppongo che ci vivesse gente bizzarra. Ma non ho mai sentito girare brutte storie.»

«No? Beh, io sì.»

Il dottor Dick si sporse in avanti, la pipa in mano e gli occhi luccicanti come acciaio azzurrino alla fioca luce della lampada.

«Questo non è giusto, vecchia Mary.» agitò la pipa in segno di rimprovero. «Sai benissimo che io ed il Vicario stiamo cercando di ricostruire la storia di Troon. Sono qui da un'ora e non mi ha detto nulla.»

«No, e non l'avrei fatto, se Jim non avesse visto ciò che *ha* visto questa sera.» I suoi occhi scuri e lucenti girarono sui volti intenti degli astanti, lampeggiando.

«Ho ripensato alla faccenda di cui parlavate, dottor Dick: a quello scheletro che Joe ha tirato fuori dal muro una settimana fa. Credo che sia il *suo* scheletro.»

Nessuno contraddisse quella misteriosa conclusione.

«Vi racconterò la storia come la scrisse il nonno di mio nonno. Era uno studioso. Teneva la scuola del villaggio, su a Keston, e scrisse in un vecchio libro tutto quello che accadde della fondazione di Seagate. Io ho letto questa storia da ragazza e non ne ho dimenticato una parola. Per provare che ho ragione, posso farmi dare il libro da un nipote acquisito di mio zio, che lavora in una grande biblioteca a Londra.»

Vennero tirate giù delle sedie e riaccese le pipe. Il vecchio Tom stese un

attizzatoio per ravvivare il fuoco. Salomone riemerse dal nascondiglio, ritornò con andatura maestosa dalla sua padrona e si stese ai suoi piedi, poggiandovi il mento giallo.

«L'anno 1600 vide sorgere Troon alla fine del lungomare, che allora era soltanto una piccola scogliera. Casa Troon non era che una misera taverna: La Taverna Troon. Era un posto malfamato persino per quei tempi. Ci venivano i minatori di Flint: dei diavoli piccoli e scuri, quei gallesi, sempre pronti ad attaccar briga e abili coi coltelli più di un macellaio. Gli avventori della taverna erano per lo più minatori. L'uomo che la costruì era un certo Thomas Werne, uno di Seagate che si era arricchito misteriosamente, con tutta probabilità, grazie al contrabbando.

«Werne, diceva il libro, altro non era che un bruto ed un violento. Trattava la sua giovane moglie peggio d'un cane. Quando lei morì, perse ogni controllo, e la figlioletta Lizzy, rimasta con lui, ne pagò le spese. Non voglio suscitare la vostra commozione né la mia, col narrarvi ciò che quell'innocente soffrì. A quei tempi la legge non si occupava molto di quel che accadeva ai bambini della povera gente.

«Ma ci fu un gentiluomo, venuto a stare proprio in questa locanda de *I Tre Marinai* che vide Lizzy e sentì le chiacchiere che giravano a Seagate. Quest'uomo si indignò e minacciò Werne di farlo finire in prigione. In seguito il gentiluomo dovette ripartire per Londra ma, prima di andarsene, disse a Werne che avrebbe avuto sue notizie. Beh, quello che accadde subito dopo fu che...Lizzy Werne scomparve.»

«Ah», la voce del dottore espresse con intensità il suo pensiero.

«Sì. Tutti ne furono sicuri. Werne l'aveva fatto, proprio come voi state pensando,» riprese la vecchia Mary. «Ma non si poté provare nulla. Il corpo della povera bambina, poco più delle ossa ritrovate da Joe, non saltò mai fuori, per quanto cercassero! La legge fece un gran chiasso quando era troppo tardi. Il gentiluomo di Londra ritornò e rimase per settimane: era lui che voleva a tutti i costi far impiccare Werne per omicidio.»

«Dunque, lui aveva murato la bambina nella sua stessa casa!», gli occhi del dottore scintillarono.

«Già. Dopo trecento anni abbiamo scoperto ciò che fece Werne, credo!»

«Eh, pensate un po'!» Il vecchio Tom sputò nel fuoco. «E lo scellerato, che cosa disse che era accaduto alla bambina? Che cosa raccontò alla legge?»

«Disse che era annegata. Nessuno seppe mai se era vero, perché qui a

Seagate le correnti sono pericolose. E allora era anche peggio. Vicino alle paludi c'erano le sabbie mobili e più d'uno c'era finito dentro, annegando. Nessuno credette al racconto di Werne, ma non poterono fargli niente, perché il corpo di Lizzy non fu mai trovato.»

«È chiaro. Quello che non capisco, però,» intervenne il dottore, «è per quale motivo murò il cadavere. Dopo averle fracassato il cranio, perché non ha gettato il cadavere in mare in una notte buia?»

La vecchia Mary scosse la testa.

«Intendi dire che non aveva una barca?»

«No, non è quello, dottor Dick. A quei tempi tutti gli uomini di Seagate avevano una barca, proprio come oggi voi ed io abbiamo un paio di scarpe. Credo che voi siate il solo qui a non sapere perché non poteva gettare il corpo in mare.»

Tutt'intorno le teste annuirono silenziosamente. Il dottore aggrottò le sopracciglia, sconcertato.

«Perché?»

«Beh, visto che non lo sapete, vi ripeterò ciò che il nonno di mio nonno scrisse in quel vecchio libro:

«*Il corpo di un assassinato gettato in mare*
Non può mai trovarvi pace,
Ma sospinto a riva ogni notte,
Torna alla porta del suo assassino
E grida che lo lascino entrare.

«Naturalmente questo è messo in versi e non è esatto a proposito delle maree, perché non c'è alta marea tutte le notti. Ad ogni modo, marea o non marea, il fantasma del morto ritornerebbe dall'assassino ogni notte, per tutta la sua vita.»

Jim Sanderson rabbrividì e guardò la vecchia con occhi colmi di terrore.

«Allora tu credi che io abbia visto il suo fantasma...il fantasma della bambina?»

«No, non lei,» rispose risoluta la vecchia. «Tu hai visto proprio Werne, quel brutto e vecchio demonio. Meglio stare in guardia. Joe Dawlish, povero ragazzo, giocò a Werne un brutto scherzo, quando scoprì quelle ossa, e Werne non era tipo da lasciar correre, cosi diceva il libro.»

«Che vuoi dire? Che ci sono due fantasmi?»

Sanderson mise giù il bicchiere, rivolgendo alla signora Burden uno

sguardo perplesso e inquieto.

«No. Ce n'è uno, ed è molto pericoloso. La bambina si è liberata, grazie a Dio! Ma ora lo stesso Werne è prigioniero e di questo si vendicherà sulla gente.»

Si rivolse al dottor Dick.

«Quel lucchetto di cui mi avete parlato, quello con i segni rossi... Era magia, Magia Nera per tenere prigioniera l'anima della bambina in questi lunghi anni. La vendette al diavolo, lui, suo padre! Così, finché l'anima della bambina era prigioniera, Werne era libero.»

Sanderson fece un movimento brusco.

«Non riesco a capire molto bene, vecchia Mary.»

«È piuttosto semplice. Vendette la sua bambina al diavolo, con una specie di contratto. Il diavolo, fu lui a insegnare a Werne come tenerla prigioniera, in modo che il suo piccolo fantasma non potesse fuggire ed andarsene in giro a suscitare le chiacchiere ed i sospetti della gente. Bene, quell'incantesimo si è rotto quando Joe Dawlish ha buttato giù il muro ed ha fatto a pezzi il lucchetto e la catena.»

«Se questo è vero,» la voce secca del dottore interruppe l'inquietante spiegazione della vecchia, «io ed il Vicario siamo ugualmente da incolpare.»

«E Werne non lo dimenticherà,» avvertì la vecchia Mary. «Ora le ossa di Lizzy riposano al sicuro nel cimitero e questo provocherà guai... guai seri. È così che la vedo, ad ogni modo.»

Jim tirò il sospiro con un lungo sibilo tremulo. I pescatori si alzarono.

«Credo che sia ora,» disse uno.

«Aspettate! Vengo anch'io.» Jim si slanciò goffamente dietro agli uomini che si allontanavano. «Fate la mia strada, e stasera mi fa piacere avere compagnia.»

Lo sguardo grave della vecchia Mary seguì il gruppo. Mentre la pesante porta d'ingresso si richiudeva sbattendo, scosse la testa.

«Jim Sanderson è nei guai,» disse a voce bassa. «Dopo il tramonto è pericoloso mettere piede a Troon. Finirà come Joe Dawlish. Poveraccio...poveraccio!»

Il pomeriggio seguente Troon splendeva al sole, il cielo era di madreperla. Il mare calmo riluceva come seta grigia. Troon gli stava di fronte: fredda, indifferente, implacabile.

Dentro le sue robuste mura un esercito di uomini si affaccendava come

formiche indaffarate. Cercavano disperatamente di portare a termine il proprio compito, un lavoro che normalmente sarebbe andato avanti per settimane, veniva svolto con una terribile fretta. Ancora una settimana, e l'opera di tinteggiatura e di decorazione sarebbe stata completa. Anche nel giardino incolto e abbandonato erano state strappate le erbacce, tagliate le siepi, piantati nuovi bulbi, ad un ritmo contrario ad ogni tradizione di Seagate.

Il dottor Dick indugiava oltre la striscia d'erba e la cancellata di ferro che proteggeva le basse finestre del pianterreno. Lynneth gli aveva detto che sarebbe venuta con i Kinloch verso le tre del pomeriggio. Un complicato gioco di incastro con i suoi programmi della giornata lo aveva portato a Troon allo scoccare dell'ora.

«Buon pomeriggio, dottore!»

Un falegname di nome Frost si toccò il berretto. Portava in spalla un grande canestro intrecciato con gli attrezzi. La sua faccia sembrava pallida. Lanciò un'occhiata all'indietro, mentre usciva dalla porta d'ingresso di Troon e stringeva gli occhi per la luce esterna.

«Stai già smontando?»

«Sì, signore. Non val la pena di andare a prendere altri attrezzi per mezz'ora.»

Il dottor Dick lo fissò e rise.

«Vuoi dire che la tua giornata finisce alle tre e mezzo, Frost? Ti invidio.»

«Nessuno di noi lavora *lì*,» mosse il pollice all'indietro, «dopo le tre e mezza, signore. Non in questi giorni. Andiamo via tutti alle tre e mezza... prima del crepuscolo,» aggiunse significativamente.

«Capisco. Come la mettete con il contratto?»

«Al mattino cominciamo alle sette invece che alle otto, signore. Facciamo così. Il padrone è d'accordo, visto che lavoriamo lo stesso numero di ore.»

«E ve ne andate prima del tramonto. Sì, capisco.»

«Abbiamo delle buone ragioni.»

«Vi credo.»

«Già. Nessuno rimarrebbe a Troon dopo il crepuscolo. No, neanche per tutto l'oro del mondo, dopo quello che è accaduto a Jim Sanderson. Che morte crudele! È finito come Joe Dawlish, proprio allo stesso modo.»

Vedendo l'espressione grave del dottore, Frost ricominciò.

«Credete alle mie parole, signore; se quei due forestieri ignoranti - per-

donatemi, se mi permetto di parlare cosi - che hanno fittato la casa vicino alle paludi...»

«I signori Kinloch?»

«Sì. Se si trasferiscono a Troon la settimana prossima, io dico che farebbero meglio a calarsi nelle paludi ed annegare comodamente. Almeno sarebbe una morte più naturale! Lo dico e lo ripeto.»

Il dottor Dick lo prese sul serio. Andò all'automobile e ci armeggiò intorno per prendere tempo, poi ritornò con un'idea che sembrava aver trovato nel cruscotto dell'auto.

«Sta' a sentire, Frost. Credere in qualcosa la fa diventare reale. Se i Kinloch non credono affatto all'esistenza del vecchio Werne ed al suo potere, beh, forse lui non potrà far loro del male.»

Frost sporse in avanti la testa come una tartaruga che emerge dal guscio.

«No,» ed il suo accento del nord marcò la forte emozione, «non mi convince, Dottor Dick. A quella Cosa schifosa, a quell'assassino che si nasconde nel buio, non gli importa un accidente di quello che noi crediamo. Se ne sta tranquillo, come una bestia in agguato, e poi...»

Il gesto dell'uomo, un pugno che colpiva in basso, fu eloquente.

Altri operai cominciarono ad uscire da Troon. Montarono sulle biciclette poggiate contro la cancellata e si diressero a casa per prendere il tè. Il Dottor Dick aggrottò la fronte. Di certo i Kinloch non... sì: eccoli.

«Buon pomeriggio, dottor Thornton. Oh, volevo dire dottor Dick... è *così* difficile abituarsi. Naturalmente, in città si è molto più formali. Ti ricordi il Dottor de Tourville, Alice? Pensa se l'avessimo chiamato dottor Henry! Naturalmente era un vero specialista. Un grand'uomo. Un nostro amico personale.»

Il dottore si lasciò sgorgare sulla testa il flusso di parole di Edith. Lei aveva accuratamente premeditato il discorso allo scopo di dare due precise impressioni; la prima di riferirsi alla biasimevole mancanza di dignità professionale del dottore, la seconda alla posizione di prestigio che lei ed Alec avevano occupato a Liverpool. Lo vide rivolgersi a Lynneth. Attribuì il rossore diffuso sul suo viso alle cattiverie che gli aveva rivolto. Per Edith era pressoché inconcepibile che qualcuno potesse ignorarla.

«Non... non avrete intenzione di visitare la casa così tardi?»

Dick aveva occhi ed orecchie solo per Lynneth. Alec, che si stava dirigendo alla porta d'ingresso, si voltò e scrutò il dottore con lo sguardo ottuso di uno il cui fegato sia perpetuamente minacciato dalla malattia.

«Così tardi!», fece eco. «Tardi per che cosa? Il vecchio Werne ci aspettava più presto?»

Scoppiò in una risata acuta, che sconcertava in un uomo della sua stazza: Dick lanciò un'occhiata alle finestre della casa, di fronte alle quali si trovavano. Gli sembrò di udire una risata più forte e più rauca risuonare all'interno... un operaio, forse. Sì, in quel momento qualcosa di scuro passò davanti alle finestre della camera da letto.

Edith corse con abbandono fanciullesco verso l'ingresso, per cogliere al volo il commento spiritoso del marito. Sollevò il batacchio e bussò ripetutamente.

«Gli chiederemo se ci offre del tè.»

Lanciò un'occhiata maliziosa oltre la spalla del soprabito di pelliccia. Alec, che armeggiava con la chiave, rise di nuovo, a voce più alta. Edith diede il via ad un'accurata selezione di «scoppi di allegria.» Il dottore, che ora ascoltava con dolorosa ed allarmata serietà, si convinse di aver udito un'eco aspra e maligna all'interno di Troon. *Doveva* trattarsi di un operaio... e tuttavia...

Mentre rimaneva lì a chiedersi come diavolo poteva impedire a Lynneth di seguire i due Kinloch, un altro shock assalì i suoi nervi. Alec era ancora alla ricerca della chiave smarrita.

Senza che nessuno l'avesse toccata, la pesante porta d'ingresso si spalancò silenziosamente.

Edith sbatté le palpebre, aggrottò la fronte ed assunse un'espressione giocosa.

«Siamo *davvero* invitati ad un tè», rise. «Immagino che gli uomini non abbiano richiuso la porta. Che incuria! Domani ne parlerò al caposquadra. Questi bifolchi! Bisogna portare pazienza, suppongo.»

Alec seguì la moglie all'interno. Dick tirò indietro Lynneth.

«Mi ascolti... so di non avere nessun diritto di intromettermi... ma, la prego, *non* entri!»

Gli occhi di lei erano profondi, splendenti. Nel crepuscolo dorato il suo volto vivido aveva uno sguardo trasparente, come di vetro lavorato squisitamente e dipinto d'oro, attraverso il quale gorgogliasse e scintillasse del vino prezioso.

«Io... ma perché me lo chiede?»

«Perché è pericoloso. È mortale. I suoi cugini non credono o non vogliono credere che qualcosa minacci Troon. Ma io le dico la verità. Quel posto è stregato. Vi si nasconde il male.»

Lei gli rivolse uno sguardo deciso sotto l'arco perfetto delle sopracciglia. Riconosceva la verità quando la udiva. Aveva fiducia in quell'uomo. Più che fiducia - molto, molto di più. Per un attimo, tutto il suo cuore gli rispose. Le sue mani afferrarono quelle di lui.

«Lynneth! Oh mia cara!», disse lui in un soffio.

«Ma... ma...», balbettò lei, sorpresa. «È... questo? È proprio questo? Sentirsi cosi sicuri, quando solo ieri...»

La porta d'ingresso sbatté con violenza. Per un attimo i loro occhi sconcertati si interrogarono. Poi entrambi si precipitarono. Non avevano la chiave. Il dottore armeggiò col batacchio. Lynneth corse alle finestre per sbirciare all'interno, poi ritornò, dicendo:

«Va tutto bene. Alec è lì. Sta parlando a Edith dalla hall. Lei deve essere al piano di sopra.»

Guardarono insieme. Sì, Alec era lì, sano e salvo. Sembrava irritato. Sotto la luce che entrava dalle finestre prive di tendaggi, il suo volto stizzito era di un malsano colorito giallastro. La testa era china all'indietro. Parlava con qualcuno di sopra, ma agli osservatori non arrivava alcun suono.

Ebbero uno strano brivido di apprensione. A giudicare dalla sua espressione, le parole dovevano essere astiose. Sul suo volto si dipinse un cipiglio rabbioso. Si girò, sbatté a terra il cappello e si allontanò a grandi falcate. Un attimo dopo venne fuori, lasciandosi la porta aperta alle spalle.

«Lì dentro fa troppo freddo, dannazione. Edith è ostinata come...»

Li guardò con aria scontrosa, tirò fuori la pipa, ne strinse il cannello tra i robusti denti gialli e cominciò a riempire il fornello. Dopo qualche tiro si rilassò. Uno strano disagio lo spinse a parlare.

«Un colpo di freddo,» concesse. «Edith insisteva... beh, sapete com'è!» Si rivolse alla ragazza. «I suoi piani per la giornata includevano una visita alla casa,» mosse un pollice con un gesto poco elegante. «Nessuna considerazione per la mia salute... si *doveva* dare un'occhiata. Non importa che la casa puzzi di gas o qualcosa del genere. Ed è più fredda di una tomba. Dannazione, se proprio vuole vederla, la vedrà senza di me.»

Lynneth trasecolò. Mai, no, mai l'aveva udito criticare sua moglie. Persino quando lei non c'era fisicamente, la sua mente lo guidava, lo soggiogava alle sue idee. Per esprimersi così, doveva essere veramente sconvolto...

Edith si aggirava fiduciosamente tra le massicce, vecchie mura di Troon, accendendo e spegnendo luci, strofinando le dita su superfici di legno, sol-

levando un sopracciglio nel vedere attrezzi e trucioli sul pavimento della stanza da bagno, aprendo tutte le porte per far passare l'aria. La casa sembrava stranamente mal ventilata, anche se in quella giornata mite finestre e ventilatori erano tutti aperti per asciugare la pittura e la verniciatura. E dentro faceva molto più freddo che fuori! Un grande sole dorato apriva un sentiero di luce attraverso cinque miglia di mare e di sabbia. Il suo splendore raggiungeva la grigia facciata orientale di Troon. Sei alte finestre incontravano la luce dorata... e la respingevano.

«Ma è assurdo!»

Edith si guardava intorno indignata. I suoi tacchi alti battevano sul pavimento di legno, mentre si dirigeva in un'altra stanza. La sua stanza, la stanza di cui intendeva fare il proprio *boudoir*. La stanza che si era conservata meglio, con le finestre esposte a sud e ad ovest, col suo antico caminetto, così laboriosamente restaurato, in un angolo.

«Che cosa stanno combinando... idioti!» negli occhi scuri si accese un lampo di rabbia. «Avevo detto che volevo vetri preziosi in questa stanza. Pensano forse di poter rifilare a *me* questo grigiume? Se potessi, li farei ritornare immediatamente a cambiarli. Stasera telefonerò all'appaltatore. Che idea! Questi zotici sono una vera seccatura!»

Mentre si guarda intorno, le finestre si oscuravano sempre di più. Era cosi arrabbiata che una voce proveniente dal corridoio non la mise in allarme; rappresentava semplicemente una persona su cui avrebbe potuto sfogare il proprio malumore.

Alla vista della massiccia figura in calzoni scoloriti e sbrindellati e stivali da barca, si lasciò sfuggire:

«Voi non siete un operaio di qui?»

La ripugnante testa brizzolata fece un gesto di diniego.

«Io sono la signora Kinloch.»

L'uomo la fissò, con l'aria di non essere illuminato dalla grande notizia. Col capo chino e gli occhi selvaggi iniettati di sangue, somigliava ad un grosso toro. Edith si accorse della traccia di fango e polvere che segnava il cammino dell'intruso attraverso il pavimento tirato a lucido.

«Guardate che schifo avete fatto. Come osate venire qui? Chi siete?»

«Thomas Werne»

«Werne!Werne! Guarda, è lo stesso nome di un brutto vecchio che dicono sia vissuto qui centinaia di anni fa! Quello su cui girano tante chiacchiere.»

L'uomo non sembrò interessato.

«Bene! Potete andarvene... immediatamente! Avete sentito! Non penserete che il fatto di portare il nome di quell'individuo vi dia il diritto di entrare in questa proprietà. Fuori, all'istante.»

La contemplò con uno sguardo fisso. All'improvviso scoppiò in una lunga, fragorosa risata rauca, che echeggiò e riecheggiò nelle stanze vuote. Edith drizzò disgustata la sua magra persona.

«In verità,» disse tra sé e se, senza preoccuparsi di abbassare la voce, «deve essere pazzo. Questi pescatori sono il peggio. Animali brutti e sporchi. Puah! Si sta facendo buio. Dopotutto, preferirei non essere rimasta.»

Il suo sguardo incontrò le finestre. Aggrottò la fronte. Si stava verificando qualcosa di simile ad un eclissi di sole, c'era qualcosa di strano e di innaturale in quell'improvvisa oscurità che si diffondeva... si diffondeva sempre di più.

Lei guardò oltre la corpulenta figura ferma nel corridoio. Nel tetto al di sopra delle scale si apriva un immenso lucernario. Quando era salita, solo dieci minuti prima, da lì si spandeva una luce chiara e intensa. Si ricordò di aver notato che la vecchia scalinata risplendeva magnificamente, dopo essere stata riverniciata. Ma, adesso, dietro le spalle dell'intruso si ergeva un muro di impenetrabile tenebra.

Una segreta ed inammissibile paura prestò alla sua lingua un tono tagliente. Sconcertata, furiosa, perplessa, cercò di assumere l'atteggiamento glaciale dell'aristocratica che presumeva di essere.

«Non vorrei che vi disturbaste, buon uomo, ma se non ve ne andrete subito, sentirò l'obbligo di denunciarvi alla polizia.»

Le rispose un forte muggito. «Denunciare il vecchio Tom alla polizia, eh! È veramente una buona idea... un'idea dannatamente buona!»

Il suo grosso corpo tremolava come gelatina. Le pareti, i pavimenti e le finestre, l'intera struttura di Troon, sembrava allungarsi, scuotersi e tremare per il suo incontrollabile divertimento.

Lei batté il tacco alto, pulito ed elegante della scarpa di coccodrillo.

«Oh, come osate! Impertinente... manderò Mr. Kinloch a parlare con voi.»

Mosse qualche passo nella penombra, verso l'oscurità ancora più fonda del corridoio, e presto si fermò. In preda ad una rabbia furibonda, fu costretta a realizzare che non poteva, assolutamente non poteva persuadersi ad avvicinarsi a quell'orribile bestia gongolante che le stava davanti. Doveva aprire una finestra e chiamare Alec? Questo le avrebbe fatto fare la

figura di una perfetta stupida. Che situazione irritante! Esitò, chiamando a raccolta le proprie energie.

«Vi consegnerò senz'altro alla polizia,» cominciò, «quando... quando...»

Sbatté le palpebre, balbettò. Era pazza, cieca, o si sentiva male?

Attraverso le finestre, la luce dorata del sole si irradiava sul pavimento, con lunghe, splendenti strisce di luce sul legno lucido. Il corridoio riluceva di mille colori per i raggi di sole provenienti dalle porte aperte tutt'intorno, ed era vuoto. Vuoto! Perdipiù, il pavimento non recava tracce di polvere o fango.

Rimase ferma e tremante, come bloccata da un incantesimo nella luce dorata del tramonto. A pianoterra una porta sbatté con un rumore simile ad un colpo di fucile. Passi pesanti risuonarono sul cortile di mattoni a lato della casa. Echeggiarono, morirono in lontananza, furono inghiottiti nei verdi e ombrosi recessi del vasto giardino.

Riprendendosi dall'incantesimo, corse al pianterreno, uscì dalla porta d'ingresso e la sbatté rabbiosamente alle proprie spalle. Ai tre che l'attendevano raccontò tutto d'un fiato ciò che le era appena accaduto. I gesti e le frasi richiamavano il periodo precedente a Lady Generosità. Il dottor Dick riconobbe l'isteria. Lynneth riconobbe questa sub-Edith di cui aveva sempre sospettato l'esistenza ma che non aveva mai visto. Alec non riconobbe niente. La guardava con occhi vacui e testardi.

«Tu volevi visitare la casa! Sei cosi dannatamente ostinata! Doveva essere proprio il vecchio Werne quello con cui hai chiacchierato lassù.»

La risata di Edith tremulò nel freddo crepuscolo d'inverno.

«Posso immaginare che il dottore dica una cosa del genere, Alec. Ma tu! Guarda a che siamo arrivati!»

«È ciò che penso. Proprio il vecchio Werne. Ho cambiato idea da quando ho messo piede là dentro. Non provavo uno spavento cosi terribile da quando ero bambino.»

«E così mi hai lasciata a vedermela con lui da sola!»

«*Non* sono stato io. Sei stata tu ad allontanarti. Sei corsa su per le scale e mi hai piantato in asso. Già, proprio così. Ti avevo detto di non andare. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Dannazione, tu hai nervi d'acciaio.»

«Alec! Come puoi essere cosi sciocco e cosi volgare! Usare un linguaggio simile... nella pubblica via... e con tua moglie!»

Lo shock servi a farla riprendere del tutto. Attraversò immediatamente la strada e si avviò impettita verso casa. Alec si rivolse al dottore e sogghi-

gnò. Un ghigno di vergogna, ma umano, e piuttosto amichevole.

«Ci vediamo, ragazzo mio. Credo che avremo bisogno di lei per tonici e calmanti per i nervi. Beh... arrivederci!»

Lanciò uno sguardo a Lynneth. Fu uno dei suoi momenti di maggiore comprensione del reale.

«Meglio che tu faccia una passeggiata, dopo questa scena, piccola. Io me ne andrò pian pianino a casa a vedermela con Edith.»

Si allontanò con andatura pesante, una macchia corpulenta di rispettabilità tutta inglese contro la striscia argentea dell'acqua. Il dottore si voltò, ansioso, pronto a sfruttare al massimo quei preziosi momenti. La ragazza era ferma col volto immobile, le labbra aperte, l'attenzione rapita.

«Lynneth! Lynneth cara! Che cosa stai guardando in quell'orribile casa?»

Lei non rispose, sembrò non aver udito. Era come ipnotizzata, con le mani aggrappate alle punte aguzze della cancellata.

«Che cosa mai...?»

Le andò al fianco e scrutò il pianoterra di Troon attraverso i vetri scuri delle finestre. Tenebra. Tenebra fonda.

Il gelo toccò la fiamma di gioia che si era sprigionata nel suo cuore. Mise una mano su quella di lei. Lei non si mosse.

«Lynneth! Lynneth!»

La luce di un lampione gli mostrò chiaramente il suo volto. Sorrideva con un'espressione di estatica meraviglia. Sembrava assistere ad un prodigio che si realizzava oltre i grandi vetri delle finestre.

Esitò. Non poteva strappare dalla cancellata quelle piccole mani che la stringevano. Le cinse le spalle con un braccio, cercò di attirarla a sé, ma lei non si spostò di un centimetro. Il suo corpo dolce e sottile sarebbe potuto essere una delle sbarre di ferro della cancellata. Dai suoi occhi non scompariva lo sguardo fisso ed estasiato.

Lui prese una decisione e tese le braccia per esercitare in pieno la sua forza, per strapparla a Troon, a qualunque cosa vedesse all'interno di quelle mura stregate. All'improvviso lei sospirò, allentò la stretta, guardò in volto il compagno. La felicità e la meraviglia dipinte prima nei suoi occhi cedettero il posto al disappunto, all'infelicità.

«Oh, è scomparso! Una cosa bellissima! Non riesco a dirti quanto fosse bella. Ma è scomparsa. Non tornerà. Non ora. Ma io la cercherò ancora. Devo rivederla presto!»

L'uomo si raggelò. Il suo sangue divenne ghiaccio. Quale cosa terribile aveva visto? Era stato teso un tranello... una trappola. A Lynneth! Oh, Dio!

Lei scuoteva la testa a tutte le sue domande angosciate. I suoi occhi erano tristi, pieni di desiderio. Camminava accanto a lui ma era lontana, distratta.

«Non ci sono parole per spiegarlo. Non potrei dirlo, neanche se volessi. Nuvole... Nuvole... ed un nuovo mondo bellissimo. Devo tornare lì... tornare...»

Lui rabbrividì. Il trucco di un demonio, il vecchio Werne aveva usato uno stratagemma per impadronirsi di lei. Prima lei era spaventata. Sarebbe stata in guardia. Ora desiderava soltanto entrare in quel posto maledetto, lo sognava come un esiliato sogna la patria.

Quell'ora preziosa da trascorrere insieme, fu per lui un atroce supplizio. Lei chiusa e silenziosa, lui spaventato per lei. E la fine di quella passeggiata da incubo fu strano come il resto.

Al cancello bianco e nero di Seagate i due presero commiato formalmente. Spuntava la luna, illuminando la strada buia. Su un lato della strada si ergeva la piccola casa di legno, che sembrava un giocattolo, con i suoi frontoni e gli abeti che costeggiavano entrambi i lati della diritta striscia di giardino. Di fronte alla piccola casa bizzarra si stendeva un lungo prato. Ancora più in là le paludi, e di là da quelle, sabbia e pozze d'acqua lasciate dalla marea, in cui gabbiani gettavano grida rauche al chiaro di luna.

Il dottore si allontanò a grandi passi dal cancello. Non aveva mai immaginato di cadere in preda ad una simile disperazione. Poi una voce lo chiamò.

«Dick! Dick! Torna indietro, te ne prego!»

Un attimo dopo la stringeva tra le braccia. Così vicina, così sicura contro il suo petto, sembrava che nulla potesse farle nuovamente del male. Alla fine lei lo respinse, ridendo, con gli occhi luccicanti di lacrime..

«Che cosa mi è accaduto... caro... *caro*», bisbigliò. «Mi sento come se mi fossi svegliata da un incubo. Baciami! Ancora! Oh, Dick, stammi vicino!»

«Eccovi qua, dottore! Sedetevi e mettetevi comodo. È una settimana che non vi si vede. Che cosa vi preoccupa? Tom: un bicchiere di sherry per il dottore.»

L'oste, in maniche di camicia a strisce blu, un grembiule stretto intorno al gilè di pelliccia, ciabattò attraverso la stanza. La signora Burden posò

uno sguardo acuto sul volto cupo del suo ospite.

«Non è accaduto niente, finora?»

«No.»

Il monosillabo cadde come una pietra in un pozzo profondo.

«Niente. Ed è insopportabile. L'ansia. L'attesa...l'attesa...»

Balzò in piedi su e giù davanti al camino, poi si fermò di fronte alla vecchia calma e vigile, con le mani strette dietro la schiena, le gambe divaricate, la testa spinta in avanti. Lei incontrò il suo sguardo interrogativo e rispose con la solita tranquillità alla sua domanda inespressa e piena d'angoscia.

«Sì. *C'è* pericolo per la ragazza. Ma c'è anche un filo di speranza.»

«Per Lynneth? Tu lo credi? Perché, Mary?»

«Sembra che la grande Cosa Oscura di Troon si dedichi ad una persona alla volta.»

Lui aggrottò la fronte, perplesso.

«Allora, se è così... se è così, c'è la signora Kinloch in prima linea. Ti ho detto lei *lo* ha visto - ha visto il vecchio Werne - anche se continua a dire che si trattava di un marinaio ubriaco.»

«Sì, la signora Kinlock ha ammesso che c'era buio, dapprincipio. Poi ci ha ripensato. Ha detto di aver solo immaginato che ci fosse buio.»

«Ha visto Werne. Sono convinta che sarà la prossima vittima. Allora potrete salvare la vostra ragazza.»

«Ma, Dio del cielo! Intendi dire che devo aspettare che quel demonio uccida la signora Kinlock?»

«C'è forse un altro modo?»

La sua calma obiettività suscitò in lui un improvviso e isterico desiderio di ridere. In fin dei conti, doveva attendere! Se quella donna ostinata...

«Le ho chiesto decine di volte di lasciare Troon. È sul punto di proibirmi di mettere piede in casa,» ammise.

«Non sprecate altre parole,» gli consigliò la vecchia. «Non vi servirebbe a nulla. Il Vostro compito è salvare la ragazza. Non sprecate energie con quelli che sono ciechi e sordi come pietre.»

IL vecchio Tom ritornò e versò del vino. Il dottore sedette col bicchiere in mano.

«Che mi dite delle cameriere di Troon?», chiese Mr. Burden.

«Vengono da Liverpool,» rispose il dottore. «Finora non hanno sentito nulla. Ragazze di città, eleganti, troppo superiori per avere rapporti con i marinai di Seagate. Hanno un'unica lamentela.»

«Quale?»

«Dicono che Troon è buia. Borbottano per le finestre... perché i vetri sono grigi e oscurati anche quando fuori splende il sole.»

«Tenebra... "Cosa di Tenebra"... è così che lo chiamò il Vicario il giorno in cui fu sepolto Joe Dawlish.»

«Cosa di Tenebra.» Il dottore si alzò. Il suo viso era duro e tirato. «Bene, devo andare. Cenerò a Troon. Nel calore di una casa. Farò un salto più tardi. Può darsi che il calore di quella casa mi lasci gelato.»

La pesante porta sbatté dietro di lui.

«*Questa* sera non tornerà.» La signora Burden rivolse uno sguardo solenne a suo marito, che sedeva nella sua poltrona preferita, fumando la pipa di terracotta. «È venerdì! E c'è la luna piena. Per di più - non l'ho detto di proposito al dottor Dick, è già troppo preoccupato - è l'anniversario della scomparsa di Lizzy Werne. È scritto nel vecchio libro di cui vi ho parlato. 2 dicembre 1636.»

«Tu credi che il vecchio Werne...»

«Sì. Credo di sì.»

«Dovete scusare questa cena arrangiata.» Gli occhi di Edith splendevano trionfanti. Un colore vivace le tingeva le guance scarne. «Le avevo detto che sarebbe stata una cosa alla buona. Le ragazze hanno fatto del loro meglio, ma sa come sono...»

Sedevano in quattro per la cena al vecchio tavolo di quercia, quella sera, la settima dall'arrivo dei Kinlock a Troon. Edith aveva lavorato da stakanovista, dando ordini alla cuoca ed alla cameriera come a schiave sferzate dalla sua energia. La grande casa abbandonata, ora era arredata dai vasti attici alle cucine ed alle dispense tirate a lucido.

Al dottore tornò in mente la storia Biblica dell'uomo posseduto da un demone, che spazzava e puliva di continuo la sua casa: se ne ricordò e rabbrividì.

Diede alla sua ospite la risposta che si attendeva da lui. La tavola ben apparecchiata, l'argenteria lucente, il servizio di piatti di Wedgwood, la cena di cinque portate, le compite cameriere di città, tutto era raffinato e perfetto. Non si trattava del naturale *savoir-faire* di una padrona di casa beneducata, me di un vero e proprio spettacolo. E lei ne era la chiassosa e compiaciuta protagonista.

«Ho fatto tutto da sola,» sottintendevano la sua voce, il suo atteggiamento, la sua conversazione.

«Sa,» rimproverò il visitatore, «credo proprio che lei sia deluso. Mi pare - anzi, ne sono sicura - che sul suo volto ci sia un'espressione del tipo "preferisco che il mio amico muoia, piuttosto di vedere che la mia predizione non si avvera".»

Alec intervenne. Lui aveva almeno il vantaggio di seguire determinate regole di condotta impostegli da un'antica disciplina. Il dottore sembrava a disagio. Doveva intervenire. Non si può essere scortesi con gli ospiti. Edith stava esagerando, la tirava troppo per le lunghe. Ora vivevano a Troon. Le cose andavano bene... almeno... allontanò i sospetti. Era solo una questione di tempo. Non si era ancora abituato a quella vecchia casa.

«Ha notato il camino?», chiese. «Risale alla taverna originaria. Una specie di forno. L'intero focolare, gli archi, la cappa e lo sportellino di ferro, erano ricoperti da una cucina. Bel materiale, quei mattoni; vecchi di trecento anni.»

L'ospite accettò con gratitudine il diversivo.

«È diventata una magnifica sala da pranzo. Anche quella finestra, per esempio... Mi piacciono i vetri quadrati, sono diversi dalle sciocche imitazioni che ne fanno oggi. Quella vecchia intelaiatura è... ehi! Chi sta guardando dentro? A quest'ora c'è ancora un giardiniere al lavoro?»

Edith sollevò in fretta lo sguardo e rimpianse di non aver tirato le tende. Con un così romantico chiaro di luna, aveva pensato che la vista del giardino avrebbe reso perfetta la stanza. Suonò con impazienza un campanello di rame, nessuno rispose. Suonò ancora, attese. Dall'esterno non giunse alcun suono.

Lynneth azzardò un'ipotesi. Era in uno di quegli strani stati d'animo sognanti che il dottore temeva e che si erano ripetuti svariate volte dalla sera della sua «visione», come lei la chiamava. L'abito di velluto grigio fumo luccicante di fili d'oro, il gioiello - *un Occhio di Tigre* - che scintillava sul suo petto, i folti capelli che splendevano come ali ripiegate intorno alla sua testa, tutto dava a Dick un senso di terrore e di sbigottimento. Quella sera lei appariva irreale, presa in un sogno, inconsapevole del male, del pericolo che le si avvicinava furtivo mentre dormiva.

«Credo,» la voce della ragazza era solo un bisbiglio, «credo che siano andate via. Qualcuno... è venuto a chiamarle.»

La risposta di Edith giunse inasprita dal nervosismo. «Che idea, mia cara ragazza. Andarsene nel bel mezzo della mia cena! E perché? Non conoscono un'anima, qui. In verità, Lynneth, mi sembri mezza addormentata. Faresti meglio ad andare a cercarle. Questo ti sveglierà, forse.»

Il dottore balzò in piedi. «No, lasciate che ci vada io, vi prego!»

Edith sollevò le sopracciglia con un'aria di rassegnata esasperazione. Ma perché si comportava così? Come la irritavano, questi individui stravaganti! Sembrava che in fondo pensasse davvero di essere ad una cena alla buona. Prendeva tutto alla lettera. Che stupido! Aveva rovinato la serata. Adesso avrebbero dovuto lasciare tutti la tavola. Lei ed Alec non potevano rimanere seduti, mentre il loro ospite gironzolava per la casa.

Si alzò, rimase ferma con la punta delle dita sulla tavola, sollevò il mento e si guardò intorno da sotto le palpebre abbassate, in quella che sapeva essere una posa veramente irresistibile. Tra sé e sé lo definiva il suo sguardo da Regina Elisabetta. Nel suo intimo, era sicura di avere del sangue reale nelle vene. Qualche suo antenato era stato... Oh, insomma, lei ne era sicura. Altrimenti, da dove derivava quella profonda convinzione della propria superiorità? Lei *sapeva* di essere diversa... di essere, in fondo, un'aristocratica.

«Andrò io stessa,» disse solennemente. «Insisto. Dopotutto, le ragazze dipendono da me.»

Lynneth non fu colpita dall'allontanarsi di Sua Maestà. Sembrava che stesse ascoltando un suono lontano. I due uomini si guardarono incerti. Alec assunse un atteggiamento allegro e caloroso.

«Brindiamo, brindiamo! Riempia il suo bicchiere, ragazzo mio, e passi il vino. Le ragazze non conoscono Seagate. Hanno sentito qualcosa e si sono precipitate fuori a indagare, immagino. Sono delle stupidelle, sa.»

Passarono i minuti. Nessun suono venne dall'ingresso o dalle cucine. Poi si udì il ticchettio di tacchi alti al piano di sopra.

«Edith! Le ragazze devono essere di sopra, non fuori. Mi chiedo...»

«Dovremmo salire anche noi.»

Il dottore era in piedi. Anche Alec, perplesso e spiacevolmente disturbato da qualcosa che non capiva, si alzò. Si diressero alla porta. Il dottore si girò e vide Lynneth che sedeva tranquillamente al tavolo, con aria rapita e indifferente.

«Rimani lì. Non muoverti da questa stanza,» le gridò. «Lynneth, mi hai sentito?»

Lei rispose con un vago sorriso d'assenso. Il dottore seguì il suo ospite dopo aver lanciato un ultimo, ansioso sguardo d'amore alla ragazza. Si sentì minacciato da un pericolo mortale. Tutta la casa sembrava diventare buia, soffocante e malvagia.

Da sopra giunse un grido. Tutte le luci si offuscarono e morirono. Una fitta tenebra avvolgeva Troon, dagli attici alle cucine. Il dottore si fece strada alla cieca.

«Alec, dove si trova?»

Dall'alto delle scale udì Alec imprecare con voce soffocata.

«Che cosa succede? Che sta facendo? Vuole rispondermi?»

«Sto cercando... di... di scendere.»

Ora la voce di Alec giungeva debole, ansimante. Un passo falso. Imprecazioni rauche risuonarono precipitose nella tenebra. Poi ci fu un grido - il crac del legno che si spaccava - ed un corpo pesante rotolò giù per le scale, come spinto da un'immensa forza. Urtò contro il dottore, facendolo inciampare e ruzzolare giù, finché un angolo del muro non lo fermò. Raggomitolato su sé stesso, ma ancora tutto intero, il dottore, incerto sul da farsi, chiamò a voce alta.

«Lynneth! Lynneth! stai bene? Puoi prendere dei fiammiferi? Il mio accendino è nella tasca del soprabito.»

Dalla profonda tenebra in basso, non giunse alcuna risposta.

«Lynneth!»

Gli sembrò che una voce, un'eco vaga e indistinta di quella chiara e argentina della ragazza, fluttuasse dall'alto. Cercò di farsi strada nuovamente su per la ripida e vecchia scalinata.

«Lynneth! Lynneth!»

Edith Kinloch, con le balze di seta giallo-bruna del vestito che fruscia-vano d'indignazione, proseguiva la sua ricerca. Le cucine, le dispense, erano pervase di una luce abbagliante. E l'ingresso. E l'atrio al piano superiore. Guardò rapidamente nelle stanze del pianterreno. Non c'era nessuno. Ma tutte le stanze erano illuminate.

Batté i piedi per la rabbia. Era uno stupido scherzo? Le due ragazze erano uscite per qualche motivo, lasciando tutte le luci accese solo per farle dispetto? Ma perché? Perché? Non aveva avuto problemi con loro. Forse in seguito, quando avrebbero saputo che non intendeva assumere altro personale...

Corse su per le scale. Anche lì erano accese tutte le luci. Tutte le stanze delle camere da letto erano spalancate. Le salì il sangue alla testa. Piena di rabbia, percorse l'ultima scalinata, ripida e tortuosa, che conduceva agli attici, ed ancora una volta trovò lo stesso spettacolo. In verità, le luci erano meno brillanti. Ma bastavano per le ragazze. Se avesse dato loro lampade

più forti, avrebbero letto fino a notte inoltrata ed al mattino si sarebbero alzate tardi.

Però, non aveva pensato che dessero una luce così fioca. In effetti, una candela da sola avrebbe fatto più luce. Le lampadine dovevano essere difettose. L'indomani avrebbe sistemato la faccenda. Mentre le guardava, sembravano diventare sempre più fioche. Una si spense del tutto. Quella in cima alle scale. Si girò per ridiscendere.

Ma dove *erano* quelle stupide ragazze? Si avviò verso il guardaroba. I loro soprabiti erano appesi, e così molti altri vestiti. Non potevano essersene andate. Dovevano essere in giardino. Sarebbe scesa ed avrebbe mandato Alec a cercarle.

Mancando le ragazze, sarebbe stata Lynneth a fare il caffè e servirlo. Grazie al cielo, erano arrivati all'ultima portata. Si guardò intorno nell'atrio quadrato su cui davano le mansarde.

Un rumore proveniente dalla grande stanza ad ovest le fece voltare di scatto la testa.

«Chi è là? Sei tu, Beasley? Parkes?»

Un passo pesante. Strascicato. Tornò indietro verso la stanza. Mentre entrava, la luce si spense di colpo. Si girò con uno strillo di rabbia.

«Come osi...»

Nel buio si muoveva una tenebra ancora più buia e spaventosa. Irrigidita da una paura improvvisa e gelida, cercò di abituare gli occhi al buio. La finestra era completamente aperta. No. Non aperta. Guardò meglio. Lì non c'era una finestra, e neanche una cornice. C'era semplicemente una spaccatura nel muro in rovina.

Vi si diresse, stupefatta, nauseata, con le narici impregnate di un odore mefitico. I suoi occhi seguirono l'informe e ondeggiante Cosa di Tenebra che si muoveva nella tenebra della stanza illuminata solo dal chiaro di luna. All'improvviso, da una piccola lanterna poggiata su una sporgenza di pietra della cappa del camino, si irradiò una luce rossa. Il camino era un semplice insieme di mattoni sgretolati.

«Ma questo», disse a voce alta, in tono rauco e stupefatto, «questo è ciò che c'era prima dei restauri. Questa non è la *nostra* Troon!»

«No. È la mia.»

Una voce alta ed una ancor più alta risata le risposero. Le riconobbe. Alla luce fumosa della lanterna, vide la grossa sagoma ripugnante, la faccia gonfia, gli occhietti crudeli sotto i capelli arruffati.

«Voi! Ancora qui! Credevo di avervi detto...»

La voce le morì. Le sue mani gelide corsero alla gola. Indietreggiò... si appoggiò contro la parete sporca. L'altro attico era immerso nel buio; i suoi occhi spaventati frugarono l'ombra. Era prigioniera nell'oscurità con quel vecchio pazzo e brutale. Doveva essere un tiro di quelle serve! Ah, ma le avrebbe punite! Come osavano farle una cosa del genere, sottoporla ad una simile esperienza! Ah... ecco che si avvicinava... si avvicinava sempre di più... la tenebra, fitta, nera, soffocante, rotolava in avanti come un'onda in piena.

Ora la toccava. Strillò. Ghiacciata, viscida, simile a scolo di putrefazione, la toccava... la avvolgeva... sempre di più! Lei si faceva indietro, sempre più indietro, di fronte alla morte soffocante... indietro verso la breccia nel muro. Se avesse potuto raggiungerla... chiamare aiuto! Sì, sì! Cadde in ginocchio sul pavimento polveroso. Con uno sforzo disperato si contorse, cacciò fuori la testa.

«Aiuto! Aiuto!», urlò. «Aiuto!»

Le parole le si spensero in gola. Si sentì trascinare all'indietro, come se tutta la stanza fosse una sabbia mobile in cui affondava... giù... giù... le balze di seta lacerate... i capelli ondeggianti davanti al viso stravolto dal terrore... giù... giù... attraverso la porta della vita... giù... attraverso gli oscuri cancelli dell'inferno... giù... giù... la Cosa di Tenebra premeva... sempre più vicina... ancora più vicina...

Al dottore, che cercava di orientarsi in quella tenebra innaturale, sembrava di farsi largo tra nuvole di gas velenoso i cui fumi indebolivano le membra e rendevano ciechi gli occhi. Soffocava. Si trascinava su uno scalino alla volta. Un freddo torpore si stava impadronendo di lui.

Poi un grido spaventoso gli trapassò i sensi. Veniva dall'alto. Un altro grido... ancora più orribile. Gemette. Non *riusciva* a correre. Sentiva che la sua coscienza veniva cancellata. La tenebra premeva su di lui come una parete solida. Un fetore di decomposizione gli riempiva le narici, gli soffocava il respiro in gola... Venne meno... Cadde in avanti.

La tenebra scorse su di lui come il fiume della stessa morte.

Quando riaprì gli occhi, si trovò disteso sulle scale, proprio sotto il pianerottolo del primo piano. Luci elettriche brillavano da tutte le parti. Attraverso il vasto lucernario, un'alba grigia venne incontro ai suoi occhi doloranti e stupefatti.

Mentre faceva uno sforzo per rialzarsi, cercò di pensare, di ricordare.

Come era giunto lì? Perché si sentiva disperatamente esausto?

Nauseato, tremante, riuscì infine a rimettersi in piedi e ad appoggiarsi alla balaustra. In basso, alla luce di una lampada a muro, scorse un uomo riverso scompostamente su un vivace tappeto persiano. Gemendo e incespicando, scese le scale per andare a vedere.

La persona che giaceva lì era Alec. Mentre esaminava l'uomo, l'istinto professionale del dottor Dick lo scosse dal torpore. «Una gamba rotta e una lieve commozione cerebrale,» mormorò. In un lampo, nella sua mente offuscata, ritornò la memoria degli avvenimenti della serata.

«Lynneth! Lynneth!», chiamò a voce alta.

Si diresse nella stanza da pranzo dove l'aveva lasciata. Era deserta. Le luci splendevano e gli argenti della tavola ancora imbandita sembravano irridere il suo sguardo sconvolto. Cercò nelle altre stanze del pianoterra. Nessuno.

Scavalcò Alec come se si trattasse di un pezzo dell'arredo e si diresse al piano superiore. Ovunque splendevano luci. L'aria era fredda ma pulita. Una dopo l'altra, le stanze in cui si affacciava erano tutte vuote. Ora rimaneva solo l'ultima, angusta scalinata, che conduceva alle mansarde.

«Lynneth!»

Salì a precipizio la rampa di scale e si chinò sul fagotto spiegazzato di velluto grigio.

La sua testa bruna era contro il muro, il sangue le macchiava il volto, il morbido collo bianco, il petto. l'*Occhio di Tigre* era caduto nella piega del seno... come un luccicante fronzolo dorato.

Frasi disordinate e senza senso lampeggiarono nella mente sconvolta del dottore. Pezzi dell'Ecclesiaste: «La corda d'argento si è sciolta... la coppa d'oro...»

La toccò, le si fece più vicino. Ah, non era morta! Non era mora! Si trasformò completamente nel medico. Nel guaritore. Poteva sollevarla per esaminarla meglio? La ferita alla testa era molto profonda: ne usciva ancora sangue. Mentre la guardava, i suoi occhi divennero nuovamente gelidi di paura. In un punto il cranio era fracassato. Come avrebbe potuto spostarla da quella scomoda posizione? Muovere la testa ferita le sarebbe stato fatale.

Esitò solo per un istante. Doveva farlo, naturalmente. Non osava lasciarla sola a Troon, mentre andava a chiedere aiuto. Ed ogni secondo era prezioso. Se mai ringraziò Dio per la sua forza, fu allora. Quando, con infinita cura, l'ebbe distesa infine su un letto della stanza più vicina del piano al di

sotto degli attici, andò nella stanza da bagno.

Da un armadietto che Edith aveva stipato delle più varie medicine, tirò fuori quel che poteva. Mentre combatteva per salvare Lynneth, l'alba grigia cedeva il posto ad una giornata luminosa. Usò tutta una serie di medicamenti improvvisati. I capelli scuri che le aveva tagliato erano sparsi su un tappeto accanto al letto. Sotto le bende, il viso della ragazza appariva come scavato nel marmo. Il suo polso batteva con terribile lentezza sotto le dita di lui.

La vita di lei era in pericolo e insidiata da una minaccia.

Era necessario che rimanesse tranquilla almeno per ventiquattro ore. In questo caso, c'era una minima possibilità che sopravvivesse: se si fosse mossa, le possibilità sarebbero diventate zero.

Ma c'era un'altra notte da affrontare... un'altra notte a Troon. Come poteva proteggerla? Quali armi poteva usare un uomo contro la Cosa di Tenebra? Si mise a sedere, meditabondo, angosciato, stordito dalla terribile tensione delle ultime ore. Un rumore lo fece sussultare. Leggero come un gatto, in un momento fu in piedi e fuori della stanza.

Era la signora Burden. Stava salendo le scale. Le prese le mani, la baciò sulle guance avvizzite, mentre lacrime di sollievo brillavano nei suoi occhi alla vista del viso calmo e degli occhi fiduciosi della vecchia signora.

«È un miracolo! Nessuno al mondo sarebbe venuto, ma tu l'hai fatto. Ora forse...»

In un bisbiglio concitato le raccontò quanto aveva visto e udito nella notte precedente.

«Le serve sono scomparse. Kinlock è ferito. Edith Kinlock è sparita. Non ho potuto cercarla. Non osavo lasciare sola Lynneth neanche per un istante, in questa casa.»

«È meglio che adesso diate un'occhiata. Rimarrò io con la ragazza.»

Si sistemò accanto alla paziente come un uccellino, vegliando la ragazza priva di sensi, scrutando la stanza con i suoi pensierosi occhi chiari.

Il dottore salì al piano superiore per iniziare la ricerca. Infine lei lo udì venire giù lentamente; udì il suo respiro affannoso, mentre trasportava qualcosa di pesante. Oltrepassò la soglia della stanza in cui lei sedeva. Allora vide ciò che trasportava.

Il collo rotto rivelava quello che una volta era stato un volto umano e che ora era solo una maschera scura e terribile. Pochi brandelli di seta pendevano intorno al corpo spezzato. Anelli preziosi scintillavano sulle dita rigide e sporche.

Il dottore proseguì, entrò nella stanza accanto. Quando ritornò da lei, sembrava un vecchio. I suoi occhi infossati, il suo volto cinereo la fecero alzare di colpo con un grido di pietà.

«L'hai... vista?»

la signora Burden annuì con espressione solenne.

«Aspettate qui. Del caffè corretto col brandy è quello che vi ci vuole. Parleremo quando vi sentirete meglio, ragazzo mio - volevo dire, dottore - perdonatemi!»

«Aspetta!» La voce rauca di lui la trattenne. «C'è Kinloch, poveraccio! Devo visitarlo. Aiutatemi a sollevarlo da terra. Credo che non sia grave.»

«Non c'è via d'uscita. Dobbiamo trascorrere la notte qui. E c'è la possibilità che finiamo», il dottore indicò la stanza accanto, «in quel modo!...»

«No. Non in quel modo. Qualunque cosa accada, non in quel modo. È vero ciò che avete detto, non è bene che qualcuno altro venga in questo posto. È per voi e per me... il lavoro di questa notte. Nessun altro può aiutarci. Neanche lo stesso Vicario potrebbe. È per voi e per me. Ma nessuno di noi finirà... come *lei*! No. Se dobbiamo morire, posso far sì che prendiamo una via più facile di quella.»

Scendeva il crepuscolo. Gli ultimi raggi di sole splendevano sulle colline lontane, Un sentiero luminoso attraversava l'acqua. L'oro si offuscò e morì. Cominciò a calare la tenebra. Le ombre si infittirono tra le mura di Troon.

La signora Burden si alzò dalla sedia, fece cenno al dottore di raggiungerla sulla soglia della stanza di Lynneth, e gli parlò con voce bassa e ansiosa.

«Da questo momento in poi dovete lasciare la cosa nelle mie mani. Tenete la porta chiusa dall'interno. Non apritela mai, neanche se vi sembra di sentirvi chiamare dalla mia voce. Sarebbe un trucco del vecchio Werne... per farvi uscire. Per amore del Cielo, dottore, ricordate bene quello che vi dico. Rimanete nella stanza finché non sarà giorno. Rimanete qui con la vostra ragazza, se volete che viva, e se volete sopravvivere voi stesso.»

«Se soltanto mi dicessi cosa stai per fare, Mary. È orribile chiuderti fuori, lasciarti sola... con quella cosa diabolica.»

«Ehi, non abbiamo già parlato abbastanza? Avete discusso con me tutto il giorno, dottore, e vi ho detto che ho preso la mia decisione. Sono vecchia, troppo vecchia per temere la morte. E conosco cose... cose che non posso dirvi. Mi chiamano la Donna Saggia. E lo sono. Adesso entrate! Chiudete bene la porta... *e rimanete dentro fino all'alba*.»

Muovendosi con tranquilla sicurezza al di là della porta chiusa, la signora Burden andava e veniva tra le ombre che si stendevano nella casa. Aveva preparato tutto. Non fece errori.

C'era un solo modo per impedire ad un'anima dannata di entrare. La croce stessa. Una croce di carne vivente e di sangue.

Quel giorno il dottore aveva fissato quattro grandi ganci nella cornice di legno della porta, all'esterno. Erano quattro ganci di ferro che la signora Burden aveva portato appositamente, montati due agli angoli superiori del pezzo a croce, ed uno su ogni lato della porta. A questi ganci appese quattro cappi di cordame di sagola e crine intrecciato: due cappi lunghi dalla cima, due molto corti su ogni lato.

Si fermò con la schiena contro la porta e fece scivolare il lungo cappio di destra sotto l'ascella sinistra ed il lungo cappio di sinistra sotto l'ascella destra. Poi, sostenuta così in modo da non cadere per la stanchezza, infilò le mani nei piccoli cappi sui due lati della porta, così da tenere le braccia distese perpendicolarmente al corpo.

Rimase così, una figurina simile ad un uccello. Attraverso il grande lucernario, l'argento delle stelle e della luna la illuminava nel buio, un crocifisso umano oltre il quale la Cosa di Tenebra non poteva passare.

Affrontava Troon ed il suo male. Quel corpo vecchio e fragile. Quell'anima vecchia e forte.

La luce del giorno. La luce del giorno, e Lynneth aveva superato la crisi! Era salva. Dick aprì la porta. Il corpo leggero e consunto della Vecchia Mary era ancora *lì*.

Era un reliquiario vuoto, troppo vecchio, troppo stanco per sopravvivere alla lunga notte di veglia ed alla tensione della battaglia... un reliquiario vuoto, ma immacolato, intoccato dal male. La Cosa di Tenebra non aveva lasciato ombre negli occhi tranquilli, non aveva scavato linee di terrore sul pacifico vecchio volto consumato dagli anni. Solo un profonda stanchezza. Un vincitore caduto al traguardo.

Un vincitore. Sì, Dick lo sapeva. Contemplò a lungo la fragile figura trionfante, sicuro, in fondo al suo cuore, della vittoria di lei; rese omaggio alla defunta, al suo divino coraggio.

Infine, i suoi occhi accecati dalle lacrime si sollevarono per guardare un'altra cosa. Un uomo massiccio, dai capelli neri, era fermo contro la parete opposta. Mentre il dottore lo fissava, un sole rosso tinse il lucernario

ed infiammò la ripugnante figura.

Sussultò, tremò. Le sue labbra purpuree si aprirono in una muta smorfia di rabbia. Il suo corpo si accese come metallo fuso. Incandescente... rosso cupo... si dissolse... si rattrappì... contorcendosi nel fuoco spietato del sole fino a diventare una spaventosa, disumana decomposizione... un mucchio di stracci: una mummia nera e disseccata che ghignava immobilizzata in un'antichissima morte.

Anche quello si disfece come sabbia in una clessidra. Rimase sul tappeto cinese color giada, una polvere grigia, ultimo, spaventoso simbolo di mortalità.

La vita di ombra per cui Werne aveva mercanteggiato era finita. Anima, volontà, odio velenoso, tutto era cancellato. La più nera magia non avrebbe più potuto perpetuare la sua disumana esistenza. Il più profondo inferno non avrebbe potuto offrire asilo al suo furioso fantasma. Werne - Cosa di Tenebra - non esisteva più.

Ma la vecchia casa fronteggia ancora mare, cielo e colline. Troon... vecchia Troon.

Albergo di morte.

Desolata.

Tradita.

(*Thing of Darkness*)

Robert E. Howard
I POETI

Fuori dalla cupa notte escono i poeti
Un breve attimo per alimentare la loro fiamma guizzante;
Poi, come il sordo fruscio di un tamburo,
Svaniscono di nuovo nella notte da dove erano venuti.

La grigia nebbia, mantello mulinante del cinico Tempo,
Irretisce l'impresa nella tenebra dei secoli,
L'allegria di un momento, una tregua di rime cadenzate,
E poi... il grigiore del grembo dell'antico oblio.

Tessitore di melodie filate d'oro

Il cantante canta la sua canzone... e passa oltre.
Il poeta strimpella sulla sua lira: poi ne arriva una
Con il crepuscolo sfumato di grigio e il rosa dell'alba che appassisce.

Un riso di un attimo sulle volute del tempo,
Un gorgoglio di un momento sul silente mare del tempo,
Un mormorio dorato sulla melma del fiume.
E poi... il silenzio dell'eternità.

Polvere grigia e cenere dove saltava il fuoco mistico,
Confusi nell'aria e nel vento della fiamma un tempo rossa;
La melodia spinta dalla brezza, ma ora dimentica la lira -
Spoglie mortali? - la cosa ammuffita che gli uomini chiamano Fama.

Occhi un po' curiosi che scorrono pagine ingiallite,
Noncuranti degli ospiti del festino...
Ma sì, Pierrot può essere stato un saggio pedante,
François Villon un prete stolido e bisbetico.

Chi ha composto questa lirica? Chi questo sonetto? Da dove
Viene l'anima in fiamme che ha intrappolato queste stelle in una canzone?
Chi sa? Chi se ne cura? Un'immensa indifferenza
È la sola risposta della folla che avanza.

(*Poets*)

H. Bedford-Jones
IL DORMIENTE

Avevo incontrato Ranjit Singh parecchie volte, ai vecchi tempi quando il suo numero del «sonno» stava diventando famoso. In effetti, da giornalista entusiasta, studiavo il numero con l'idea di rivelarne i trucchi, finché Ranjit mi convinse. Un gran tipo, questo Ranjit Singh!

Sì, era in gamba. Non avevo più pensato a lui da tanto tempo, da anni, finché la vista di quella mummia in qualche modo me lo fece ricordare. Ancora non riesco a capire perché Jim Bledsoe avesse voluto una mummia egiziana in casa sua, ma i gusti non si discutono.

Bledsoe era invecchiato rispetto a quando l'avevo conosciuto ai vecchi tempi. Quel volto magro e incavato mostrava terribilmente i suoi anni e mi dava sempre i brividi. Quando lo incontrai per strada, comunque, fu così contento di vedermi, che lo accompagnai a casa. In ogni modo, me ne pentii. Ho rivisto in sonno i suoi occhi profondi e neri, le lunghe dita viscide e quella sua silenziosa risata spettrale. Mi ossessionano anche ora, mentre scrivo.

Per caso ricordate Ranjit Singh? Aveva cominciato come mago di piccolo cabotaggio e si era dato da fare per riuscire a presentare il suo numero del «sonno» davanti a teste coronate, tanti anni fa. Non era più indiano di me, ma non riuscii mai a fargli confessare di dove veramente fosse. Era bruno, ma non nero, e bello come una statua greca.

Quell'uomo ci sapeva fare. Non era un imbroglione, perché me ne convinsi io, che sono davvero scettico. Si pensava che Ranjit andasse in trance, e andava in effetti in trance... ma mai quando c'erano di mezzo le donne! Con un sol dito poteva conquistare qualsiasi donna al mondo. Gli cascavano ai piedi a destra e a manca, e a volte lo mettevano in brutti impicci, perché non aveva abbastanza buon senso da lasciar tranquille le donne sposate.

Tante e tante volte avevo visto il suo numero da vicino, controllandolo come un falco. In quei primi tempi, prima che avesse a che fare con Jim Bledsoe, suo manager ed aiutante, era un tipo chiamato Alì, un indiano vero di pelle scura con una barbetta bianca e di pochi gesti, che riusciva a star seduto per ore sui talloni. Avevo sentito dire che Ranjit Singh aveva imparato tutto quello che sapeva proprio da Alì.

Nonostante tutta la nostra scienza, la catalessi e l'auto-ipnotismo sono per noi argomenti ancora irrisolti e abbastanza misteriosi. Il fatto che Ranjit Singh fosse sepolto vivo per più giorni di fila, mi sembrava assurdo; avevo intenzione di scoprire il trucco, e glielo dissi. Lui rise e mi offrì tutte le agevolazioni... davvero una buona offerta! Quell'uomo aveva un fascino diabolico ed una personalità cui nessuno poteva resistere.

Prima di descrivere il mio incontro con Bledsoe, l'altro giorno, voglio dirvi come Ranjit Singh eseguiva il suo spettacolo, e perché mi convinse, si preparava digiunando per parecchi giorni. Poi, riuniti gli spettatori, Alì lo presentava e Ranjit si stendeva su un divano, in piena vista, con le mani incrociate sul petto, e si addormentava.

In effetti non era sonno: era catalessi.

Alì, con due aiutanti scelti fra il pubblico, infilava tutto il corpo di Ranjit in un sacco di tela e stringeva i lacci al di sopra del capo. Poi lo deponevano in una comune bara imbottita, senza buche per l'aria, avvitavano il coperchio e calavano la bara nella fossa già preparata, profonda di solito circa quattro metri. Poi la terra veniva rimessa nella fossa.

Nessun trucco da illusionista, badate! Nessun trucco di nessuna specie. Ho sorvegliato quella fossa notte e giorno; ho pagato degli uomini per far la guardia alla tomba e altri uomini per sorvegliare quelli che facevano la guardia. Quando la bara, dopo giorni o intere settimane, veniva esumata, io stesso ero uno degli aiutanti. Sempre la solita scena, sempre lo stesso risultato. Avevo anche dei dottori per i certificati.

Il cervello di Ranjit risultava sempre caldo, mentre il resto del corpo era freddo e raggrinzito. Alì lo immergeva in un bagno d'acqua calda e olio d'oliva, gli massaggiava gli arti: gradualmente questi si rilassavano. Non c'era pulsazione cardiaca o del polso, ma tornavano a poco a poco. Quando Alì gli apriva la bocca, la lingua appariva girata all'indietro. Alì gli strofinava gli occhi con dell'olio e gli riscaldava la sommità del capo con un asciugacapelli. Gradualmente tornava a respirare; talvolta era preso da violente convulsioni. Gli occhi vitrei tornavano alla vita. Quando Ranjit Singh, alla fine, si sollevava e diceva una o due parole, lo spettacolo era finito.

Sì, Ranjit possedeva qualcosa, senza possibilità d'errore!

Sentii dire, una volta, che il vecchio Alì era morto e che Ranjit si era messo con Jim Bledsoe, un uomo di spettacolo nato, malgrado la sua stranezza. Bledsoe portò Ranjit all'estero ed ebbe un gran successo; poi non ne sentii più parlare. Un po’ per la guerra, un po' per varie altre ragioni, mi dimenticai di ambedue per qualche anno.

Poi, l'altra sera, m'imbattei in Bledsoe per la strada. Non potevo sbagliarmi, con la sua figura cadaverica, vestito di nero, per quanto capelli e baffi fossero ormai grigi. Mi chiamò per nome e mi strinse calorosamente la mano. La sua stretta era fredda e molle, e provai un brivido.

«Devi venire da me a bere qualcosa e a fare due chiacchiere!» esclamò, «Sono felice, felice! Vieni, parleremo dei vecchi tempi. Sono sempre solo.»

«Solo?» Ripetei, non avendo il coraggio di chiedere di sua moglie. Si ha sempre paura di chiedere quando sono passati anni. In più Jim era attaccatissimo a sua moglie. «Non vorrai dire...»

Mi prese sotto braccio. Mi tirai indietro; me ne sarei andato su due piedi,

se non fosse stato per la sua risposta.

«Sì, caro amico, sono solo,» disse. La voce era indescrivibilmente lugubre. «Capisco quello che vuoi dire. L'ho persa io, l'ha persa il mondo, anni fa. Vieni! Mi farà bene parlare con te. Sono stato terribilmente solo negli ultimi tempi.»

Malgrado la sensazione di repulsione che ispirava, mi dispiacque molto per lui. Anch'io ero solo, e sapevo che cosa significava. Parlare delle proprie sventure ad un vecchio amico è il solo aiuto che rimane al mondo. Così accettai. Non che lui fosse malinconico, tutt'altro!

Il suo appartamento era lì vicino ed era estremamente lussuoso; era chiaro che Bledsoe non versava in difficoltà economiche.

Mi fece entrare in un enorme soggiorno; era il tipo di posto che ci si poteva aspettare da un uomo così. Da una parte, appoggiato in posizione obliqua, c'era un sarcofago sfarzosamente dipinto. Tutt'in giro per la stanza vi erano strani oggetti: sculture di faraoni in legno e in pietra, maschere cinesi, idoli africani di legno nero, una stella di ottone a cinque punte, usata per divinazione, e così via. Bledsoe aprì un mobile bar, scoperchiò una scatola da fumo, e si allungò comodamente su una poltrona.

Mentre parlavamo, risalendo a poco a poco attraverso gli anni, i miei occhi si fermavano spesso su un dipinto li vicino. Raffigurava una donna nuda; un piccolo dipinto, ma fatto così bene, così bello in ogni particolare, che colpiva il cuore. Bledsoe si accorse dei miei sguardi, ne sono sicuro, ma non fece commenti.

«L'ultima volta che ha sentito parlare di te,» dissi infine, «gestivi quel tipo della catalessi, Ranjit Singh. Che fine ha fatto? Una volta ho cercato seriamente di scoprirne la tecnica, ma non ci sono riuscito.»

Gli occhi neri di Bledsoe scintillarono, poi lui rise in quella sua maniera silenziosa, che mi faceva gelare la schiena.

«Non solo tu, amico mio! Sì, molti hanno cercato di scoprire il trucco, me non c'era niente da scoprire. Sul serio! Ranjit Singh faceva sul serio, ma non era un imbroglione. Il trance era reale. Ed era anche molto bravo a far quattrini. Il nostro successo è stato davvero l'inizio della mia fortuna.»

Rise di nuovo, senza emettere alcun suono. Il suo volto scavato, cadaverico, si illuminò mentre quelle sue lunghe dita sottili giocavano con un sigaro Corona.

«Povero Ranjit!» disse, e si strinse nelle spalle. «Lo sai, eravamo grandi amici. Mi aveva svelato tutti i suoi segreti. E posso giurarti, come ad un

amico, che il suo numero non aveva niente di illusionistico o di truccato! Ranjit possedeva solo un dono di Dio, e basta. In Egitto, per le ricerche di alcuni sapientoni francesi, è rimasto sepolto per cinque settimane: cinque settimane, capisci?»

Mi lanciò un'occhiata furba, eccitata, mentre il suo tono di voce si alzava.

«Mi sembra incredibile,» risposi, e lui rise silenziosamente.

«Così dicevano, ma glielo abbiamo provato!»

«E che gli è successo?», chiesi.

Cacciò fuori il fumo di bocca per un momento. Attraverso il fumo azzurro, vidi i suoi occhi che mi trapassavano, mi sondavano, come gemme rosse in una maschera grottesca. Notai come i suoi denti, nonostante l'età, fossero bianchi e perfetti.

«Povero Ranjit,» disse e gli sfuggì un sospiro. Ebbi la sensazione che nei suoi occhi ci fosse una certa furbizia e mi chiesi se non cercava di nascondere qualcosa. «Alla fine ha ceduto, la tensione gli ha rovinato i nervi, immagino. Avevamo fatto anche un mucchio di soldi. Sì, è crollato. Una sera decise di ritornare in India... Questo dopo che eravamo tornati in Egitto. Lui sapeva che i nervi erano andati, e smise. Tu sai come sono questi tipi.»

Annuii. Era vero. All'improvviso arriva il colpo, ed è finita.

«Non ha continuato, quindi, con le sue magie?»

Bledsoe fece un gesto di disprezzo.

«Magia! Illusionismo e trucchi, quest'è tutto! No, non aveva bisogno di tornare a questo. Prese la prima nave e, pochi mesi dopo, seppi che era morto a Bombay. Ma questo fu mentre ero... mentre eravamo a Parigi, dove stavo avendo guai per conto mio.»

«Strano che se ne sia andato in India!», commentai.

Bledsoe mi lanciò un'occhiata tagliente, fiammeggiante.

«Era indiano, lo sai! Era venuto di lì quando era ragazzo.»

Ranjit non era niente di tutto questo, come ben sapevo, ma non volevo toccare quest'argomento con Bledsoe. Avevo la sensazione che, se si fosse riscaldato troppo, gli sarebbe venuto un accidenti. Per cambiare discorso, guardai il quadro alla parete.

«Hai qui una cosa straordinaria!», esclamai. «Ha un fascino strano, Bledsoe. Il colore, il disegno, sono squisiti; la figura è di una delicatezza, di una bellezza fatata, davvero notevole! Perdiana, c'è qualcosa di ossessivo in quel viso!»

«Per forza!» disse. «Lo ha fatto Felicien Hans.»

Il suo viso si era scurito. La voce era brusca, brutta, vibrante di profonda e sinistra emozione. Ma le sue parole mi lasciarono veramente sbalordito.

Fra tutti, proprio Felicien Hans, il genio morto in manicomio! Non avevo mai saputo che Hans avesse fatto o potuto fare quadri come questo. Era famoso per i suoi quadri dal gusto spettrale, macabro, orribile; tutta la sua opera era una bestemmia contro Dio, l'uomo e la natura. Molta parte del suo lavoro non poteva essere mostrata in pubblico, tanto era lasciva. E pensare che aveva dipinto questa tela così delicata e bellissima.

«Non c'è da meravigliarsi che ci sia del genio,» commentai. Bledsoe mi guardò, ed io sorpresi sul suo viso un'espressione così profonda e terribile, che il suo senso di inesprimibile tragedia mi colpì veramente.

«Amico mio, questo è il ritratto di lei,» disse a bassa voce.

«Il suo! Dovevamo arrivarci, lo so; penso che tu non l'abbia mai conosciuta!»

Imbarazzato, scossi la testa.

«No. e non volevo toccare un argomento doloroso, Bledsoe.»

«Oh, coraggio, amico! Mi solleva l'animo parlare di lei: a dirti la verità, è come condividere il mio peso!», disse con seria partecipazione. Una fiamma gli illuminava il volto, una fiamma che mi allarmava, mi spaventava.

«Non è una storia lunga,» continuò, mettendo da parte il sigaro. «Vedi eravamo tutti e due molto affezionati a Ranjit Singh. La povera Anna soffriva di terribili mal di testa, e Ranjit riusciva a farglieli passare con un tocco della mano. Eravamo come due bambini felici!»

Trasalii leggermente... Era possibile? Ranjit Singh, lui che non poteva lasciar perdere nessuna donna che avesse colpito la sua fantasia, si era forse intromesso fra questa coppia? Poi, quando Bledsoe continuò, capii dove sbagliavo.

«Quando Ranjit ci lasciò, così all'improvviso,» continuò, «Anna per un po’ di tempo stette bene. Andammo a Parigi. Poi crollò; divenne preda di allucinazioni. Sì, amico mio, devo dirti il peggio,» andò avanti con tono grave, solenne. «La sua mente cedeva. Niente poteva aiutarla. Chiedeva di Ranjit, ma già allora avevamo avuto notizia della sua morte. Lei cominciò a pensare che lui fosse ancora con noi. Fantasticava che fosse nella nostra casa, nella stessa stanza!»

Mentre parlava, provai una sensazione spaventosa. Per telepatia qualco-

sa passava dalla sua mente alla mia, ispirandomi un orrore acuto. Mi accorsi che le mie dita tremavano, che il cuore mi batteva forte.

«Questo è tutto,» e Bledsoe, accorgendosi forse della mia agitazione, si gettò indietro nella poltrona. «Non si può far nulla per lei, amico mio. È ancora viva, ancora lì a Parigi ben assistita... Senza speranza! E da allora non sono più stato felice, sebbene a volte senta una certa soddisfazione...»

S'interruppe di colpo ed assunse un'aria di sconforto. Ma afferrai una luce nei suoi occhi neri, e mi accorsi che mi lanciava occhiate pungenti ed astute. Facendo uno sforzo, cercai di liberarmi delle strane sensazioni che aveva suscitato in me e, lasciando il sigaro, mi portai il bicchiere alle labbra. Il liquore mi scaldò immediatamente.

«Mi dispiace, Bledsoe,» fu tutto quello che fui capace di dire. «Non immaginavo che ti fosse capitata una tragedia così grande...»

«Oh, il peggio è passato, esclamò con voce più sollevata, e sembrò riprendersi dalla depressione. «Mi fa piacere che ne abbiamo parlato, mi sento molto meglio. La lunga solitudine, il dolore, si sono attenuati. A proposito, ho qui qualcosa che potrebbe interessarti. Forse la riconoscerai.»

Andò ad un tavolo ed aprì un cassetto. Avevo voglia di scappare, di fuggire via da quel posto, ma non potevo andarmene così su due piedi. Lo sguardo astuto di Bledsoe, gli sprazzi di furbizia, mi davano l'idea che anche lui potesse essere un po’ pazzo.

Riavvicinandosi, mi mostrò un anello, ornato di uno scarabeo di lapislazzuli.

«Me lo ha dato Ranjit quando ci lasciammo,» disse, «te lo ricordi?»

Se lo ricordavo! Molto meglio di lui. Ranjit Singh lo portava sempre. Una volta mi aveva detto che non l'avrebbe mai lasciato, che l'anello non avrebbe mai lasciato il suo dito e che sarebbe stato sepolto con lui. Ranjit credeva profondamente nel suo potere di amuleto, immagino. E lo aveva dato a Bledsoe? Mah, forse...

«Sì,» dissi, restituendoglielo. «Ricordo che lo portava sempre. Bene vecchio mio, devo andare. È più tardi di quanto pensassi.»

«Ed io non sono una compagnia molto allegra, vero?» Bledsoe rise silenziosamente, e s'infilò l'anello al dito. «Ma, prima di andar via, vieni a vedere la mia mummia. È piuttosto importante, mi dicono, perché è così ben conservata. Il volto è scoperto, e non è mai cambiato da quando gli ho tolto le bende. Naturalmente, l'ho avuta prima delle attuali, severe restrizioni sulle esportazioni delle antichità dall'Egitto.»

Si diresse verso lo sfarzoso sarcofago ed io lo seguii, ansioso più che

mai di scappare via. Quella sua risata spettrale e silenziosa, la sua tragica storia, mi davano ai nervi.

Bledsoe afferrò il pesante coperchio, lo sollevò e lo poggiò in piedi contro il muro. Sotto c'era una pesante lastra di vetro che egli aveva fissato sulla cassa; come spiegò, evitava che entrasse aria e riduceva il rischio che la mummia andasse in polvere, come capita a tante di loro quando sono esposte.

Lì, avvolta nelle innumerevoli fasce del morto, c'era la mummia, intatta. Fui colpito dal volto: non aveva quell'aspetto essiccato, pelle ed ossa, che hanno quasi tutte le mummie. Inoltre, era abbastanza raggrinzita. La cosa strana era che capelli, baffi e barba erano intatti.

«Una mummia con la barba?», esclamai. «Non ho mai sentito dire di una cosa del genere, Bledsoe!»

Il mio stupore lo divertiva.

«Probabilmente è unica,» osservò. «Forse non è affatto Egiziana, chissà? Un giorno o l'altro dovrò fare tradurre le iscrizioni.»

Mi tirai via. Qualcosa in quel volto risvegliò la mia memoria. Per quanto sembrasse strano, mi faceva pensare a Ranjit Singh, così come lo avevo spesso visto prima dei risvegli dal trance. Diedi un'altra occhiata alla mummia.

«Strano,» mormorai. «Questo tipo somiglia un po’ a Ranjit... o è la mia immaginazione?»

«No, no,» disse Bledsoe, e sogghignò. «Lo sai che a volte penso anch'io la stessa cosa? Bene, vecchio mio, vorrei che tu non andassi via...»

Me ne andai, invece, e tirai un sano respiro di sollievo quando uscii, solo, all'aria della notte. Quella risatina stridula di Bledsoe ancora ce l'avevo nelle orecchie. E l'ho rivisto in sogno, lui e la sua silenziosa, odiosa risata, le sue lunghe mani con lo scarabeo di lapislazzuli al dito...

Ne ho avuto abbastanza d'incontrare vecchi amici.

(*The Sleeper*)

Everil Worrell
LEONORA

Sto scrivendo tutto questo perché presto potrei non voler più farlo. Del resto, perché un essere umano deve ambire alla comprensione dei suoi simili, alla loro simpatia... e desiderarle anche dopo che il peggio è ormai

avvenuto, quando egli è ormai passato da questa vita all'altra che lo attende? Quante sono le battaglie che fluttuano solitarie fra le onde dell'oceano sconosciuto, o finiscono in fondo al mare con dentro il loro ultimo messaggio?

Così sarà per questo, il mio ultimo scritto. Che, anche se verrà sicuramente letto, non sarà creduto, né compreso. Ho raccontato già molte volte ciò che mi è accaduto, e ho udito gli altri dire che sono pazza. E so che lo diranno ancora, quando me ne sarò andata... andata al di là di queste sbarre, fra gli orrori di quel destino che trascinerà la mia anima in qualche punto nello spazio infinito, nell'oscurità della notte a cui essa va incontro; e qui resterà, niente altro che una delle infinite ombre che si nascondono nei vecchi cimiteri e si aggirano per le strade solitarie dove ululano i venti, vagabonde senza dimora e senza speranza, nelle desolate lande terrene, dal crepuscolo fino al sorgere dell'alba. L'alba!

Ma, ancora una volta, l'ultima, racconterò la mia storia.

La mia età è ancora quella di una ragazza. Ho solo diciassette anni, e dicono che sono malata di mente da più di un anno. Quando ne avevo sedici, avevo gli occhi chiari e le guance rosse, di un rossore naturale, che certo non spariva quando mi lavavo il viso. Vivevo in campagna, e per molti versi ero una ragazza all'antica. Girovagavo liberamente per i campi e, quando non ero sola, a condividere queste mie passeggiate c'era la mia più cara amica. Il nome della mia amica era Margaret. Il mio, Leonora.

Noi due vivevamo a solo un quarto di miglio di distanza, e fra le nostre case correva una piccola strada solitaria, attraversata da un'altra uguale. I nostri genitori pensavano che non ci fosse alcun pericolo per noi, né per altri ragazzi, ad attraversare quella strada tra le nostre due case da sole, a qualsiasi ora. Lo avevamo fatto fin da bambine. Era sicura, poiché eravamo lontani dalle città, e i malfattori di qualunque tipo erano del tutto sconosciuti in quella parte sperduta della campagna. C'erano degli svantaggi nel vivere in un posto così isolato, ma c'erano anche dei vantaggi. I genitori di Margaret erano degli agricoltori, persone alla buona. Mio padre, invece, era uno studente le cui rendite gli permettevano di portare avanti con comodo i suoi studi.

Nelle sere buie e tempestose, di solito il tramonto mi sorprendeva al sicuro dentro casa, pronta a trascorrere la notte davanti al camino. Amavo però le notti rischiarate dalla luna, durante le quali spesso mi trattenevo a casa di Margaret, approfittando della mia libertà di poter restare fuori casa anche oltre la mezzanotte. A volte lo faceva anche Margaret, trattenendosi

fuori con me fino a tardi; ma ero io la più avventurosa, quella a cui piaceva stare fuori al chiaro di luna...

È possibile, come è successo a me, che l'orrore possa avvicinare qualcuno fin dal momento della sua nascita, e fare in modo che ogni tratto, ogni caratteristica di una persona, ne venga modificata per attrarla verso di lui?

Fino al mio sedicesimo compleanno, la mia vita era trascorsa come un placido ruscello. Era stata priva di emozioni, e quasi senza incidenti. Forse proprio questa serenità eccessiva mi aveva resa incline all'avventura.

Il giorno del mio sedicesimo compleanno, Margaret pranzò a casa mia, ed io cenai da lei. Questo era il concetto che avevamo di una festa. Era ottobre, e quella notte c'era la luna piena. Non decisi di tornare a casa finché non fu quasi mezzanotte. Avrei raggiunto la mia casa solo dopo un po' di tempo, ma non era un problema, poiché mio padre sarebbe già stato a dormire, e, in ogni caso, non era preoccupato per me, né interessato all'ora del mio rientro. Tutto intorno a me splendevano i colori lucenti delle foglie d'autunno, pallidi e sbiaditi per la luce lunare. Una foglia volteggiò attraverso l'aria tranquilla e cadde ai miei piedi. La luna era alta, e il cielo sembrava fatto di velluto color porpora.

Ero felice. Quella notte era troppo bella per tornare a casa. Era una notte da esplorare completamente... da attraversare, percorrendo strani sentieri, e spingendomi più lontano di quanto fossi mai andata. Sollevai le braccia verso i raggi di luna, assumendo una posa simile a quella di una ragazza danzante ritratta in un quadro che aveva mia mio padre - non avevo mai visto prima una ballerina? - e volteggiai lungo la strada. Quando raggiunsi l'incrocio, mi arrivò alle orecchie il suono del nostro orologio che batteva la mezzanotte, e mi fermai.

Una automobile bella e potente era ferma proprio all'inizio del vialetto della mia casa, con i fari spenti e le luci di posizione a stento visibili nel lucente chiaro di luna.

Vidi subito che era un'auto elegante, poiché anche mio padre ne aveva una, e a volte la prendeva per fare una passeggiata. Quando la guidava, io andavo con lui: iniziavo a conoscere le auto, e mi piacevano. Mi piaceva la loro potenza e la velocità, e le loro forme raffinate. Amavo correre nel vento con l'auto di mio padre, e niente mi rendeva più felice di quando riuscivo a persuaderlo a correre a tutta velocità sulla perfetta pavimentazione delle venti miglia della strada statale. Ma, a parte l'auto di mio padre, non ne avevo mai vista una così bella su quelle piccole, remote strade di cam-

pagna. Mi fermai, pur sapendo che era già molto tardi. E, non appena mi arrestai, a poca distanza dall'incrocio, la grossa auto scivolò leggermente in avanti di pochi metri, bloccandomi la strada verso casa. Il motore dell'auto di papà era silenzioso; ma questa si muoveva senza emettere il minimo rumore.

Finora non avevo scorto il guidatore. Ma ora potevo vederlo.

Nel chiarore della luna, il suo viso appariva in penombra. Forse ciò era dovuto al fatto che la luce non lo raggiungeva direttamente. Ebbi come l'impressione di un viso forte, dai lineamenti durissimi, di un sorriso, e di uno sguardo profondo...

La mia penna trema al punto che mi riesce difficile scrivere. Ma oggi ho sentito il dottore dire che ho quasi esaurito le mie forze, e che ogni notte, con i suoi orrori, potrebbe essere l'ultima. Debbo controllarmi, e pensare alle cose che sto scrivendo, per riferirle esattamente come mi apparvero allora.

Avevo appena compiuto sedici anni, ed era così romantica quella notte... e così mi fermai a parlare con lui, anche se scambiammo solo poche parole. Non mi chiese di andare con lui, quella notte, e questi mi tranquillizzò, poiché il mio romanticismo si era improvvisamente trasformato in paura. Ma risposi comunque alle sue domande.

«Come ti chiami?», mi chiese.

«Leonora,» gli risposi.

«Questo nome è come musica nelle mie orecchie.» disse con dolcezza; e di nuovo, sentii che tutto questo sembrava una fiaba. E lo pensai ancora di più quando aggiunse: «Ti ho cercata per tanto tempo.»

Certamente non stavo sognando. Non sapevo cosa volesse dire esattamente: Ma avevo letto racconti e romanzi d'amore, e sapevo riconoscere un complimento.

«Passi spesso di qui così tardi?»

Qualcosa mi fece esitare. Ma qualcos'altro, in lui ed in quel nostro incontro, soli al chiaro di luna, mi affascinava. Se avessi detto di no, forse non l'avrei più rivisto.

«Spesso, quando c'è la luna piena.»

Dissi, e feci per girare intorno all'auto. In un attimo, la mano guantata che era rimasta appoggiata sul volante si spostò fino alla tesa del suo cappello; un altro attimo, e l'auto era silenziosamente scomparsa proseguendo lungo la strada.

Corsi a casa con il cuore in tumulto. Le mie ultime parole erano state

quasi un appuntamento per la successiva notte di luna piena. Se lo avessi desiderato, ci sarebbe stato un altro incontro. Ci vedemmo ancora, solo due mesi dopo. In verità, la successiva notte di luna piena era stata chiara, serena e gelida... una amabile notte di novembre. Ma quella volta ero ancora così spaventata che evitai persino i raggi della luna quando attraversai il nostro prato nelle prime ore della sera per riprendere un libro che avevo lasciato fuori.

Al pensiero di attraversare la strada che conduceva a casa di Margaret, il mio istinto si ribellò con tutte le sue forze. A mezzanotte ero nascosta nel mio letto, con le coperte strette addosso, e gli occhi spalancati che evitavano risolutamente di guardare la striscia di luce lunare mortalmente pallida che penetrava attraverso la finestra aperta. Ero come in preda ad un attacco isterico, io che non avevo mai saputo cosa fosse il nervosismo.

Ma il mese dopo, fu diverso.

In fondo, era bello vivere un romanzo misterioso tutto per me. O forse, era il romanzo stesso che mi stava coinvolgendo? Forse l'uomo sulla lunga automobile bassa non era tornato questa sera, né sarebbe tornato mai più. Ma la sua voce aveva promesso il contrario. Sarebbe stato lì, quella notte? Era stato li un mese prima? La curiosità cominciava a prendermi la mano. Dopotutto, non aveva fatto gesti ostili nei miei confronti. E poi c'era qualcosa in lui che mi attraeva sempre di più. Sicuramente le mie fanciullesche paure erano la conseguenza delle mie fantasticherie... il prodotto della solitudine.

Andai da Margaret, e rimasi con lei fino a tardi... fino a quando, come l'altra notte, l'orologio stava per battere le dodici. Allora, sapendo ciò che solo io potevo sapere, mi gettai sulle spalle il mio pesante cappotto, ed uscii fuori nella notte.

L'atmosfera era cambiata. C'era un freddo pungente, ed una pesante nebbia gelida nell'aria, che si addensava fittamente dentro alcuni fossi. Le ombre degli alberi spogli si intravedevano tra i cupi vapori come ciondolanti membra di scheletri...

Cosa sto scrivendo? Cosa sto pensando? Non sono riuscita a reprimere quell'urlo che ha squarciato la notte. Devo controllarmi, oppure verranno loro a farmi stare zitta. E devo terminare questo diario stanotte. Devo finirlo prima che giunga l'alba. Quella è l'ora che temo, ancor più della mezzanotte.

È l'ora in cui Quelli di Fuori debbono tornare alle loro orribili dimore, l'ora in cui non soltanto battono le loro dita scarnite contro il vetro della

mia finestra, ma cercano di trascinarmi con loro nel luogo a cui ritornano... dove io sola, fra le persone viventi, sono già stata! E da dove non potrò fuggire una seconda volta.

Mi incamminai lentamente verso l'incrocio. Non avevo esitazioni. Sarei stata lieta di trovare l'incrocio deserto. Ma non lo era.

L'auto era lì, nera - prima non avevo notato il suo colore, - con il tetto basso, mentre dita spettrali di luce bianca provenienti dai suoi fari attraversavano la nebbia. L'incrocio era in un avvallamento, e la nebbia vi ristagnava pesantemente; era così opprimente che riuscivo a stento a respirare.

Lui era lì, nell'auto; il suo viso era più indistinto della volta precedente, per l'ombra del cappello a tesa larga, pensai, e la sua mano coperta da un guanto, era come sempre posata sul volante. E, ancora una volta, fui percorsa da un brivido di paura e, nello stesso tempo, da un fremito di attrazione. Sentii che egli era diverso da chiunque altro... originale, cortese... i suoi modi erano quelli di un innamorato. Nonostante la mia inesperienza, ne ero convinta.

«Vuoi venire con me stasera, Leonora?»

Era accaduto - il primo approccio - l'invito!

Ma non andai con lui. Avevo provato quel brivido che desideravo. Lui mi aveva invitato, ed era abbastanza. Era abbastanza anche se non avessi dovuto rivederlo più. Quello era il momento migliore per salutarsi (ricordate che avevo solo sedici anni).

Uno sconosciuto era uscito dalla notte, era stato misteriosamente attratto da me, e io da lui. Mi aveva invitato a fare una passeggiata sulla sua auto.

Non so cosa gli dissi. Devo avergli in qualche modo comunicato le mie sensazioni... il mio compiacimento per il suo invito, ed il mio rifiuto.

La sua mano guantata toccò il cappello, nel gesto di commiato che ricordavo.

«Un'altra notte, Leonora. Leonora!»

L'auto partì in avanti, ed in un momento scomparve. Ma l'eco della sua voce risuonava ancora nelle mie orecchie. La sua voce - profonda, strana, unica - ma la voce di un innamorato. Di questo, nella mia inesperienza, ero sicura. E già mi chiedevo se davvero questo sarebbe stato abbastanza per me, nel caso che non l'avessi più rivisto. Un'altra volta egli sarebbe stato più premuroso, più educato: avrebbe detto... cosa avrebbe detto?

A gennaio potemmo a stento vedere la luna, a causa dei furiosi temporali di quell'inverno, e delle nubi pesanti ed impenetrabili che coprivano il cie-

lo.

La luna piena di febbraio fu chiara come un cristallo, in un cielo illuminato di luce gelida. I campi coperti di neve scintillavano, e i rami degli alberi, vestiti di ghiaccio, bruciavano di un fuoco bianco. Ma io rimasi accanto al camino, avvolta nelle mie coperte tirate fin sopra la testa. Ero come in preda ad una fobia simile a quella che dicono che ho adesso, perché evito il chiarore della luna e i luoghi aperti.

Venne marzo.

Il mese successivo avrebbe portato la primavera, cui avrebbe fatto seguito l'estate. Il mondo sarebbe tornato ad essere un posto dolce e gentile, e non ci sarebbe stato più posto per la paura. Di nuovo, ricominciai a desiderare che si ripetessero gli incontri all'incrocio delle due strade, ma avrebbe dovuto verificarsi nella stessa atmosfera, fra i rigori dell'inverno, piuttosto che nel clima totalmente differente della stagione dei nuovi germogli e della rinascita della vita. Il mio ultimo attacco di terrore irragionevole era, ancora una volta, passato, e di nuovo sembrava essersi lasciato dietro una strana reazione che mi spingeva verso l'avventura con una forza più irresistibile che mai.

Forse egli era stato all'incrocio durante le terribili tormente di gennaio, e in quella notte bianca e scintillante che avevo trascorso nel chiuso della mia casa? Sarebbe stato lì la prossima notte di luna piena, la luna di marzo?

Non c'era ancora il respiro della primavera nell'aria, quella notte. La neve dell'inverno giaceva negli avallamenti, non più bianca e scintillante, ma infradiciata dalla pioggia gelida che l'aveva sostituita non appena aveva smesso di cadere.

Il cielo, quella notte, era coperto di nubi squarciate dal vento, e il disco della luna era, a tratti, chiaro e brillante, a tratti stranamente oscurato, e poi di nuovo percorso da ombre nere ed enormi che incedevano maestosamente. L'aria era satura dell'odore di terra umida e foglie marce.

Non andai da Margaret. Sedetti vicino al fuoco, e vi rimasi, facendo strani sogni, mentre l'orologio scandiva lentamente le ore, e le fiamme si affievolivono. Alle undici, mio padre fece uno sbadiglio e si ritirò nella sua stanza. Quando l'orologio indicò un quarto a mezzanotte, presi il mio pesante mantello e me lo misi addosso; subito dopo uscii.

Sapevo che lo avrei trovato ad aspettarmi. Non c'erano dubbi, quella notte. Non era curiosità a guidarmi, ma una specie di profonda bramosia, un desiderio a cui non sapevo dar nome. Ero come un nuotatore in una corren-

te pericolosa, trascinato definitivamente via dalla risacca.

L'auto, bassa e scura, era ferma all'incrocio. Benché fosse un veicolo costruito con cura e raffinatezza, ne ero certa, per la prima volta mi sembrò, in un certo senso, piuttosto bizzarra. Ma in quel momento una nube aprì la luna, e persi interesse a quel particolare, pensando vagamente che doveva essere di costruzione straniera.

Allora, all'improvviso, mi avvidi che lo sconosciuto aveva aperto davanti a me la portiera dell'auto. In realtà, mai prima di allora mi ero avvicinata a quel sedile vuoto di fianco al guidatore.

«Vieni con me stanotte, Leonora? Perché no? E altrimenti, perché saresti uscita?»

Questo era vero. Questa volta non lo avevo incontrato sulla strada di casa, né per una coincidenza. Lo avevo incontrato semplicemente perché volevo incontrarlo. E lui si burlava di me, e fingeva di incoraggiarmi, ma sapeva che quella notte sarei salita sulla sua auto. Non sarebbe sembrato sciocco essere uscita solo per scambiare due o tre parole e poi andarsene? Non sarebbe stato meglio andare con lui? Una ragazza meno inesperta avrebbe corso il rischio di lasciare la sua casa in una tempestosa notte di marzo per vivere una vera avventura... solo una ingenua ragazza di campagna sarebbe uscita per qualcosa di meno. Decisi che sarei andata.

Salii sull'auto. Sedetti al suo fianco e, quando la luna uscì nuovamente dalle nubi, cercai di studiare il suo volto, mentre lui avviava la sua auto lungo la strada angusta. Ma non vi riuscii. Mi resi improvvisamente conto che ero profondamente ansiosa di scoprire qual'era veramente il volto di quest'uomo che era stato il soggetto di così tanti sogni. Ma qui, vicino a lui, non riuscivo a vederlo più chiaramente di quanto avevo fatto prima. Quel lato del suo viso che era rivolto verso di me, e che si intravedeva solo in parte fra l'ampia tesa del suo cappello ed il collo alto del suo soprabito, era ancora nascosto nella ombra dell'abitacolo. Cosicché ne ebbi la stessa vaga impressione di prima: i lineamenti durissimi, uno sguardo profondo ed un'espressione sorridente...

Guidava velocemente, su strani percorsi, e la mia attenzione era rivolta a lui a tal punto che non mi interessavo più alla strada che stavamo facendo. Più tardi cominciai a chiedermi che distanza avessimo percorso; ma, quando glielo chiesi, mi disse di non preoccuparmi, per cui credetti che fossimo sulla via per tornare a casa, e magari fossimo quasi arrivati. Pensai che per «casa» intendesse la casa di mio padre; e non pensai che neanche il mio

più terribile incubo avrebbe potuto suggerirmi che cos'era il posto che lui chiamava «casa»!

Era molto silenzioso. Io parlavo poco, e lui mi rispondeva di rado. Questo però, avvolta com'ero nella mia ingenuità, non mi mise in allarme come sarebbe stato naturale. Mi vergognai, invece, che i miei commenti fossero così stupidi da non valere abbastanza per una risposta, e quel silenzio imbarazzante aumentava sempre più quel fascino che mi faceva restare immobile, desiderando più di ogni altra cosa al mondo di poter vedere chiaramente quel volto al mio fianco, che destava in me un crescente interesse verso il mio compagno.

Solo una volta parlò di sua iniziativa. Mi chiese perché mi chiamassi Leonora.

Gli chiesi se pensava che non fosse un bel nome, ricordando che al nostro primo incontro aveva detto che era «Come musica nelle sue orecchie». Ma rimasi delusa per il fatto che non mi fece ancora un complimento per il mio nome.

«Ci sono persone che direbbero che è un nome di cattivo augurio. Ma fortunatamente non tutti sono così superstiziosi.»

«Se è un nome fortunato, non potete dire che è di cattivo augurio.»

Volevo provocarlo, in modo che mi rivolgesse ancora la parola. Cercavo la sua attenzione. Ma lui non mi rispose.

Non posso andare avanti. Non riesco a terminare il mio racconto nel modo in cui intendevo farlo, raccontando i fatti come accaddero nell'ordine esatto. Ci sono delle cose che devo spiegare, cose che la gente ha detto di me, e che non sono vere. E intanto il buio che sta andandosene, e i colpi che ho udito per tutta la notte contro la mia finestra, al di là delle sbarre che mi imprigionano qui ma che non riusciranno a proteggermi ancora per molto, si fanno sempre più forti con l'avvicinarsi dell'alba. Quel dolore nel mio petto che, secondo il dottore, sarà presto causa della mia morte, diventa ogni momento meno sopportabile. E quando sarò giunta alla fine della mia storia - alla fine di ciò che sto scrivendo... - allora, non so cosa accadrà. Eppure, ciò che sto per scrivere è così spaventoso che non ho mai osato pensarci. Spaventoso non per se stesso, ma per l'orribile epilogo che darà agli avvenimenti che sto narrando.

Devo terminare prima dell'alba, perché è all'alba che Essi andranno via, e sarà allora che mi porteranno con loro... nel posto in cui, sempre all'alba, mi attende lui.

Ma prima devo spiegare... tutti dicono che sono pazza. Voi che leggerete

queste pagine difficilmente potrete credermi. Ma ditemi solo questo:

Dove sono stata, dal momento in cui sparii dalla casa di mio padre, fino a quando fui ritrovata, «impazzita» come dicono, mentre stringevo forsennatamente in pugno... le dita di uno scheletro? In quale orrenda lotta ho strappato quelle falangi scarnificate, e da quale terribile mano? E poiché io, una donna viva, non potevo restare nella dimora della Morte senza essere stata toccata dalla mano della Morte stessa, allora spiegatemi anche questo:

Perché la mia carne è simile a quella dei morti, tanto che il dottore afferma che è come la carne di un lebbroso, nonostante non vi sia in me traccia di lebbra?

Che Dio mi aiuti!

Ma ora, lasciate che continui.

Il nostro viaggio silenzioso proseguiva mentre il tempo volava via. Volava, poiché non ero cosciente del trascorrere delle ore, tranne che nel momento in cui la lunghezza del percorso mi aveva reso inquieta, e lui mi aveva rassicurata. Forse sarei diventata folle per il terrore, se colui che stava dietro al volante si fosse ancora rifiutato di rispondere alle mie domande. Ma una volta di più la sua voce dolce e profonda ebbe l'effetto di un incantesimo su di me; e nelle sue risposte, almeno così pensavo, si avvertiva una sensazione di sollecitudine nei miei confronti, il che mi confortava. Ero sicura che sarei stata presto ricondotta a casa da mio padre, e che avrei fatto in tempo a rientrare furtivamente prima che lui avesse modo di svegliarsi, evitando così le domande imbarazzanti.

Avvicinandosi al suo termine, la notte si faceva meno tetra. La luna, che non era più alta sulle nostre teste, proiettava lunghe ombre da ogni albero e cespuglio, dalle colline e dalle alture che stavamo percorrendo. Il vento era diminuito, ma soffiava ancora con forza sufficiente a provocare una specie di gemito, un suono lamentoso che ci seguiva attraverso l'oscurità. Le nubi che avevano solcato il cielo ammassate in grossi cumuli, avevano cambiato forma, e viaggiavano ora in lunghi fiumi scuri che sembravano dei neri stendardi stracciati. L'odore della terra umida, fradicia, e delle foglie marce, della putrefazione e della decomposizione si era fatto più pesante appena caduto il vento. All'improvviso sentii nuovamente una profonda necessità di essere confortata e rassicurata. Il mio cuore sembrava doversi spezzare per la solitudine, e per una strana ed irragionevole disperazione.

Mi voltai verso la silenziosa figura al mio fianco. Ed ebbi la sensazione

che emanasse lo stesso stagnante odore di putrescenza che riempiva la notte... che quell'odore, e l'oppressione che mi causava, fossero aumentati proprio quando mi ero fatta più vicina a lui!

All'improvviso il mio sguardo - più attento di quanto lo era stato finora - andò non verso quel viso che ora si rivolgeva a me, il viso che finora mi aveva eluso e sconcertato - ma verso il braccio, verso la manica del suo soprabito di pesante tessuto nero: qualcosa aveva attratto la mia attenzione... qualcosa si muoveva... oh, cos'era quell'orrore, e perché appariva così terribile?... Era un verme quello che si muoveva lentamente sulla sua manica?

Rabbrividii al punto di battere i denti. Dovevo riprendere il controllo di me stessa...

Proprio in quel momento, mentre la mia angosciata immaginazione cominciava a suggerirmi quali eventi mi riservasse il futuro, la macchina si fermò. Distolsi il mio sguardo terrorizzato dalla nera manica del soprabito, e guardai fuori. Ci eravamo fermati in un cimitero!

«Non qui! Oh, non fermarti qui!». Stavo ansimando, mentre dicevo quelle parole, come una persona in preda ad un incubo.

«Sì, qui.»

La voce si era fatta ancor più profonda. Profonda e cupa, e non c'era più alcuna cortesia in essa.

La mia paura divenne insostenibile, ed infine mi trovai a doverla fronteggiare faccia a faccia, pur non avendo ancora visto in viso il mio accompagnatore.

Saltai giù dall'auto, e caddi quasi svenuta lì vicino. C'era qualcosa... nera, bassa, lunga, e tetra... non ero mai stata ad un funerale in vita mia, ma sapevo cos'era. Aveva la forma di una bara!

Ormai non avevo più speranza. Ero nelle mani di un folle, o...

Mentre ero semiincosciente mi trascinò fra i sepolcri, le lapidi e le statue di marmo, con quelle mani le cui dita lunghe e dure riuscivano a farmi male anche attraverso i guanti. Fra quei sepolcri vidi, o almeno mi sembrò di vedere... oh, lasciatemi dire che vidi delle strane forme, poiché da allora le ho viste molte altre volte; ed ormai ero paralizzata dal terrore.

Egli mi trascinò verso una vecchia, vecchissima fossa molto profonda, dominata da una lapide erosa dagli anni, rovinata al punto di essere caduta a terra probabilmente da molto tempo. E, all'improvviso, quella condizione trasognata, quasi un incubo, che aveva ottenebrato i miei sensi, lasciò il

posto ad una nitida percezione della realtà. Mi dibattei, lottai con quel poco di forza che mi restava, finché tirai via il guanto dalla sua mano destra, e le sue dita rimasero bloccate nella mia stretta... rimasero bloccate e... cedettero!

Lottavo ancora, mentre giungevano i primi raggi dell'aurora; mi dimenai, quando sentii la terra vecchia e smossa cedere sotto i miei piedi. E il sole sorse al di sopra dell'orizzonte, e fiammeggiò rosso nei miei occhi disperati. Guardai per l'ultima volta verso quel volto inscrutabile, e in quei raggi dell'alba color rosso sangue si rivelarono, infine... le mascelle ghignanti e scarnite, le orbite vuote di...

DICHIARAZIONE DEL SOVRINTENDENTE
DELLA CASA DI CURA ST. MARGARET
PER MALATI DI MENTE

Questo documento è stato rinvenuto nella stanza di Leonora..., che è stata dichiarata, secondo il parere del locale medico, morta in seguito ad un attacco cardiaco. Gli infermieri accorsi nella stanza subito dopo aver udito delle grida selvagge, e che l'hanno trovata morta, ritengono che l'attacco fatale sia stato causato dall'emozione suscitata in lei dallo scrivere questo suo incredibile racconto.

Il dottore che la assisteva la considerava vittima di un'insolita forma di autoipnosi. È vero che scomparve dalla sua casa la notte del diciotto marzo, e che fu ritrovata due giorni dopo in un vecchio cimitero a trecento miglia di distanza. Quando la ritrovarono era in preda all'isteria, e balbettava frasi incoerenti: stringeva in pugno le dita di uno scheletro. Come e dove abbia potuto trovarle, questo è stato ed è tuttora impossibile da chiarire.

Sembra tuttavia che sia stata condotta via da uno sconosciuto, che sia fuggita, o che sia stata abbandonata presso il cimitero; sembra anche che sia venuta a conoscenza della leggenda di Leonora, e che ciò abbia causato una forte impressione nella sua mente, impressione che, dopo lo shock che le ha causato la perdita della ragione, ha in seguito dato forma alla sua follia.

È vero inoltre che la sua pelle, fin dal momento in cui lei è stata ritrovata nel cimitero, ha mostrato un aspetto singolare che faceva pensare alla pelle di una persona malata di lebbra, o addirittura a quella di un cadavere; e (cosa di cui lei non fa parola) emanava anche un odore particolare.

Questi bizzarri fenomeni sono tra quelli che il dottore considera effetti

dell'autoipnosi; infatti le sue teorie sostengono che, se una persona ipnotizzata può arrivare ad emettere fiamme dalle proprie braccia semplicemente per suggestione, e senza l'intervento esterno di fonti di calore, non c'è ragione di dubitare che Leonora si sia convinta di essere stata contaminata dal tocco della morte, e che il suo corpo sia stato affetto dalla forza della sua stessa autosuggestione.

(*Leonora*)

H. P. Lovecraft
A CLARK ASHTON SMITH

Una torre nera dal tempo contro oscuri banchi di nubi;
Intorno ai suoi piedi si stringe il bosco, senza sentieri.
Ombra e silenzio, muschio e muffe ricoprono
Grige lastre di pietra crollate per vecchiezza, che un tempo
si ersero come dolmen.

Non suono di passi, non canto d'uccelli risveglia
Le navate mortali della notte eterna,
Per quanto spesso l'aria si agiti con battito d'ali,
Mentre nella torre luccica una pallida luce.

Perché qui, solitario, vive uno le cui mani hanno ritorto
Strani fantasmi che gelano il mondo di paura;
Le cui storie scolpite hanno insegnato in toni di terrore
Quali cose guardano e sono in agguato al di là dei golfi
delle stelle.

Oscuro Signore di Averoigne, le cui finestre guardano
Su abissi di sogno che nessun altro sguardo potrebbe
sopportare!

(*To Clark Ashton Smith*)

Allison V. Harding
L'ISOLA DEL TERRORE

Con la nostra piccola barca presa a nolo che si avventurava cautamente fra i *reef* e i banchi di sabbia, avevamo attraversato gli assolati Caraibi, al largo dell'Honduras e del Nicaragua orientale. Avevamo appena passato il canale, un'esperienza già fatta dal professor Brewster, ma nuova per me e per altri del nostro gruppo.

La S.S. *Blue Bay* aveva fatto rotta verso sud-ovest, affrontando con disinvoltura le onde del Golfo di Panama. Ma ora rollava e beccheggiava per il mare grosso del Pacifico, mentre l'elica la spingeva lungo le coste della Colombia e dell'Ecuador.

Il professor Albert Brewster era probabilmente il maggior esperto di geologia dell'emisfero occidentale.

Era stato incaricato da una società statunitense e da esponenti del governo ecuadoriano di aggiornare il carteggio delle aree oceaniche ed insulari delle Isole Galapagos.

Io, Alan Vincent, avrei avuto il compito di fare quel tipo di cose che un ex paracadutista sa fare per professione, o è comunque capace di imparare in gran fretta. Avevo incontrato Brewster all'Università, dove frequentavo un corso di agrimensura tenuto da lui; ma la vita dell'Università, anche con il suo *footbal*l e gli altri sport che amavo profondamente, mi sembrava un po' fuori posto per me ora, a ventinove anni di età, sei dei quali trascorsi sotto le armi.

Non so se a Brewster siano piaciuti gli ottimi voti che avevo riportato nel suo corso, oppure il modo in cui lanciavo il mio metro e ottanta e i miei novanta chili in placcaggio per i «*Dear Old U.*» (già, qualche volta veniva alle partite)... o se mi voleva semplicemente perché lo proteggessi dalla sua segretaria, Brenda Thompson, che aveva l'aspetto di un'amazzone.

Anzi, Brenda *era* un'amazzone, del tipo più diffuso nel 1948. E quando ripenso alla prima volta che la incontrai... non credo di essere mai rimasto più stupito! Lei sembrava in grado di sollevare il professore, un uomo piccolo e magro, e portarlo tranquillamente sottobraccio.

Brewster ispirava un certo rispetto. Credo che nel mio vecchio manuale militare la si sarebbe chiamata «attitudine al comando» e il vecchio, del resto, sapeva veramente il fatto suo.

Il quarto del nostro gruppo era Joe Stillman, un uomo alto, magro e bisbetico, di pochi anni più vecchio di me, che aveva sempre un'aria di disapprovazione. Brenda lo chiamava «l'Uomo con i Registri». Io avrei potuto cavarmela molto meglio senza di lui, ma il professor Brewster mi aveva

detto che era un grande esperto di matematica, che non si spaventava neanche di fronte alle difficoltà della contabilità più complessa. Si occupava di tutto, dal tenere il Giornale di Bordo del nostro viaggio fino a controllare di persona i rifornimenti di materiale e di viveri.

Il *Blue Bay*, che proveniva da Miami, dove era stato noleggiato dal professore, era governato da un gruppo misto di poco efficienti Cubani e Sudamericani. Il loro comandante era Frank Hallard, un vecchio ufficiale dei guardacoste che aveva fatto l'ultima guerra (per l'esattezza, la Prima Guerra Mondiale), e che conosceva la sua nave molto meglio di quanto conoscesse il mare da questa parte del canale.

Io personalmente, in caso di naufragio, non avrei puntato molto sulle nostre possibilità di raggiungere il battello di salvataggio dall'aspetto fatiscente prima della nostra ciurma: Brenda, scherzando, diceva che sembravano «un branco di tagliagole». Ma il professor Brewster appariva soddisfatto di loro, e Hallard sapeva come tenerli uniti ed in grado di effettuare almeno quel minimo di operazioni essenziali su una nave.

Durante la navigazione c'era piuttosto poco da fare, per quanto Brewster si tenesse occupato con i suoi libri e le sue carte, e Stillman si trovasse quasi sempre chino sui suoi registri.

Brenda prendeva il sole in costume da bagno o in pantaloncini, il che sembrava avere un effetto devastante su quel po' di disciplina che ancora restava all'equipaggio. A tal punto che, dopo un paio di giorni, fu lo stesso Capitano Hallard che andò a chiedere alla signorina Thompson di smettere di prendere il sole sul ponte di prua!

Brenda si imbronciò, e scosse i suoi capelli neri, ma Brewster assentì, d'accordo con il Capitano, e questo fu tutto. Solo Stillman rimase indifferente, e fu allora che mi resi conto di quanto poco gli interessassero le donne. Più tardi scoprii che aveva già compiuto, insieme al professore, diverse spedizioni di vario genere, mentre per Brenda, come per me, questa era il nostro primo viaggio con Brewster.

Costeggiammo le Galapagos, scivolando su quel mare di colore quasi azzurro cielo, finché avvistammo Abingdon, e poi Bindloe. Queste due piccole isole si trovano appena a nord dell'equatore. Dopo Albemarle, ci dirigemmo verso sud, facendo quello che si fa di solito, quando si sta per superare l'Equatore... un avvenimento che a me sembrava più che altro una scusa, per l'equipaggio, per stappare le bottiglie ed ubriacarsi praticamente fino all'ultimo marinaio!

La zona che dovevamo studiare, come ci disse il professor Brewster, era alcune miglia a sud delle Galapagos, in direzione di alcune isole minori non segnate sulle carte.

Mentre navigavamo verso la nostra destinazione, il Capitano Hallard mi prese da parte, e mi confidò che il barometro stava precipitando.

«Conosco questa nave: va benissimo per spingersi poche miglia al largo di Key West, signor Vincent. Ma non vorrei proprio metterla alla prova in una tempesta specialmente con questa ciurma al posto di un vero equipaggio!», e sputò con disprezzo oltre la battagliola.

Quando mi trovai seduto nella cabina di Joe Stillman insieme al professo Brewster, gli riferii le cattive notizie.

«Possibile che un ex militare possa essere spaventato da un po' di brutto tempo!». Stillman mi stava deridendo.

Ignorai il suo commento.

«Siamo ormai a poca distanza dalla nostra meta, Alan, e vorrei darle almeno un'occhiata. Poi, se il Capitano lo riterrà giusto, torneremo ad Albemarle.»

Annuii, e me ne andai. Per me, non faceva differenza.

Trovai Brenda a poppa, con una macchina fotografica: stava cercando di mettere a fuoco un gabbiano che volava e si tuffava, e dissi al Capitan Hallard ciò che aveva risposto il professore: quello storse la bocca.

«Sapevo che il vecchio avrebbe detto così!», scrollò le spalle. «Non possiamo nemmeno chiedere aiuto. Ho provato ad ascoltare le previsioni meteorologiche, ma la nostra radio è momentaneamente fuori uso.»

Si voltò, ed entrambi scendemmo sotto il ponte, nello sgabuzzino che ospitava la trasmittente.

Sparks era un cubano dal sorriso enorme che io avrei visto più al suo posto in un'orchestra a L'Avana ad agitare un paio di maracas, che non seduto lì, davanti all'apparato radio, intento a picchiare inutilmente sulle apparecchiature.

«Niente?»

Il cubano scosse la testa. Uscimmo di nuovo sul ponte.

«Bene, signor Vincent,» disse il Capitano, «se è una tempesta che vuole, il suo amico avrà una tempesta! Forse non domani, o dopodomani, ma ce n'è sicuramente una in arrivo!»

Mi sembrò che l'oscurità giungesse più in fretta, quella sera, e il giorno successivo, dopo tante giornate assolate, era plumbeo tenebroso, con una

nebbia che sembrava muoversi insieme alla nave.

Verso mezzogiorno avvistammo la prima delle isole non segnate. Ne studiai la conformazione con l'aiuto di un potente binocolo. Vidi una parete ripida che emergeva dal mare, e poi si livellava; la cima era piatta. Potei scorgere alcuni segni di vegetazione, ma non molti.

Ero sul ponte con Hallard, Brewster, Stillman ed il Primo Ufficiale, un ecuadoriano bruno di nome Mortez.

«Qualcuno ha mai abitato quelle isole?», chiesi.

Hallard non rispose, e Brewster scosse le spalle con indifferenza. Il sudamericano, Mortez, proruppe in un fiume di parole per me incomprensibili. Hallard fece una smorfia.

«Dice,» e indicò il suo Primo Ufficiale, «che circolano delle leggende riguardo le persone e le cose che si trovano su quelle isole.»

«Adesso non ci spaventi!», lo interruppe sarcasticamente Stillman.

A dispetto della'alta stima che Brewster aveva per lui, scoprii che quell'uomo mi era sempre più antipatico. Ignorando Stillman, indirizzai a Brewster i miei commenti.

«Ma se queste isole non sono segnate sulle mappe, e tutti sembrano sapere pochissimo su di loro, dov'è che Mortez ha sentito queste leggende?»

Il Primo Ufficiale, che sembrava capire l'inglese, anche se poteva parlarlo con difficoltà e solo se era completamente calmo e tranquillo, eruppe in una nuova serie di suoni esplosivi. Hallard tradusse, sorridendo.

«Ha sentito dire da suo padre, e dal padre di suo padre, che questo posto è stregato, malvagio. E che c'è un'isola la cui essenza è più malvagia delle altre!»

Stillman sbuffò ancora.

Brewster osservò: «Sono interessanti queste leggende folcloristiche. Magari qualcuno di loro è giunto qui con una piccola barca decenni, forse generazioni fa; gli è accaduto qualcosa al di là della sua comprensione, e così si è sviluppata tutta la leggenda.»

Mortez ricominciò a parlare, e il sorriso sul volto di Hallard si spense.

«Cosa c'è?», chiesi quando il Primo Ufficiale smise di parlare.

Il Capitano scosse la testa. «Niente, in pratica. Solo insulsaggini. Qualcosa circa quest'isola così malvagia da cui lui sembra molto spaventato. Ma dice che non sapeva, come non lo sapevano gli altri uomini dell'equipaggio, che conoscono la pessima fama di questo posto, che noi fossimo diretti proprio qui. A loro tutto questo non piacerà!»

Il viso di Brewster si fece leggermente preoccupato.

«Capitano, tutto questo non causerà...»

«Non si preoccupi, signor Brewster,» disse subito Hallard. «Dopotutto, io sono responsabile della nave, e ho messo insieme questo equipaggio. Mi occuperò personalmente di loro!»

La piccola assemblea sul ponte si sciolse, e dopo un altro sguardo alla distesa del mare liscio come l'olio che circondava il *Blue Bay* da ogni parte, scesi sottocoperta.

Quell'attività mi deprimeva. Avevo già letto tutte le riviste e i libri che mi interessavano presenti sulla nave, e perciò non credo che vi sorprenderà il fatto che, per fuggire alla noia, decisi di fare un sonnellino. Mi svegliai mentre il parapetto della cuccetta cercava di stritolarmi le spalle. La coperta che mi ero frettolosamente gettato addosso quando mi ero disteso, era fradicia degli spruzzi salati che entravano attraverso il boccaporto parzialmente aperto. Mi vestii con difficoltà, in piedi sul pavimento beccheggiante della mia cabina, e mi diressi a poppa verso la sala da pranzo.

Hallard se ne stava andando proprio mentre io arrivavo, borbottando che con quel tempo schifoso che era piombato all'improvviso il suo posto era sul ponte. Il professor Brewster, Mortez e Brenda, sembravano affrontare piuttosto tranquillamente la tempesta; mi accorsi però che il viso di Joe Stillman aveva assunto un colore verde pallido mentre lui maneggiava con disgusto delle pere appena uscite da un barattolo di conserva.

Mi sedetti, e accennai alcuni poco felici tentativi di conversazione. Mortez tentò del suo meglio per capirmi e rispondermi, ma di quando in quando ricadeva nel proprio idioma. Poi, con un ultimo scoppio in una lingua inintelligibile e un cenno di rassegnazione delle sue mani, anche lui lasciò la tavola.

Brenda sollevò le sopracciglia. «Sembra terribilmente spaventato da qualcosa.»

Stillman, che conosceva abbastanza di quel dialetto per poter trarre un senso dalle sue parole, disse: «È ancora per quell'isola malvagia. La chiama... suona come... Isola delle Demoni! Davvero un brutto posto. Penso che il ragazzo sia spaventato soprattutto dalla tempesta.»

Brewster scosse la testa. «Una sfortuna, queste superstizioni locali. Rischiamo di causarci un mucchi di problemi.»

Proprio nel momento in cui Brewster finiva di parlare, stavo per infilzare con la forchetta l'ultimo pezzetto della mia pera. Ma non feci in tempo. La

pera, il piatto di porcellana cinese che la conteneva e il tavolo sotto di loro, si sollevarono tutti insieme, come se volessero rendermi più facile raggiungere il cibo. Il tavolo mi colpì in faccia, e all'improvviso mi trovai sdraiato sul pavimento della sala da pranzo, e quel pavimento era in pendenza.

Il rumore delle stoviglie frantumate e le urla di spavento intorno a me non erano niente in confronto al frastuono di qualcosa che si schiacciava e si stritolava che giungeva dalle più profonde viscere della nave. Pur mentre scivolavo, mi resi conto dal rumore che avevamo urtato contro uno scoglio.

Mi avvinghiai con un braccio ad una gamba del tavolo, mentre vi scivolavo accanto. Alcuni membri dell'equipaggio erano già in piedi, e correvano su un lato del ponte inclinato al di fuori del mio campo visivo. La voce di Hallard, amplificata da un megafono, riecheggiava come le campane del giudizio.

I secondi diventarono minuti, mentre io cercavo di uscire per recarmi in coperta. Uscendo dalla cabina illuminata, per un attimo non vidi altro che mare infuriato tutto intorno a noi, al di là del quale c'era un muro di nebbia, pioggia e spruzzi sollevati dal vento.

Il *Blue Bay* era saldo come se Nettuno, dal fondo, lo avesse infilzato sul suo tridente. Era bloccato dagli scogli, e si muoveva appena. Potevo immaginare l'inferno che stava accadendo sottocoperta. Mi chiesi cosa potessi fare. Adesso la voce di Hallard, attraverso il megafono, suonava più comprensibile.

«Abbandonare la nave!», continuava a rombare; ma l'ordine sembrava del tutto superfluo: mi accorsi che parecchi membri dell'equipaggio stavano già strappando, con fare isterico, la tela che copriva la scialuppa a prua.

La sollevarono con la gru, verso sinistra, facendola passare al di sopra della battagliola inclinata. Guardai in basso. Le prospettive non erano affatto buone. Hallard, ancora sul ponte, era intento a lanciare maledizioni. Il *Blue Bay* ebbe un sussulto, e si disincagliò in parte, adagiandosi sulla poppa.

Mortez, benché atterrito dalle proprie superstizioni, stava tuttavia comportandosi da coraggioso. Era vicino alla scialuppa, e aveva estratto un revolver. L'equipaggio si stava ammassando lì intorno senza alcun rispetto per gli ordini. Mi guardai in giro. Joe Stillman si era unito a Mortez, ma Brewster... ah, bene, era lì anche lui.

Il professore e Brenda erano apparsi da un boccaporto. Gridai nella loro

direzione, ma la mia foce fu presto sopraffatta dall'ululato del vento, che ne prese il posto.

Mortez aveva parecchi problemi con l'equipaggio. Hallard continuava ad urlare dal ponte, ed io vidi il suo grande megafono rosso gocciolare di pioggia mentre la sua voce incalzava senza sosta. Lui e Mortez cercavano chiaramente di far posto per noi, e particolarmente per Brenda, nella scialuppa. I marinai erano incontrollabili, come del resto non potevano non essere dei simili, indefinibili individui. Stavano lottando, combattendo gli uni contro gli altri, ed io mi sentii perduto nel vedere la scialuppa già sovraccarica.

Mortez sparò in aria, una o due volte, ma non ottenne risultato. Poi si girò, con la pistola ormai inutile che pendeva dalla sua mano, e guardò verso il ponte, come dire: «Ebbene, Capitano, potete vedere che ho fatto il meglio che potevo.»

I disertori, allora, iniziarono a calarsi in mare; mentre scendeva, la scialuppa urtava contro la fiancata del *Blue Bay.* Era circa a metà della sua discesa verso la superficie, quando si spezzò praticamente in due, mentre il legno del suo fasciame, in alcuni punti secco e fragile, in altri marcio a causa di anni di manutenzione negligente, si spaccava.

Gli uomini dell'equipaggio urlarono, almeno quelli che non furono subito scagliati nel mare ribollente. Alcuni riuscirono ad aggrapparsi alle assi del battello distrutto. Ma uno ad uno persero la presa, per la tempesta che infuriava su di loro sul lato esposto al vento, e caddero in mare prima che Mortez, Stillman o io potessimo fare il benché minimo tentativo di tirarli a bordo.

Quei pochi marinai che sapevano nuotare abbastanza bene da riuscire a tenersi a galla in un simile frangente, non erano però in grado di allontanarsi dalla barca e, uno dopo l'altro, vennero scagliati contro la fiancata, mentre le loro teste scomparivano sott'acqua.

Hallard ci fece un cenno, e noi lo seguimmo verso la murata di dritta. Il *Blue Bay* diede uno scossone, e continuò ad inabissarsi. La poppa era già completamente sommersa. Era solo quello spuntone di roccia attraverso lo scafo che gli impediva di affondare del tutto.

Il Capitano e Mortez si affrettarono a raggiungere la murata, e cominciarono a lanciare fuori bordo tutto ciò che capitava a tiro. Il resto di noi fece lo stesso, seguendo il loro esempio.

Tavoli, sedie, soprammobili e relitti finirono in acqua, mentre noi ripuli-

vamo il ponte di coperta.

«Quando la tempesta ci ha raggiunti...», urlò Hallard nelle nostre orecchie, «...non eravamo molto lontani dall'isola. Non abbiamo zattere di salvataggio a bordo, e i salvagente non servono a niente! Ci porterebbero giù come pezzi di ferro! Ma se lanceremo abbastanza relitti come questi a galleggiare, avremo qualche possibilità. Forse!»

Mortez si avviò sulla fiancata, scendendo lungo le funi con l'agilità di una scimmia. A causa dello sbandamento del *Blue Bay*, la discesa risultò tranquilla, molto più semplice di quel che sarebbe stata dalla murata di sinistra. Lo seguii. Hallard aveva ordinato a Mortez e a me di afferrare quanti più relitti galleggianti potevamo - se potevamo - e legarli insieme con i rotoli di corda che ognuno di noi portava sotto le braccia.

Non mi ero sentito in difficoltà fino a quando entrai in acqua ma, subito dopo, in meno di un minuto, le violente spinte ed il risucchio mi avevano reso quasi esausto. Il semplice respirare era un'impresa, e vidi che Mortez aveva i miei stessi problemi.

Mi lanciai attraverso il mare agitato, afferrai una tavola e la assicurai ad alcune ceste che Mortez aveva spinto verso di me. Non era un gran che. Poi sollevai lo sguardo verso il *Blue Bay*. La burrasca ci portava lontano dalla barca, ma potei notare che ormai era quasi sommersa. Altre figure si arrampicarono sulla tavola. Non riuscii a vedere che fossero.

In quel momento giunse una improvvisa raffica di pioggia, come se fosse calato il sipario d'asbesto di un teatro. Chiamai Mortez ad alta voce, e sentii la sua mano sul mio polso. Ci arrampicammo meglio sui legni che avevamo legato insieme, e cercammo di spingerci verso il punto in cui avevamo visto per l'ultima volta il *Blue Bay*. Poi la udimmo. L'urlo di una nave che moriva sugli scogli mentre quel che restava del suo scafo veniva squarciato. E poi niente altro che sibili e gorgoglii mentre scivolava al di sotto della superficie.

Mortez si rese conto prima di me di cosa significassero quei rumori. Entrambi raddoppiammo i nostri sforzi, e cominciammo a gridare a turno. Finalmente udimmo un urlo in risposta, e pochi minuti dopo vedemmo Hallard e Stillman quasi completamente immersi, con le braccia avvinghiate ad alcune assi. Li raggiungemmo, ma cominciavamo a preoccuparci seriamente per Brenda e il professore.

Hallard aveva mandato la ragazza e Brewster dopo di noi. Poi li aveva seguiti Stillman e, per ultimo, il Capitano. E neanche un secondo troppo presto, poiché egli si era appena allontanato dalla nave e aveva raggiunto

Stillman, quando il *Blue Bay* era affondato, trascinando tonnellate d'acqua in un vortice turbinante.

Facemmo del nostro meglio per mantenere la nostra posizione, spingendo controcorrente quella goffa carovana acquatica. Avemmo un po' di fortuna, poiché la tempesta iniziò a scemare. Stillman era esausto, e non in grado di far nulla, ma il Capitano, Mortez ed io, cominciammo a percuotere con le mani gonfie e le gambe tremanti l'acqua salata, portando avanti la rozza zattera.

Improvvisamente Mortez, che aveva gli occhi più acuti di tutti, lanciò un grido. Proprio di fronte a noi, ma ancora ad una considerevole distanza, c'era qualcosa. Da un punto ondeggiante sembrava agitarsi una mano, ma avrebbe potuto essere solo la nostra immaginazione, e chissà quante altre volte ogni pezzo di relitto, magari una cesta galleggiante, o una qualunque asse ci avrebbe fatto pensare che si trattava di Brenda Thompson o del professore.

Ma stavolta, mentre ci dirigevamo verso quel punto, lo vedemmo sdoppiarsi: erano due teste. Un momento dopo mi ero tuffato dalla zattera e stavo nuotando verso di loro. Potevo vedere ora che si trattava di Brenda, e che lei a sua volta stava sostenendo il professore.

Li raggiunsi, e sottrassi alla ragazza quasi sfinita il suo carico. Il professore era semisvenuto, ed incapace persino di tenersi a galla. Dissi a Brenda di afferrarsi alle mie spalle. In quel momento Mortez e Hallard avevano portato la zattera più vicino. Mani premurose si occuparono dei miei due compagni, ed io mi arrampicai sulla zattera. Penso che anche Stillman, che si era ripreso abbastanza da mettersi seduto, guardasse Brenda con una certa ammirazione. Con una incredibile dimostrazione di forza e resistenza, aveva sostenuto Brewster per circa due ore. Perché tanto era trascorso, da quando il *Blue Bay* era affondato fino a quando li avevamo scorti.

La zattera era grande appena a sufficienza per noi sei, e, nel mare ormai quieto, cominciammo a cercare intorno qualche altro pezzo per il nostro galleggiante, anche se ormai il problema più urgente era risolto. Fuori dell'oscurità, direttamente davanti a noi, scorgemmo il promontorio più avanzato di un pezzo di terra. Ancora pochi, frenetici colpi, e ci trovammo ad approdare su una spiaggia corallina. Non vi ripeterò le ben note sensazioni di chi si salva all'ultimo minuto da un naufragio, ma devo ammettere che è vero tutto ciò che si è sempre detto circa questa «preziosa» terraferma.

Arrancammo verso terra con tutta la velocità che ci era permessa dalle nostre energie quasi esaurite. Tutti meno il professor Brewster, che io mi incaricai di trasportare a riva. La spiaggia era accidentata e frastagliata, e i nostri piedi incontrarono di tutto, tranne che sabbia; ma c'era della vegetazione dall'altra parte, e fu lì che io lasciai Brewster, mentre Brenda si chinava su di lui per preparargli un giaciglio più confortevole. Mortez si aggirava intorno, raccogliendo della legna che poi accese con un prezioso fiammifero estratto dalla sua borsa impermeabile.

Quando fummo seduti di fronte ad un accogliente falò, la nostra situazione ci sembrò meno brutta. Brewster si stava riavendo, adesso, e fui felice di vedere che il suo fisico magro non era più scosso dai brividi. Poi Stillman espresse a parole ciò che, secondo me, ci stavamo domandando tutti.

«Bene, Capitano,» chiese, «dove pensate che siamo?»

Il Capitano Hallard scosse la testa. «Non lo so con precisione. Avevo appena effettuato un rilevamento, qualche minuto prima della collisione. L'ho dato a Sparks, subito dopo che ci siamo incagliati.»

Brewster si rallegrò: «Quindi avete mandato un S.O.S....?»

«Non lo so.» Il viso onesto di Hallard mostrava tutta la sua incertezza. «Non lo so. la radio non funzionava ancora molto bene. Ho dovuto tornare sul ponte. Poi ho saputo che l'equipaggio aveva dato l'assalto alla scialuppa.»

Scosse la testa, con aria dispiaciuta. «Sparks era con loro. Dubito che abbia inviato un S.O.S. con la nostra posizione corretta.»

«Comunque, ora possiamo prendercela comoda,» dissi, tentando di risollevare il nostro morale. «Abbiamo abbastanza tempo per cominciare l'esplorazione, prima di domattina. Per allora, forse, ci avranno già trovato!»

Nessuno rispose. Nessuno condivideva le mie previsioni ottimistiche. Nemmeno io!

Mi preparai un giaciglio di fortuna con un po' d'erba e con la mia giacca, ormai asciutta, arrotolata. Bene, siamo qui, pensai mentre stavo sdraiato supino, guardando in alto verso la notte scura. Potevo sentire il leggero rumore prodotto dagli altri che si preparavano, a loro volta, a dormire, intorno a me. Brenda era dall'altra parte del falò, e vicino a lei il professor Brewster. Potei vedere anche Mortez, Stillman e Hallard che si accomodavano ai bordi del cerchio di luce che il piccolo fuoco creava attorno a sé.

E allora mi abbandonai a quel tipo di sonno che riesce a prendere gli uomini in qualunque circostanza. Avevo dormito in posti peggiori di questo: bastava pensare alla Francia o alla Germania, dove ero stato quando

ero paracadutista. Diavolo, qui almeno non c'era nessuno che mi sparava! Fu questo il mio ultimo pensiero prima di addormentarmi.

Quando mi svegliai, fu a causa dello sgradevole suono delle urla di Mortez. In un attimo ero completamente desto. Il Primo Ufficiale era inginocchiato sul terreno sassoso dove cominciava l'entroterra. Mi avvidi che il sole era già alto nel cielo: avevo dormito fino a tardi.

Hallard era in piedi, accanto all'ultimo superstite del suo equipaggio, ed anche Stillman si stava avvicinando. Il sudamericano mormorava, alzando le braccia al cielo e chinando la testa.

«Cosa succede?» Raggiunsi i due che fissavano Mortez.

Stillman scrollò le spalle: «Si è svegliato poco fa, si è dato un'occhiata intorno ed ha cominciato ad urlare! Probabilmente gli ha dato di volta il cervello! La sola cosa che ha potuto capire prima che iniziasse a farneticare era qualcosa riguardo l'isola. Non gli piace.» Stillman alzò di nuovo le spalle, con fare cinico: «Ma a chi piace? Anch'io vorrei essere tornato indietro, a Tampa!»

Hallard alzò una mano, facendoci cenno di tacere, e si feci più vicino a Mortez. Il borbottio dell'uomo mi era quasi del tutto incomprensibile, per quanto una volta mi riuscì di captare la parola «diable», che subito compresi.

Quando il suo Primo Ufficiale si fu calmato, Hallard si rialzò, venne verso di noi e ci disse a bassa voce:

«Dice che questa è l'Isola del Terrore: è abitata da donne demoniache chi ci divoreranno! Mortez dice che sarebbe stato meglio per tutti noi morire nel naufragio. Penso che sia meglio non dirlo al professore e alla signorina Thompson.»

«Spero che voi non crederete al delirio di un simile pazzo!», lo schernì Stillman.

Hallard scosse le spalle con noncuranza. «Non so niente di tutta questa storia; però non ho mai visto un uomo più spaventato di lui!» Puntò l'indice verso Mortez. «E quando eravamo ancora a bordo del *Blue Bay*, è stato l'unico che ho visto comportarsi da buon marinaio, e non da codardo o da ubriaco!»

Il Capitano continuò: «Mi ha detto dell'altro. Riguardo una volta, e deve essere stato molto tempo fa, quando suo padre e un indigeno capitarono per caso su quest'isola dopo che una tempesta aveva portato fuori rotta il loro battello.»

«Secondo quanto ho capito dalla storia di Mortez, i due presero terra per compiere delle riparazioni sul loro piccolo natante... e da quel punto in poi il racconto non è che un'accozzaglia di orrori, leggende e superstizioni. I due, sembra, furono attaccati da una misteriosa tribù di selvaggi dipinti spaventosamente.»

Attendemmo, quando Hallard si interruppe e si guardò attorno per assicurarsi che il suo inquietante resoconto non potesse essere udito da Brenda o dal professore.

Stillman ed io ci avvicinammo al Capitano, quando questi riprese a parlare.

«Tenete presente che Mortez era giovanissimo quando tutto questo accadde, ma ricorda ancora - dice - come se fosse ieri, il momento in cui suo padre tornò da quel posto: un uomo atterrito, in preda al panico. Raccontò cose terribili per le orecchie di un giovane, su ciò che era accaduto a loro due. Di come erano stati torturati, e di come infine il suo compagno indigeno era stato gettato a forza in un pozzo scuro, ribollente e fumante - Mortez lo chiama *Il pozzo del diavolo*, - ed infestato da ogni sorta di mostri acquatici. Lui invece, in qualche modo, era riuscito a scappare.

«Il padre di Mortez non fu più lo stesso,» Hallard indicò significativamente la propria testa. «Morì poco dopo; ma la sua orribile avventura vive ancora nelle menti di coloro che ne udirono il resoconto, che si aggiunge alle strane leggende, incredibili eppur dure a morire, che si sussurrano riguardo queste isole inquietanti.»

Il Capitano tacque, e guardò il suo Primo Ufficiale. Per conto mio, non sono affatto di natura superstiziosa; e tuttavia qualcosa nella faccia terrorizzata di Mortez, nella preoccupazione che l'atteggiamento di Hallard mostrava, mi scosse. Cercai di sorridere sprezzantemente, per nascondere i miei sentimenti. Ma ormai era calato fra di noi un silenzio cupo.

«Credo che la cosa migliore da fare» riuscii finalmente a dire, «sia dare un'occhiata a questo posto. Capitano, che possibilità ci sono di trovare qualcosa da mangiare che ci permetta di sopravvivere?»

«Abbiamo avuto sfortuna con quello che è arrivato qui a terra del *Blue Bay*.» Rispose Hallard. «Un mucchio di carte inutili, dei vestiti di cui avremo ben poco bisogno, e un grosso pacco impermeabile contenente della dinamite. Solo il cielo sa cosa potremo farcene. A bordo della nave c'era abbondanza di viveri, ed avevamo anche delle armi, ma tutto questo non ci sarà di alcuna utilità ora che si trova sul fondo dell'oceano!»

«Il Capitano ed io» aggiunse Stillman, «siamo già stati giù alla spiaggia

per vedere cosa è venuto a riva insieme a noi e alla zattera, ieri. E purtroppo è tutto qui. Non è stata una ricerca fruttuosa. Però, se dovessimo annoiarci troppo, su quest'isola, abbiamo di che affondarla!»

Il vano tentativo umoristico non divertì nessuno di noi.

Mentre la mattina diventava pomeriggio, si faceva per me sempre più evidente il fatto che qualcuno avrebbe dovuto assumersi l'incarico di trovare del cibo. Di regola, nelle spedizioni come questa, soprattutto quando eravamo in addestramento, avevamo sempre nella compagnia qualcuno in grado di riconoscere, fra le varie bacche ed erbe delle isole tropicali, quelle che potevano essere mangiate.

Naturalmente mi attendevo che il Capitano Hallard o il professor Brewster si sarebbero presi la responsabilità di questo compito importantissimo. Ma era chiaro, invece, che ambedue preferivano evitarlo.

Frugai nella tasca della mia giubba impermeabile e ne estrassi una stecca di cioccolato quasi intera. Era piuttosto appetitosa, e la divisi silenziosamente in sei parti uguali. Questo piccolo pasto ci portò a discutere di ciò che già poco prima mi stava preoccupando.

Il primo a parlarne fu il professor Brewster.

«Qual'è la vostra opinione circa la possibilità di trovare del cibo, di qualunque sorta, su quest'isola, Capitano Hallard?»

Il viso di Hallard si rabbuiò. «Onestamente, professore, non lo so. Non mi ero mai trovato a dovermi occupare di una cosa del genere! Dicono che ci sono delle bacche, ed altre cose che si possono mangiare, su queste isole, ma ce ne sono anche alcune che sono velenose pur sembrando buone. Non saprei distinguerle!»

«Né saprei farlo io!», sospirò Brewster, rassegnato.

Io guardai Stillman. Non aveva nulla da dire. Mortez, ormai del tutto assente, se ne stava seduto a fissare il mare, come se la cosa migliore fosse guardare l'oceano piuttosto che l'interno dell'isola.

Il calore del sole e l'umidità di quelle latitudini conducevano ad un certo rilassamento, ed io potei scorgere tutti gli indizi della crescente sonnolenza che stava assalendo il gruppo. Cercai di ignorare gli effetti soporiferi del clima e mi avviai verso la spiaggia, deciso ad esplorare, per quanto fosse stato possibile, il territorio. Mi voltai, udendo dei passi alle mie spalle, e vidi avvicinarsi Brenda.

«Dove andate, Alan?», mi chiese.

«Pensavo di dare un'occhiata in giro.»

Dopo un attimo di esitazione disse: «Sembra che le cose non si mettano bene per noi, vero?»

«Certo, è un peccato non avere con noi qualche giovane naturalista capace di trasformare un pugno d'erba in una bistecca, e magari di estrarre il succo da una noce di cocco! Invece non siamo altro che un branco di sempliciotti troppo abituati alle nostre vitamine e alle razioni di emergenza!»

Lei sorrise, mostrando di apprezzare il mio atteggiamento scarsamente preoccupato.

«Non prendetemi in giro, Vincent. Francamente, pensate che moriremo di fame?»

«Ragazza,» dissi con finta serietà, «se sarà necessario, ciascuno di noi estrarrà un fiammifero. Quello che prenderà il più corto finirà arrosto! Avete sentito quando Hallard ci ha detto di avere inviato un S.O.S. Probabilmente ci stanno già cercando.» Non volli aggiungere che, almeno, era quello che speravo.

Camminammo a lungo sulla spiaggia.

«Non pensate che Brewster stia sentendo la vostra mancanza?»

«No, si sta semplicemente preoccupando di non aver potuto salvare i suoi strumenti insieme a lui!»

Studiammo l'interno dell'isola come meglio potevamo, dal bordo della spiaggia. Brenda, vicino a me, rabbrividì leggermente.

«Non sembra molto accogliente.»

E non lo era. La vegetazione tropicale si stendeva per un ampio spazio, al cui centro si ergevano delle rupi grigie come fuliggine, dall'aspetto terrificante. Arrivavano ad un'altezza considerevole, e terminavano in quella che sembrava essere una piattaforma.

La zona montuosa era piuttosto irregolare, almeno fin dove potevamo osservarla, ed appariva disseminata di gole e caverne.

«Ci deve essere qui intorno qualche animale selvatico che possiamo cacciare e mangiare.»

«Il Capitano Hallard sta facendo l'inventario,» aggiunse Brenda. «Quando l'ho lasciato, diceva che avrebbe esaminato tutto ciò che abbiamo con noi. Suppongo che non sia gran che, ma almeno, fra tutti, abbiamo moltissimi fiammiferi.»

L'isola aveva una linea costiera irregolare e, dopo aver superato un promontorio, ci trovammo fuori vista del luogo dove avevamo preso terra. Stavamo camminando in mezzo a degli arbusti che avevano tenacemente

spinto i loro rami fin sulla spiaggia.

«Odio i serpenti.» Disse Brenda. «Spero che qui non ve ne siano!»

Questo era un ulteriore problema, pensai. Non avevamo attrezzature per il pronto soccorso. Se qualcuno di noi si fosse rotto una gamba, o avesse riportato una qualsiasi ferita - come il morso di un serpente - saremmo stati veramente nei guai.

Eravamo quasi giunti all'estremità dell'isola: da qui le alture dell'interno sembravano più vicine alla spiaggia. Proprio di fronte a noi, la sabbia grossa lasciava il posto a delle terrazze rocciose che tagliavano la scogliera e continuavano sott'acqua per diverse decine di metri. Cominciammo a scalarle, spinti dal comprensibile desiderio di vedere cosa ci fosse al di là.

Le terrazze erano appena un po' più solide del terreno che avevamo attraversato finora. Il sole era ormai piuttosto basso ad occidente.

«Credo che faremmo meglio a tornare.» Stavo allungando una mano per aiutare Brenda a salire su una roccia, benché lei non fosse certo il tipo di ragazza che ha bisogno d'aiuto, quando un rumore simile a quello di una corda di chitarra, richiamò la mia attenzione.

Subito dopo ci fu il colpo secco di una pietra caduta dal picco dove eravamo noi. Guardai in basso: ai miei piedi, infilata dentro una crepa, c'era una freccia il cui fusto stava ancora oscillando!

Contemporaneamente la vide anche Brenda, e rimase con gli occhi spalancati. Io la presi, dopo averla liberata con uno strattone, notai la punta affilata e ringraziai la mia buona stella che mi aveva fatto allontanare all'improvviso dal punto verso cui era stata lanciata.

In un batter d'occhio fummo al di là della roccia, e corremmo lungo la spiaggia, con i piedi che percuotevano la sabbia senza aver il tempo di affondarvi.

Non rallentammo finché non fummo in vista dei nostri amici, e fu allora che Brenda mi disse: «E così non siamo soli qui! È un bene o un male, Alan?»

Scossi la testa. «Se non altro, questo significa che c'è qualcuno in grado di sopravvivere su quest'isola. Se vi riesce lui, possiamo farlo anche noi!»

«Ma potrebbero essere dei selvaggi?»

Non conoscevo la risposta. Portai la freccia a Brewster e gli raccontai cosa ci era accaduto. Sopraggiunse anche Stillman, che la osservò al di sopra della spalla del professore. Ambedue avevano un'aria preoccupata. Brewster chiamò Hallard, e tutti ci fermammo a guardare la freccia che avevo posato sulla sabbia.

Negli occhi di tutti si scorgevano dei muti interrogativi, ma il volto di Mortez fu stravolto dalla paura quando arrivò per osservare l'oggetto: la sola vista della freccia fu sufficiente per farlo tornare a borbottare una litania di preghiere senza senso.

«Bene,» disse Hallard stringendosi nelle spalle, «credo che domani faremo meglio a dare un'occhiata attorno a questo posto, e a cercare di scoprire chi sono i nostri vicini!»

Quando giunse la sera, ci accampammo nello stesso posto dove avevamo trascorso la prima notte. Io avevo fatto delle obiezioni, suggerendo di metterci in un luogo più sicuro e riparato. Ero convinto che saremmo stati come delle anatre per il tiro a segno, accampati all'aperto sul limitare della spiaggia, ma fui messo in minoranza dagli altri, ai quali non andava a genio l'idea di infilarsi in mezzo alla vegetazione inesplorata.

Mortez e Hallard avevano trascinato a riva la cassa con la dinamite, e la avevano messa al sicuro in una fossa sul limitare della giungla. Era opinione di Hallard, come lui stesso aveva confidato a Stillman, a Mortez e a me, che i candelotti di dinamite si sarebbero rivelati delle armi molto efficaci, se ci fossimo trovati costretti a combattere.

Mi sdraiai, ma stavolta il sonno non giunse veloce come la sera precedente. Ascoltavo lo scroscio delle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Era un rumore continuo. Poi mi arrivò alle orecchie il leggero russare di qualcuno del nostro gruppo. Credo che fosse il professor Brewster. Sorrisi, nonostante la mia preoccupazione.

L'oceano emanava una debole fosforescenza che rendeva quella notte profonda non del tutto buia. Io ero abbastanza lontano dalle braci morenti del fuoco da essere completamente immerso nell'oscurità, alla quale i miei occhi si erano rapidamente abituati. Così abituati che scorsero immediatamente il movimento nella boscaglia proprio di fronte a me!

Lentamente, con un furtivo movimento dei miei muscoli che solo fino ad un paio di anni prima avevano praticato attivamente il paracadutismo, mi rannicchiai in posizione raccolta. Credo che in quel momento avrei potuto affrontare qualunque cosa, da una tigre ad un *boa constrictor*, o qualunque tipo di mostro soprannaturale.

Ma ciò che vidi strinse il mio stomaco in un nodo di meraviglia e di timore.

Era una testa, una testa dai capelli lunghissimi, e il viso, colorato da diverse pitture, era a malapena distinguibile, anche con la luminosità dovuta al mare.

La testa mi ignorava: era rivolta verso il fuoco, dove c'erano i miei compagni addormentati. E, mentre la osservavo, si girò lentamente, come se fosse stata montata su cuscinetti a sfera, ed io potei scorgere l'incredibile malvagità che esprimeva il suo volto!

Gli occhi sembravano cercare nell'oscurità la mia ombra, ed io mi preparai a vedermela saltare addosso per attaccarmi. Ma la testa si voltò ancora e improvvisamente, così come era apparsa, sparì dalla mia vista.

Attesi senza fiatare per una trentina di secondi e poi, strisciando come avevo ben imparato a fare, senza alcun rumore mi infilai anch'io nel sottobosco. Subito fui nel punto in cui la Cosa, qualunque cosa fosse, si era fermata. Con le mani potevo sentire l'erba calpestata. Era buio pesto lì, e dovetti cercare il sentiero a tastoni, o almeno ciò che *io* ritenevo un sentiero.

Mi alzai in piedi e cominciai ad addentrarmi, centimetro dopo centimetro, metro dopo metro. Non mi andava affatto l'idea di poter passeggiare su qualche strana specie di ragno o di serpente tropicale, se non altro per il mio istinto di cacciatore.

Non sapevo quanto ero andato avanti, quando all'improvviso mi accorsi di essermi perso: perso nel mezzo della giungla, su un'isola, senza una luce né un modo per orientarmi, circondato da tutte le creature della notte, e con quella cosa che avevo visto prima da qualche parte intorno a me! Quanto vicina, non potevo saperlo.

Rimasi fermo dov'ero per un lungo momento, ricordando grazie al mio addestramento che le cose peggiori che potevo fare erano cominciare a girare in tondo, fare rumore o lasciarmi prendere dal panico.

Fu allora che la direzione della spiaggia mi fu indicata da un urlo rauco, seguito da altre urla! Udii una donna gridare: doveva essere Brenda. Ma poi vi furono altre acute strida, che sembravano essere state prodotte da donne. Pensai che non potevano essere causate dalla ragazza. Mi chiesi se esistessero specie di animale in grado di emettere quegli strani versi. Mi diressi verso quel fracasso, e subito mi accorsi che sembrava avvicinarsi nella mia direzione.

Mi accucciai in mezzo al fogliame: una specie di corteo mi passò a diversi metri di distanza. Non c'era bisogno che guardassi. Bastava ascoltare!

Hallard e Stillman stavano lanciando inutili maledizioni. Mortez stava mormorando qualcosa, e in sottofondo si udivano strane urla rabbiose. La freccia lanciata qualche ora prima a me e a Brenda, l'orrendo volto dipinto... ed ora questo! La situazione era chiara. C'erano degli indigeni sull'iso-

la, ed erano abbastanza aggressivi ed ostili da piombare sul nostro campo indifeso e prendere prigionieri i miei compagni.

In quel momento rimpiansi profondamente il mio vecchio mitragliatore Thompson. Quando il gruppo fu passato, ed io lo udii in distanza addentrarsi nella giungla, ne seguii il rumore meglio che potei. Mi resi conto che erano diretti verso le alture dell'interno, giacché ogni strada verso il centro dell'isola conduceva a quei picchi.

La vegetazione si assottigliò, e scomparve quasi interamente. Mi fermai sul bordo di una radura lunga forse un centinaio di metri. Sul lato opposto i picchi scuri e sinistri s'innalzavano fino a fondersi con il cielo nero.

Ma sul versante del picco direttamente davanti a me c'era un fuoco che ardeva vivido dentro un braciere. Lì vicino c'era una grotta, e dai rumori che vi echeggiavano capii che i miei amici vi erano stati fatti entrare.

Per diverso tempo riflettei sulla mia mossa successiva. Nell'istante in cui avessi fatto un passo nella radura, sarei divenuto un facile bersaglio, sia pure un bersaglio mobile. Sarei stato visibile dalla giungla alle mie spalle e intorno a me, nonché da un qualsiasi punto d'osservazione dei picchi che si innalzavano davanti ai miei occhi. Eppure, cos'altro potevo fare se non seguirli?

Non ero eccessivamente informato circa gli abitanti delle Galapagos, ma ritenevo che i cacciatori di teste appartenessero ad un'altra razza, se non ad un'altra epoca. Questa tribù di Indiani, o di nativi, o qualunque cosa fossero, era stata probabilmente spaventata dalla nostra presenza sulla loro isola. Una volta resisi conto che non avevamo cattive intenzioni, sarebbero stati lieti di aiutarci.

Oh, certamente questo non era che un pio desiderio. Ed anche piuttosto sconsiderato. Però mi aveva aiutato a riflettere e a decidere, e così mi avviai risolutamente verso la radura. Non vidi nessuno e non udii nulla. Il rumore prodotto dal gruppo in marcia si era affievolito fino a spegnersi lontano, lungo il sentiero scuro che si apriva davanti a me.

Di fronte all'apertura nella parete di roccia esitai un attimo, poi entrai. I miei passi risuonarono cupamente nel corridoio nero. Presto mi accorsi di camminare in discesa. Ogni tanto capitavo in posti in cui il sentiero passava attraverso delle pareti a picco fra le montagne, ma poi ridiventava una galleria che, a quanto sembrava, continuava a scendere verso il basso.

Avevo ancora i miei fiammiferi impermeabili, ma non osavo accenderne uno. La superficie, sotto i miei piedi, era levigata. Sembrava che non ci

fosse il pericolo di inciampare, e così appoggiai le punte delle dita sulle pareti per esplorarle. Di quando in quando mi fermavo ad ascoltare, ed una volta credetti di udire delle voci flebili, lontano, davanti a me, ma c'era sempre un rumore scrosciante, forse d'acqua, come se un fiume sotterraneo scorresse fra le viscere di quelle buie catacombe.

Mi fermavo più spesso, ed avanzavo lentamente, ascoltando ed attendendo, a volte per diversi minuti. Non ero più così sicuro di aver fatto la cosa giusta. E fui convinto di aver commesso un pazzia quando udii dei passi dietro di me, nell'oscurità del tunnel!

All'inizio furono deboli e lontani come quelli dei miei amici che stavo seguendo. Ma poi sembrarono diventare più forti, e attraverso quel passaggio inclinato da cui arrivava una debole luce preannunciava la presenza di estranei, chiunque essi fossero.

Allora urlai. Sarebbe stato inutile continuare ancora così, ma non appena il mio urlo a squarciagola risuonò nella grotta, quella luce che aveva reso più sopportabile quell'impenetrabile oscurità se ne andò, come se qualcuno avesse all'improvviso spento una candela.

Restai fermo nel buio a lungo: la mia fronte e le mani sudavano abbondantemente per la tensione. Poi ricominciai a camminare tornando sui miei passi. Camminai in salita per qualche minuto, indietreggiando nella galleria, finché un sesto senso mi fece rabbrividire i muscoli del collo e drizzare le orecchie.

Seppi con certezza ciò che quei passi avevano preannunciato a distanza... non ero più solo in quel corridoio sotterraneo! Qualcun altro era lì intorno... molto vicino!

E in quel momento, mentre cercavo di acuire al massimo il mio udito, colsi il sibilo di un respiro di fronte a me. Dissi: «Salve!», e la mia voce riempì di echi la galleria. Brancolai in avanti. Qualunque cosa sarebbe stata preferibile a quell'incubo in agguato nelle tenebre!

Giunsi nel punto da cui proveniva il respiro, e mi fermai. Non c'era che buio.

E allora sentii due mani agili uscire dall'oscurità e serrarsi intorno alla mia gola, bloccandomi la trachea! Diedi degli strattoni avanti e indietro, e mi scossi e scalciai ferocemente contro il mio invisibile assalitore. Ci fu un acuto urlo di dolore, e il tono tremulo di quella voce mi sorprese.

Poi gli assalitori mi furono addosso da ogni parte, schiacciandomi al suolo con la forza del numero. Lottai furiosamente, ma loro erano troppi. Il respiro tiepido dei miei nemici era ormai sulla mia faccia, mentre io colpi-

vo in avanti con il pugno per l'ultima volta. Ne ebbi in risposta un ennesimo grido di dolore, e stavolta fui sicuro, per quanto sbigottito e meravigliato. Quello era l'urlo di una donna!

Subito dopo qualcosa di pesante mi colpì in testa, e l'oscurità che ne seguì fu molto più profonda di quella del sotterraneo infernale.

Quando mi ripresi - non so quanto tempo dopo - ero sdraiato sulla schiena. Guardai in alto, e incontrai lo sguardo cortese del professor Brewster. Il Capitano Hallard era in piedi dall'altra parte.

«Ah, ha ripreso conoscenza.»

Il mio sguardo andò da uno all'altro, e sentii un forte dolore su un lato della testa.

«Avete preso un brutto colpo,» assentì Hallard.

Potevo facilmente avvertire il bernoccolo con le mie dita. Tuttavia provai conforto, e questa era la sensazione ideale per mitigare il ricordo di quegli ultimi momenti di coscienza nella galleria buia. Cosa mi fosse successo, come fossi svenuto e mi fossi ritrovato ancora con i miei amici, erano cose senza importanza. Apparentemente, tutti stavano bene.

Sia pure con qualche difficoltà, mi misi a sedere. Brewster doveva avere interpretato dalla mia espressione ciò che pensavo.

«Alan, a quanto pare noi siamo...»

Era inutile che aggiungesse altro. Il pavimento di pietra su cui giacevo era quello di una cella! C'erano sbarre di legno, rozze ma robuste, e una pesante grata, pure di legno, come porta. La stanza riceveva un po' di illuminazione per due vie. C'era una piccola apertura in alto, nel muro, che conduceva sicuramente all'esterno. Troppo piccola, notai incidentalmente, perché un essere umano potesse introdurvisi, ma di lì proveniva della luce, luce solare, per cui seppi che si era fatto giorno.

Un'altra luce, più forte, proveniva da una fiamma accesa in un braciere fuori della nostra cella. Ma la mia più grande sorpresa non fu causata dall'essermi trovato prigioniero, né dalla natura dell'ambiente in cui mi trovavo. Essa ebbe come causa la figura che si intravedeva fuori dalla porta, di guardia alla cella. Era una donna e, a giudicare dal viso grottescamente dipinto, penso fosse proprio quella che avevo scorto nella giungla prima che venissimo attaccati.

Aveva la pelle color bronzo, ed indossava una veste piuttosto succinta che ne metteva in risalto la corporatura massiccia. Lo sguardo che ci stava rivolgendo era malevole, e selvaggio come quello di un animale. Reggeva

in mano una pesante mazza di legno, e, per quanto meravigliato dai muscoli che aveva sulle braccia, non ebbi dubbi circa i risultati devastanti che era in grado di ottenere usando quell'arma.

Dopo un po' si stancò di esaminarci e si voltò, muovendo alcuni passi sul pavimento di pietra fuori della nostra cella. Quando anch'io distolsi lo sguardo da quella figura repellente, mi accorsi che con noi c'era anche Mortez, rannicchiato in un angolo, con la testa fra le mani. Brewster cercò, per quanto poteva, di ragguagliarmi.

«Siamo stati catturati, Alan, da quella che sembra essere una tribù del tutto selvaggia e primitiva. Ciò che più ha colpito sia me che Hallard è che non abbiamo visto uomini da nessuna parte! Il Comandante, qui, mi ha detto di aver saputo da Mortez che questo fa parte delle leggende sull'Isola del Terrore. La superstizione vuole che quest'isola sia abitata esclusivamente da un branco di donne mostruose e selvagge che sono sopravvissute ai secoli!»

Brewster scrollò le spalle: «È una strana situazione. Solo Mortez riesce a comprendere i loro borbottii, il che va al di là delle mie capacità, ma è evidente che non siamo i benvenuti nel posto in cui ci troviamo!»

Ascoltai il suo racconto, meravigliato; poi, osservando gli altri, mi resi conto per la prima volta che mancavano due di noi.

«Cosa è successo a Joe e a Brenda?», chiesi.

Hallard sputò a terra con disprezzo, e Brewster mi sembrò afflitto.

«Durante il combattimento con queste creature, giù alla spiaggia, Stillman è stato picchiato duramente. Forse questo ha avuto delle conseguenze sulla sua mente; tuttavia, a parte Mortez sembrava l'unico a possedere qualche rudimento della loro lingua. Voi lo sapete, ha una certa predisposizione per gli idiomi stranieri.».

Avevo la sensazione che Brewster cercasse di perder tempo.

Il Capitano sbottò, nascondendo a malapena il suo disgusto.

«Si è messo dalla loro parte, ecco cosa ha fatto!»

Ebbene, io non direi così. Mi è sembrato in grado di farsi capire,» spiegò Brewster, «e alla fine lo hanno portato con loro. Brenda, piuttosto stranamente, sembrava godere di una completa immunità. Non è stata gettata con noi in questa cella, ed è stata condotta, o per meglio dire, trascinata via. Ma solo perché lei non voleva lasciarci!»

«Cosa facciamo ora?» dissi, rimettendomi lentamente in piedi mentre sentivo le mie forze che tornavano. «Questa porta non si può aprire, eh?»

Una solida sbarra la teneva saldamente a posto, ed ovviamente la si poteva rimuovere solo dall'esterno.

«Bene, cos'è tutta quest'aria malinconica qui intorno?» dissi, ricordando cosa mi era successo nel tunnel, quando ero pronto ad affrontare qualunque cosa... anche cose molto peggiori di un branco di donne. «Ci danno anche da mangiare, no?»

Hallard annuì: «Abbiamo avuto qualche scodella di una strana zuppa.»

Decisi di fare il punto della situazione, e così mi infilai, per quanto potei, attraverso le sbarre, per guardare in giro. Su un lato della piazzola su cui si aggirava la nostra enorme guardiana, c'era quello che sembrava un grosso buco quadrato nel suolo. Lo studiai, ma senza riuscire a indovinare le possibili utilizzazioni. Forse era una fossa, o un qualche strano pozzo.

Hallard era sopraggiunto alle mie spalle, ed aveva visto cosa stavo esaminando.

«È per qualche scopo antipatico, questo è sicuro!», disse. «Quei demoni lì fuori hanno indicato un paio di volte verso di noi, e poi verso quel pozzo, e sogghignavano mentre lo facevano! Non mi piace affatto!»

Mi voltai verso Mortez. «Come sta?»

«Male. Quel poveretto non ha retto a tutte queste avventure. Voi sapete come è andata. È piuttosto strano il modo in cui parlava di quest'isola, e di questa tribù di indigene. Ma tutto si sta dimostrando vero, non è così, Vincent? E se tutta questa faccenda è vera - intendo il fatto che siano possedute dal demonio e via dicendo -, presto rimpiangeremo di non essere andati a fondo con il *Blue Bay* fino a raggiungere Davy Jones!»

Stavo per ribattere: «Finché c'è vita, c'è speranza...» quando la mia attenzione fu richiamata da alcuni suoni estranei che giungevano da un tunnel scavato nella pietra, che dava sulla piattaforma davanti alla nostra cella.

Non potevamo vederlo, ma il rumore indicava che quello che si avvicinava era un gruppo numeroso. Infine il corteo si presentò ai nostri occhi. C'erano circa due dozzine di nativi, ed erano, come aveva già osservato il professor Brewster, tutte donne: alcune vecchie, altre giovani, per quanto non ve ne fossero di molto giovani. Ma tutte molto robuste... e minacciose.

Notai due persone in mezzo a loro. Due figure che sembravano veramente fuori posto. Uno era Stillman, con le braccia legate strettamente da lacci di cuoio. Alla gamba aveva legata una corda, il cui capo era saldamente trattenuto da una delle donne. Se l'espressione di quei volti bestiali

non mi avesse raggelato l'anima, forse mi sarei divertito a quella vista, giacché il nostro smilzo amministratore sembrava una specie di cucciolo che veniva portato a passeggio.

L'altra persona che avevo notato era Brenda. Ad una prima occhiata si sarebbe detto che non fosse prigioniera, e che nessuno la trattenesse, anche se era sorvegliata attentamente. Era vestita come la maggioranza delle altre, con una corta gonna, attorno alle anche, che non era sufficiente a nascondere il suo fisico superbo. Portava le loro stesse pitture grottesche sul viso e sulle spalle.

Le donne-guerriere sfilarono davanti alla nostra cella, sputando, mostrandoci i denti e ghignando mostruosamente. Stillman le seguiva. Poi venne spinto verso le sbarre, ed urlò contro di noi, strabuzzando gli occhi per la paura.

Hallard mormorò rabbiosamente qualcosa in risposta, ed io dovetti trattenerlo per un braccio. Subito dopo passò avanti a noi Brenda, con lo sguardo assente, come se non ci avesse visti. Fu particolarmente convincente nel mostrarci la sua avversione, percuotendo le sbarre con i pugni. Il che sembrava riuscire piuttosto gradito alle nostre catturatrici.

Infine, apparentemente stufo di ingiuriarci, il gruppo fece dietro-front e si incamminò per il tunnel da cui era venuto, con i nostri amici dalla pelle bianca, Stillman e Brenda, che spiccavano fra i ranghi.

«Sono pazzi! Sono usciti di senno!», sibilò Hallard: «Stillman... beh, non mi è mai andato a genio! Ma la signorina Thompson! Forse è stata drogata; che ne dite?»

Scossi la testa. Tutta quell'esibizione mi aveva gettato nella disperazione. Mi sedetti, per cercare di riflettere, e quando la nostra guardia ci gettò nella cella quattro rozze scodelle piene di cibo dall'aspetto disgustoso quasi non me ne accorsi. Dapprima lo assaggiai cautamente, con circospezione ma, sia il professore che Hallard ne avevano già mangiato, e senza effetti dannosi. Quella robaccia era sconosciuta e inidentificabile, ma non avevo mangiato nulla da molto tempo e, nonostante una naturale ripugnanza, alla fine la trovai sopportabile.

Attraverso la piccola feritoia in cima al muro di pietra che costituiva la parete della nostra prigione, vedevo la luce del giorno, all'esterno, affievolirsi.

Cercai ancora di pensare, di raccogliere le idee. Mi ero trovato in molte altre situazioni difficili prima di questa. In guerra, e anche dopo.

Ma qui c'era un grosso svantaggio fin dall'inizio. Apparentemente non avevamo nulla in comune, niente che potesse far da tramite fra noi e quei demoni. Solo Mortez e, probabilmente Stillman, e quest'ultimo non era in grado di aiutarci ora, potevano avere speranze di comunicare con loro, sia pure a livelli modestissimi. Non sapevamo perché questa gente ci avesse catturato, né cosa intendessero fare di noi. Ma il loro atteggiamento ci era totalmente, mortalmente ostile.

Vidi che Brewster aveva graffiato il pavimento di pietra della nostra prigione con qualcosa che aveva estratto dalla tasca. Andai a sedermi vicino a lui.

«Sapete,» commentò, «ho riflettuto parecchio su quest'isola: da quello che ho visto quando eravamo sulla spiaggia, e quando siamo stati portati qui, ho dedotto che questo è uno di quei piccoli scogli sorti al di sopra della superficie dell'oceano in seguito a svariate attività vulcaniche».

Si alzò per grattare la parete della cella, picchiettando sulle crepe con il suo piccolo temperino. Mi mostrò sul palmo della mano un po' di polvere simile a fuliggine grigio-scura.

«Questa sedimentazione è quasi certamente dovuta ad eruzioni di qualche tipo».

Era come se pensasse ad alta voce.

«Certo è probabile che l'attività sia ormai esaurita,» continuò Brewster nelle sue osservazioni, «ma questi tunnel sotterranei, questi corridoi contorti che ci hanno fatto percorrere suggeriscono qualcosa di simile.»

«Tutto questo ha qualcosa a che vedere con le nostre possibilità di andarcene?», chiesi in tono un po' aspro.

Mentre il professore mi parlava, i suoi occhi avevano assunto l'espressione lungimirante tipica di un insegnante, e tornarono a fissarmi con una certa riluttanza.

Egli rispose alla mia domanda: «Sì, Alan, quasi certamente. Il nostro scopo è uscire di qui. Speriamo che non facciano del male a Stillman e a Brenda!»

«Comunque mi sembra che gli abbiano già fatto un bel lavoretto, almeno sui loro cervelli!» aggiunsi.

Fu allora che sentii di nuovo quei rumori che annunciavano, come già sapevo, l'arrivo delle nostre catturatrici. I passi risuonavano nei corridoi. Molto tempo dopo si mostrarono le loro ombre, e infine loro stesse giunsero in piena vista. Erano cinque persone: quattro guerriere, e in mezzo a lo-

ro Stillman. Si dibatteva, e balbettava in modo inarticolato. Le due donne alla testa portavano delle torce accese.

Quando ci affollammo istintivamente contro la grata della nostra cella per vedere meglio, esse spinsero le torce fiammeggianti davanti alle nostre facce, costringendoci ad indietreggiare per evitare di ustionarci.

In quello stesso istante la guardia sollevò il paletto della porta. Questa rimase aperta per un secondo: Stillman fu gettato dentro e cadde ai nostri piedi. Pensai per un attimo di scagliarmi contro la porta aperta, ma sarebbe stato un suicidio con quelle torce incandescenti inserite sui due lati. Sarei stato storpiato, o come minimo accecato. E se anche fossi riuscito ad oltrepassare la porta, mi tratteneva comunque il pensiero di dover fronteggiare le pesanti mazze brandite da quelle creature mostruose e gigantesche.

Il gruppo di selvagge si fece indietro, e noi facemmo rinvenire Stillman come meglio potevamo. Aveva gli occhi dilatati per il terrore, e mormorava cose incomprensibili.

«Andiamo, amico, cerca di riprenderti!», diceva Brewster al suo assistente, ma Stillman era in preda ad una paura incontrollabile.

Era ormai notte: per quanto non avessimo orologi, lo capivo dalla piccola fessura, ora inutile, che si apriva sul mondo esterno. Mi sdraiai, con l'intenzione di riposarmi un po', nonostante i gemiti di Stillman non mi conciliassero certo il sonno. Infine, la stanchezza delle trentasei ore precedenti ebbe ragione di me. Lentamente, conscio del fatto che Brewster, lì vicino, e Hallard, dall'altra parte della cella, stavano dormendo, mi addormentai anch'io.

Fui svegliato di soprassalto da un urlo agghiacciante. Saltai in piedi e mi lanciai, ma arrivai alla porta con un secondo di ritardo, e questa risuonò per il colpo: la gigantesca sentinella, ghignando, aveva già rimesso il paletto al suo posto. Hallard era subito dietro di me. Chi aveva urlato era Stillman, e stava ancora gridando.

Non so per quanto tempo avessimo dormito, ma mentre noi eravamo addormentati, loro avevano silenziosamente aperto la cella. Si erano introdotte e lo avevano preso. Ce n'erano otto, senza contare la nostra massiccia guardia, più un'altra vestita con quello che ritenni essere una abito da cerimonia.

Stillman lottava furiosamente, ma i suoi tentativi erano inutili contro la presa in cui lo stringevano quelle mostruose amazzoni. Lo stavano spingendo lentamente ma con decisione verso la buia imboccatura del pozzo

che si apriva a fianco della piattaforma. Egli vacillò per un momento sull'orlo, e le due che lo tenevano di fianco si fecero rapidamente indietro, mollando la presa sulle sue braccia.

La nostra guardia, che era quella con il viso più malvagio ed il fisico più robusto tra le guerriere, gli diede una violentissima spinta, facendolo precipitare nella fossa.

In quel momento mi aspettavo qualunque cosa, almeno credo. Il rumore di un tuffo nell'acqua, o un lungo grido di terrore che sarebbe diventato sempre più fioco mentre lui cadeva nelle viscere della terra, attraverso qualche profondo pozzo di origine vulcanica. Invece, udii un urto. Era caduto solo di qualche metro. E quando si alzò in piedi, potei vedere il viso e le spalle magre di Joe Stillman.

La fossa non poteva essere più profonda di tre metri, ma sui lati non c'erano appigli, e per lui non c'era possibilità di uscirne.

Rimasi in piedi, ad osservare le guerriere, e loro fecero lo stesso con lui; mi chiesi cosa stesse per accadere. Una del gruppo lanciò un fischio, e lontano ce ne fu un altro in risposta.

In pochi istanti si udì un sibilo. Stillman urlò ancora, e guardò in basso. Il sibilo, ora, era diventato uno scroscio, e potei capire dopo qualche istante che si trattava di acqua. Apparentemente il pozzo era una specie di trappola collegata con uno dei vari corsi d'acqua sotterranei che scorrevano fra quelle gallerie.

Li avevo già sentiti scorrere prima, durante la mia precedente avventura nei sotterranei. Mi balenò in mente ciò che intendevano fare di Stillman. Avrebbe annaspato nell'acqua finché avesse potuto, nuotando in tondo in quello spazio angusto fino all'esaurirsi delle sue forze, e poi sarebbe annegato.

Ma avevo fatto i miei calcoli senza tener conto della malvagità diabolica delle creature che ci tenevano prigionieri. Fu Mortez, che iniziò all'improvviso ad urlare vicino a me, a farmi capire che a Stillman non sarebbe stato concesso il lusso di annegare.

Hallard lo costrinse rapidamente a tacere, ma non prima di aver afferrato qualcosa di comprensibile tra i vaneggiamenti del suo Primo Ufficiale. Poi lo ripeté a me e a Brewster.

«Le leggende parlano di questi pozzi delle donne malvage», ci disse. «Esse sanno come deviarvi dei piccoli fiumi. Alcuni di questi fiumi sono infestati da vipere mortali. Forse sono proprio questi che sono stati deviati

in quella fossa!»

Il viso di Hallard era madido per il sudore. «Dio aiuti il povero Stillman!»

Stillman ora cercava di nuotare, e nello stesso tempo continuava ad urlare e a lanciare maledizioni. Non so con esattezza quanto tempo restammo a guardare, come affascinati da quell'orribile spettacolo, dritti in piedi, con le mani sudate inutilmente avvinghiate alle sbarre della nostra prigione.

La fine giunse all'improvviso. Stillman stava nuotando, ed io potrei giurare di aver visto, da dove eravamo, il suo viso farsi da pallido cinereo. Immerse un braccio ed una spalla sott'acqua come se stesse cercando qualcosa, e quando l'ebbe afferrata la sollevò fuori dall'acqua.

A prima vista sembrava un grosso pezzo di corda, e Joe Stillman, ormai fuori di sé cercò di lanciarlo contro le sue torturatrici sorridenti che stavano lungo il bordo della fossa. Ma la corda era viva ed aveva una propria volontà. Le sue spire si avvolsero lungo il braccio, ed essa lo morse quando arrivò a tiro del viso e del collo! Solo allora sparì, immergendosi agilmente sott'acqua.

Un momento dopo scomparve anche Stillman. Non dimenticherò mai quella scena, e so che, quando ebbe termine, non fui l'unico del nostro gruppo a ritirarmi in un angolo in preda alla nausea.

Dopo aver ripreso il controllo dei miei nervi, mi rialzai e cominciai ad esaminare minuziosamente, per l'ennesima volta la porta. Ma la sbarra che la bloccava era fuori della mia portata, e la mia ispezione ebbe come unica conseguenza lo spingere la gigantessa fuori a scagliarsi contro le sbarre agitando la clava, cercando di colpirmi le mani e fracassarle con un sol colpo.

Le speranze erano poche per noi, ormai, e a mio parere diminuivano rapidamente; ognuno di noi reagiva a tutto questo a modo suo. Mortez restava in silenzio, con lo sguardo fisso, oppure mormorava e smaniava. Hallard passeggiava nella cella scuotendo rabbiosamente la testa e mormorando a tratti fra sé. Il professor Brewster sedeva, come rilassato, in un angolo: il suo volto gentile era una maschera di rassegnazione.

Avevo esaminato e riesaminato quella cella migliaia di volte. Non c'era modo di raggiungere l'uscita attraverso la finestrella. Anche se fosse stato lì, a stento un ragazzino sarebbe riuscito a penetrarvi. Scassinare la porta era impossibile. L'unico sistema valido che riuscii a pensare fu attendere che venissero a prendere uno di noi. Questa volta non avremmo avuto nella da perdere nell'aggredirle.

Il giorno successivo rividi Brenda. Stavolta c'erano solo altre due donne con lei, Si mise di fronte alla nostra cella: la sua figura alta e magnifica era contratta per la rabbia. Sputò verso di noi e agitò i pugni, e di nuovo questo sembrò compiacere le indigene dalla pelle color bronzo. Però, prima di voltarsi, ci rivolse un ammiccamento ed un sorriso inavvertibili! Ma allora Brenda non sapeva cosa era successo a Joe Stillman; oppure, se fosse stata in sé e non «impazzita» come l'aveva definita il Capitano Hallard, cosa avrebbe potuto fare per noi?

Eravamo sempre più vicini al limite della sopportazione. La dieta di zuppa ci stava indebolendo. Potevo avvertire la forza che diminuiva nelle mie membra. Dovevamo in qualche modo forzare quella situazione.

La nostra quinta notte di prigionia fu veramente infernale. Tre delle nostre catturatrici apparvero in piena notte, con una cesta di fattura grezza. Probabilmente fu solo il rumore che fecero casualmente nel muoversi vicino alle sbarre della nostra porta che ci fece svegliare in tempo per vedere la lunga figura sinuosa cadere all'interno della nostra cella.

Era un serpente, e in un attimo fummo tutti in piedi! Non c'era modo di fuggire. Non c'era un posto dove scappare! Il serpente si muoveva continuamente in tutte le direzioni, fissando ora l'uno, ora l'altro di noi. E noi, in silenzio, ci muovevamo insieme a lui.

Alla fine, attratto da Brewster, si diresse verso l'angolo dove era lui. Mentre scivolava in avanti, gli saltai addosso, schiacciandogli in pieno la testa sotto il tacco del mio pesante stivale.

Prendemmo la bestia morta e la gettammo fuori dalle sbarre: quattro uomini mortalmente pallidi, madidi per il sudore, ognuno dei quali tremava come una foglia, senza alcun pudore.

Vidi che Mortez era quello che stava peggio. Gli occhi gli ruotavano, ed aveva le labbra cianotiche. Quell'uomo era chiaramente prossimo al crollo.

Ma le velleità sadiche di coloro che ci avevano imprigionati non erano state così facilmente soddisfatte. Entro un'ora dal momento in cui avevamo tirato la carcassa del rettile al di là delle sbarre, furono nuovamente di ritorno con la cesta. Un'altra vipera micidiale fu gettata nella stanza.

In quel momento mi resi conto che, a meno di qualche intervento inaspettato, eravamo alla fine. Non avrebbero più aperto la porta della cella: ci avrebbero semplicemente logorato in quel modo. La caccia ricominciò. Questo secondo serpente era più grosso, sembrava anche più veloce nei movimenti. Sentii su di me i suoi occhi, e mi spostai rapidamente fuori

dall'angolo, verso il centro della stanza.

Mentre mi muovevo in diagonale, urtai contro qualcuno. Era Mortez.

«In nome di Dio, cerca di muoverti, amico!», gli dissi.

Il Primo Ufficiale si mosse. Si lanciò contro il serpente a ne ricevette il morso su una gamba; un mormorio di soddisfazione giunse dalle donne che osservano fuori della cella, ma lui continuò ad attaccare il rettile, afferrandone con le mani il corpo che si dibatteva, ignorando i denti che si piantavano nella sua carne ad ogni morso!

Urlavamo, mentre faceva a pezzi la vipera. Già prima che avesse terminato il suo feroce, folle attacco, le ferite avevano cominciato a gonfiarsi. Sia sulla gamba, dove era stato colpito la prima volta, che in altre parti del corpo.

Gettai via con un calcio i resti dell'animale, e mi chinai a lacerare i suoi vestiti. Hallard e Brewster mi aiutarono. Appena vidi la sua gamba, insieme agli altri morsi sul polso e sul collo, mi resi conto che non aveva speranze. A Mortez il veleno era stato inoculato in troppi punti. Il suo sangue doveva esserne già saturo.

Avete mai visto morire un uomo morso da un serpente? Non è affatto una morte piacevole, e non è piacevole neanche per chi lo osserva. Facemmo per lui tutto quel che potevamo, ma era poco, e fu inutile. Fui lieto che la sua agonia non durasse più a lungo, per quanto fu ben poco il tempo trascorso prima che, con un ultimo fremito, ogni segno di vita scomparisse dal corpo del Primo Ufficiale.

Allo stesso modo scomparvero le facce primitive che avevano osservato tutto attraverso le sbarre della cella, e noi restammo soli per il resto della notte: la nostra guardia all'esterno, e all'interno l'uomo morto insieme ai tre che si attendevano di raggiungerlo presto.

Brewster, Hallard ed io eravamo uno accanto all'altro, bisbigliando tra noi a voce bassissima. I lineamenti di Hallard, forti e marcati, apparivano invecchiati per la tensione. Riconosceva che c'era molto di vero nelle fantasie di Mortez. Quelle creature che ci avevano catturato erano veramente incarnazioni di demoni!

Ci ricordò ancora la passibilità che fosse partito un S.O.S. prima che il *Blue Bay* affondasse, ed io ammirai il coraggio di quell'uomo che, con quell'ottimistico commento, cercava di rinforzare le nostre speranze ormai in declino.

Brewster era ormai prossimo al crollo: lo dedussi dal modo in cui la sua figura magra appariva abbandonata. Mi domandai quanto avremmo ancora

resistito. Avevo una particolare ripugnanza per i serpenti, e temevo che ormai le nostre catturatrici non avrebbero per nessun motivo corso il rischio di aprire ancora il portone massiccio della nostra cella.

Avevo affrontato spesso la morte negli ultimi anni, ma mi si era sempre presentata sotto forme sconosciute. Un proiettile o una granata, il gelo o la fame, ma mai una tribù di fanatiche dementi che usavano espedienti malvagi e mostruosi per torturare e uccidere!

Sapevo una sola cosa. Non sarebbero mai riuscite a gettarmi nel pozzo dei serpenti. E se ci fossero riuscite, mi sarei trascinato dietro almeno un paio di quelle demoni sogghignanti!

In quel momento vidi per la prima volta l'ombra che si muoveva sulla piattaforma! La nostra sentinella era sdraiata a terra, come se dormisse, ma nelle notti precedenti avevo imparato che il minimo rumore avrebbe potuto svegliarla. L'ombra si mosse ancora e, non so perché, mentre la osservavo ricominciai a sperare. Per quale motivo una di quelle belve avrebbe dovuto avvicinarsi così furtivamente?

Mi vennero in mente diverse possibilità. Un'altra nave poteva aver trovato i resti del naufragio del *Blue Bay*, ed inviato qui un gruppo in esplorazione, o forse...

Ma poi la riconobbi! L'ombra divenne Brenda, appena uscita dal tunnel che conduceva verso il resto di quel mondo primitivo. Si accorse che ero sveglio, e velocemente si mise un dito sulle labbra per indicarmi di tacere. Poi, con gli occhi sempre fissi sulla gigantesca sorvegliante, strisciò verso la porta della cella! I centimetri mi sembravano chilometri, e così doveva essere anche per lei! Il tempo non doveva essere più di qualche minuto, ma mi sembrava interminabile.

Lei era a due metri... a un metro dalla pesante sbarra che teneva chiusa la porta. Per sollevarla, doveva voltare la schiena alla guardia dal volto dipinto.

Fece altri due passi avanti sulle sue gambe lunghe e forti, ed abbassò le braccia per infilarle sotto la sbarra di legno. La guardavo come ipnotizzato.

Un secondo dopo, udii una specie di ruggito riempire la camera! Vidi l'indigena color bronzo alzarsi in piedi ed attraversare a passo di carica il breve spazio che la separava da noi.

Brenda si voltò immediatamente, pronta a difendersi. Mi resi conto con disperazione che non avrebbe avuto il tempo di scappare, ma lei non dimostrava la minima intenzione in quel senso. Resistette alla carica dell'altra, e le due donne, rotolarono sul pavimento lottando selvaggiamente.

Ormai anche Hallard e Brewster si erano svegliati, e si erano avvicinati alla porta. Eravamo tre inutili ombre rinchiuse al di là delle sbarre, con le mani sbiancate per la stretta sulle grate che ci bloccavano, ad osservare lo scontro titanico. Brenda, prudentemente, si impegnava con quasi tutta la sua forza nell'aggrapparsi al braccio color bronzo che sosteneva la pesante clava. L'indigena, intanto, la colpiva duramente con la mano rimasta libera, ma la ragazza bianca la ricambiò affondando i denti nel polso scuro.

Ci fu un urlo di dolore e la mazza schizzò via, libera, mentre Brenda cercava di afferrarla. Pregai che riuscisse a raggiungere l'arma, il che avrebbe reso più equilibrato il combattimento, ma la donna dell'isola fu altrettanto veloce. Si urtarono mentre saltavano, ognuna sperando di raggiungere la preda prima dell'altra. Un piede colpì la clava facendola rotolare finché cadde, con un leggero tonfo, nel pozzo dei serpenti.

Le due donne si erano subito rialzate, e ora si fronteggiavano, disarmate e ansimanti. Brenda era leggermente meno alta e massiccia, ma tutte e due erano della stessa taglia. L'indigena si fece avanti, e Brenda, con circospezione, indietreggiò verso la porta della nostra cella. Un attimo dopo si voltò, lanciandosi sulla sbarra e cercando di sollevarla.

Spingemmo la grata con impazienza, ma nello stesso istante l'indigena si lanciò sulle spalle di Brenda, trascinandola a terra. Non so quanto durò il combattimento fra le due. Fu uno spettacolo terribile, dal momento che si battevano come solo due donne disperate ed infuriate possono fare, come bestie che non concedevano né si aspettavano tregua. Fu come se passasse una vita, per noi che stavamo guardando, mentre le nostre speranze si risollevavano e ricadevano con il procedere della lotta.

Brenda veniva colpita in modo terribile, ma faceva in modo di tener lontane le dita che cercavano la sua gola per soffocarla, e di parare i colpi più forti, che potevano essere definitivi.

Ormai Brenda sembrava esausta, ed io mi accorsi che c'era del sangue sulle mie mani, vicino alle unghie con cui avevo scavato il legno fino a lacerarle, a causa della tremenda tensione che mi procurava quella scena.

La faccia grottesca della nostra guardia brillava di una luce trionfante mentre menava colpi dopo colpi contro la ragazza.

Poi l'indigena si alzò, ed io distolsi lo sguardo, incapace di restare a guardare, temendo di vedere l'ultimo colpo brutale che avrebbe concluso la vita di Brenda.

Ma invece la donna, non meno provata ed esausta, si avviò lentamente

verso una leva che si trovava nell'angolo più lontano della caverna, e che serviva a chiamare aiuto. Fui convinto allora che il destino di Brenda, così come il nostro, sarebbe stato il pozzo dei serpenti.

Un sospiro di rassegnazione ci salì alla gola ma, prima che diventasse reale, si era trasformato in una esclamazione di incredulità.

Brenda, con la sua incredibile resistenza e la sua forza di volontà, si era voltata, e si stava faticosamente rimettendo in piedi. La donna primitiva, ancora intontita e barcollante, si stava dirigendo verso la leva per abbassarla e chiamare le altre, e non si accorse di nulla finché la ragazza bianca le fu addosso, con un robusto braccio attorno alla gola. Reagì lottando con furia, e allora Brenda la fece cadere a terra.

La nostra sentinella cadde all'indietro con un tonfo sordo, e Brenda le atterrò addosso in pieno, con tutto il peso del suo corpo magnifico. In quel momento fui certo che la lotta era terminata.

La chiamammo. Brewster singhiozzava, e Hallard tremava come un bimbo spaventato. Alzammo un po' la voce, e infine lei ci sentì e ci venne vicino.

L'indigena non si muoveva, e probabilmente non si sarebbe più mossa. C'era una grossa pozza di sangue che si stava allargando sotto la sua testa.

Brenda si afferrò alla porta, alzò la sbarra e cadde fra le mie braccia, gemente e troppo esausta per parlare. Hallard e Brewster furono fuori in un attimo. Sollevai delicatamente il corpo martoriato della ragazza sulla mia spalla. Brewster camminava quasi correndo al mio fianco, mormorando continuamente: «Povera ragazza! Povera ragazza!», mentre il Capitano ci precedeva lungo il tunnel che piegava verso destra.

Fortunatamente per noi, le diramazioni in quei sotterranei erano poche, e in più il sesto senso del Capitano ci guidava lungo il percorso giusto. Inoltre, dovevano essere le prime ore del mattino, e non c'era in giro nessuna delle nostre catturatrici.

Alla fine giungemmo all'uscita del tunnel, e subito fummo fuori, all'ombra di un picco color grigio scuro. Davanti a noi c'era la radura, la giungla e, al di là, la spiaggia. Fu un lungo cammino, e non so come riuscii a tenere il passo veloce degli altri, dal momento che Brenda era alta e forte, ed il suo peso minacciava ad ogni passo di farmi cadere. Ma credo che l'avrei portata per tutto il giro del mondo, dopo ciò che aveva fatto per noi, e sono sicuro che anche gli altri la pensassero nello stesso modo.

Finalmente raggiungemmo la spiaggia. Posai delicatamente a terra la ragazza, ed insieme a Brewster cercai di curare le sue ferite meglio che potevo. Lei ci sorrise con gratitudine, e sembrava già riacquistare qualcosa delle sue forze quando Hallard, dopo essere sparito per un attimo, ritornò barcollando sotto il peso di un carico.

Dopo un momento di sbigottimento, vidi cos'era.

«Siete impazzito, comandante! Cosa avete intenzione di fare con quella dinamite?»

«Voi restate qui, Vincent!» Il viso duro del comandante era acceso da una rabbia insana, e dal desiderio di vendetta. «Io ho alcuni conti da regolare!» E si lanciò per il cammino che avevamo appena percorso.

Mi preoccupavo per la sua sicurezza, ma sapevo che nulla poteva fermarlo. Inoltre, per nulla al mondo mi sarei allontanato da Brenda. Calcolai che un paio d'ore prima dell'alba si sarebbero accorte della nostra fuga. In qualunque caso, l'iniziativa di Hallard non avrebbe aggiunto né sottratto nulla dalle nostre possibilità di andar via di lì interi.

Brenda ora si era seduta, e mi sorrideva. Brewster si era allontanato per cercare degli abiti che avevamo lasciato lì, e tagliarli a strisce per poter bendare le ferite di Brenda.

«Pensi che riusciremo a lasciare sani e salvi questo posto, Alan?»

«Di sicuro, tu hai fatto del tuo meglio!», le risposi.

Fu allora che la baciai, chiedendomi perché avessi aspettato tanto a lungo prima di farlo. Poi udimmo tornare il professore. Egli si prodigò quasi esageratamente per la ragazza, finché lei disse: «Basta così, professor Brewster! Finirete per stancarvi inutilmente! Mi sento molto meglio, e fra poco sarò perfettamente rimessa.»

Guardai verso la giungla, pensando ad Hallard. Il Capitano doveva essere andato via quasi da un'ora. Ma non ebbi il tempo di farmi domande! Dopo qualche attimo l'interno dell'isola si accese di un lampo arancione. Sotto di noi il terreno tremava e si scuoteva, mentre l'esplosione, dapprima sonora, diventava un rombo cupo e profondo! Il professore cadde sulle ginocchia mormorando: «Dio mio!»

Mi maledissi per la mia intempestività. Hallard, con i suoi sistemi, rischiava di ucciderci tutti! Le cariche di dinamite erano terminate, ma il rombo sembrava non avere intenzione di diminuire. C'erano rocce che si sgretolavano, e smottamenti sotterranei, e tremiti che scuotevano il terreno sotto di noi.

Pensai a quella tribù di donne, laggiù nelle catacombe. Così, quella era la vendetta di Hallard! Certo non mi sentivo affatto spiacente per loro. Non potrò mai dimenticare il modo in cui Mortez era stato ucciso, né le urla di Stillman nella fossa.

Qualche tempo più tardi, il Capitano Hallard sbucò fuori dal sottobosco. Si sedette a terra, di fronte a noi: il suo viso mostrava un ghigno di soddisfazione.

«Ho raso al suolo tutto la loro maledetta montagna! Quelle demoni e i loro serpenti sono tutti insieme, ora, all'inferno!»

Restammo seduti ancora un po', mentre la terra tremava sotto di noi. Poi ci fu un altro rombo, più cupo del precedente. Un lampo scarlatto accese il fianco della montagna da cui eravamo appena fuggiti. All'improvviso l'aria si riempì d'odore di zolfo. Persino Hallard ne era sbalordito, e mormorava tra sé. Il professor Brewster scosse la testa.

«È come temevo!», disse flebilmente.

Sapevo già cosa intendeva, ma glielo chiesi ugualmente.

«Volete dire, professore, che avevate ragione riguardo al vulcano?»

Brewster annui. «La vostra dinamite, signor Hallard, ha sconvolto l'equilibrio delle pressioni sotterranee. Alcuni dei vecchi crateri, che probabilmente erano spenti da decenni, sono tornati in attività.»

Mi immaginai trascinato in mare dalla lava ribollente, e cominciai a maledire il giorno in cui eravamo partiti per quella crociera con il *Blue Bay*. Ma mi interruppi, dal momento che se non fosse stato per quella spedizione, non avrei mai conosciuto Brenda, e conoscerla era stata con ogni probabilità la cosa più importante che mi fosse mai accaduta.

Avanti, Vincent, mi dissi. Sei stato tranquillo a guardare mentre una ragazza ti tirava fuori dai guai! Adesso vedi di fare tu qualcosa!

A mio parere la marea aveva lasciato abbastanza relitti del *Blue Bay*, sulla spiaggia, da permetterci di costruire una specie di zattera. Lavorai furiosamente, con l'aiuto di Hallard, fino a farmi sanguinare le mani. Penso che ne fosse venuta fuori una zattera molto ben riuscita. Hallard, ad ogni modo, la pensava così, e lui se ne intendeva abbastanza di cose del genere.

Però non l'avevamo provata all'opera. E non dovemmo mai provarla. Giacché, proprio mentre spiegavo al professor Brewster e a Brenda che avremmo dovuto essere pronti, se l'eruzione avesse minacciato la spiaggia, a spingerci al largo su quell'ammasso di assi, un faro, sul mare aperto, lampeggiò, illuminando l'isola con il suo fascio luminoso.

La nave, di qualunque tipo fosse, era proprio davanti a noi, e perciò cominciammo a saltare su e giù, agitando freneticamente le braccia, mentre la luce si faceva sempre più intensa. Infine il suono di una gru di salvataggio ci giunse chiaramente, ad annunciare che si stava mettendo in mare una scialuppa.

Sospirai una preghiera di ringraziamento per Sparks, il telegrafista del *Blue Bay*, che aveva inviato il suo S.O.S. prima di lanciarsi verso il battello di salvataggio.

La scialuppa del piroscafo, che era fermo al largo, non giunse un attimo troppo presto. Brewster mi chiamò ad alta voce, ed io lo raggiunsi. Stava osservando l'interno. Mentre l'alba sorgeva lentamente si poteva osservare la massa scura della lava che scendeva, inarrestabile, dalla cima di ciò che restava del picco. Presto l'isola sarebbe stata annientata, coperta dalla lava fumante che avrebbe ucciso al suo contatto ogni cosa vivente, fino a quando il magma ribollente non sarebbe stato fermato dal mare stesso!

Mentre il battello si allontanava dall'isola, cinsi con un braccio la vita di Brenda, e restammo a poppa ad osservare il vulcano. A bordo della nave soccorritrice - una nave da carico panamense - fummo accolti da un benvenuto entusiastico, e ringraziammo con fervore il comandante che ci raccontò di aver ricevuto un flebile S.O.S. e in seguito, mentre si dirigeva a tutto vapore verso il luogo del rilevamento, di aver visto sull'isola i lampi di luce causati dalle esplosioni dovute all'opera di Hallard.

Mentre la nave volgeva la prua in direzione opposta all'isola, noi quattro restammo sul ponte, ad osservare quel luogo malvagio, sentendoci come dei condannati graziati all'ultimo momento, cosa che in effetti eravamo. Mormorai una preghiera per Stillman e Mortez; soprattutto per quest'ultimo.

Aveva ottime ragioni per le sue paure, che noi avevamo chiamato «stupide superstizioni»! Anche su questa nave avevamo già trovato, tra gli indigeni che componevano l'equipaggio, alcuni che si erano fatti il segno della croce, mentre noi salivamo a bordo, borbottando con timore che «Nessuno era mai tornato vivo dall'Isola del Terrore!»

(*Isle of Women*)

Edgar Daniel Kramer
LIBERATA

Cercavo il mio amore in paradiso
Ma ecco, là non l'ho trovato
Il pianto degli angeli
Confortò me disperato.

Lasciai il paradiso,
E intanto il suo nome chiamavo
Per incespicare tra le ombre
E camminare sulle scale infuocate.

«E tu che vuoi?», Satana mi chiese,
E fece per sbarrare il mio cammino.
«Sono in cerca del mio amore», gli risposi,
«Che ieri m'ha lasciato».

«Il tuo amore!» sbalordito, trepidava,
Poi rifuggì da me
E tra i gemiti dei reprobi
Trovai l'Albero di Upas.

Tra le ombre rosse nelle tenebre,
Da fiammeggianti abissi vomitate,
Trovai colei che cercavo
Dal fiore d'Upas occultata.

La sollevai con baci,
La sostenni coi miei occhi
Sussurrò, «Ragazzo, sei venuto,»
«E questo è il Paradiso!»

(*Rescued*)

Thorp McClusky
NOTTE DEI MORTI

Fu in maggio che Karl Maercklein si legò un grosso peso da stadera alle caviglie e si buttò dal ponte coperto, per affogare nell'acque gelide e veloci

del Little Sony che scorre cinque chilometri più a sud del nostro villaggio; il mese di maggio non era ancora finito quando sotterrarono Jorma Nurmi nel riquadro del cimitero riservato alla famiglia Nurmi, a qualche metro dallo steccato di legno verniciato di bianco che separa il reparto dei riformisti olandesi dalle altre sezioni del nostro piccolo cimitero, destinate alle varie sette protestanti.

Secondo quanto si sussurrava in giro, Karl si sarebbe tolto la vita perché il vecchio Sven Nurmi aveva giurato che mai e poi mai una sua figlia avrebbe sposato un olandese della Pennsylvania. Si mormorava anche che Jorma fosse morta di crepacuore.

Ne ero convinto pure io, allora...

Non partecipai al funerale di Jorma. Nessun olandese vi andò: conoscevamo troppo bene l'odio che Sven nutriva per tutti noi, un odio di cui forse persino Sven aveva dimenticato la genesi. Ma il mattino presto mi recai a casa dei Nurmi, con la fondata convinzione che, per permettere agli amici olandesi di Jorma di portare il loro ultimo saluto alla salma della povera fanciulla colpita da morte prematura, durante la mattinata il padre si sarebbe ritirato in cucina. Così fu, infatti: Sven non si fece vedere.

Chris Petersen mi ricevette sulla porta d'ingresso e mi condusse in casa con l'atteggiamento di ipocrita untuosità che gli imprenditori di pompe funebri pare abbiano il particolare talento di assumere e di svestire a comando.

«Per l'amor del cielo, Chris», gli mormorai con tono di rimprovero, mentre entravamo nell'anticamera, «non fare quella faccia da bacchettone. Già sono nervoso: Sven non mi può sopportare, perciò qua dentro mi sento fuori posto.»

Egli allora mi guardò. E in quell'istante mi sfiorò una strana sensazione di stupore: i suoi occhi erano colmi di un orrore profondo.

«Che succede, Chris?», domandai subito.

«Niente», borbottò, «niente.»

Intanto eravamo arrivati alla porta del soggiorno, Bruscamente, la sua mano guantata si staccò da mio braccio. «È lì dentro.»

Io entrai da solo avvicinandomi al cataletto coperto di fiori.

Jorma Nurmi era bella persino in morte.

L'avevo vista l'ultima volta al funerale di Karl Maercklein e anche allora soltanto per un momento: aveva il volto tirato e smunto, gli occhi arrossati per il gran piangere. Ma nella pace del sonno eterno la sua giovanile bellezza era tale da togliere il respiro. Sembrava addormentata, le mani sottili

incrociate sul petto, i bei capelli soffici sparsi sul cuscino di satin come oro liquido.

Ristetti a guardarla per un bel po', mentre nella mia mente confluiva una ridda di ricordi: la rivedevo com'era quando si affrettava verso la scuola, e alle feste campestri, e passare davanti a casa mia nella vecchia, decrepita guida interna di Karl Maercklein, facendomi grandi cenni di saluto, gli occhi stellati. Poi, con un nodo in gola e un velo di lacrime negli occhi, passai in sala da pranzo per dire due parole di conforto, almeno così erano nelle mie intenzioni, alla povera madre, sopraffatta dal dolore. Cosa le dissi esattamente non ricordo più: troppo grande era la mia pena per la duplice tragedia.

Il terrore latente che avevo notato in fondo agli occhi di Chris Petersen mi era sfuggito di mente; me ne ricordai quando egli mi fermò, mentre stavo uscendo.

Eravamo soli, sulla veranda, lui appoggiato alla ringhiera, io fermo sul secondo gradino della scaletta.

«In nome di Dio, Chris», gli dissi, «dimmi cosa ti è successo: non sembri nemmeno più tu!»

Si inumidì le labbra e annuì.

«Queste morti», mormorò sottovoce, quasi si vergognasse. Accennò con la testa alle finestre del soggiorno. «Sono soltanto due settimane che Karl Maercklein giace nella sua tomba, e Jorma già lo ha raggiunto.»

Lo fissai di nuovo negli occhi e mi venne da sorridere, ma poi mi trattenni: improvvisamente mi ero reso conto che se la paura era riuscita a insinuarsi nell'anima di quell'imperturbabile necroforo tanto da fargli tremare la voce. Senza dubbio il motivo non era da prendersi scioccamente alla leggera o da riderci sopra.

«Non capisco, Chris», dissi pacatamente, dopo qualche istante. «Stai parlando per enigmi.»

Allungò la mano e le sue dita guantate mi toccarono il braccio: dal tremito che le agitava percepii quanto egli fosse sotto tensione.

«C'è qualcosa di strano, nella morte di Jorma... Ho parlato col dottor Strom...»

Mi feci subito attento: il dottor Strom era un medico generico giovane ancora, non si era rivolto a un professionista di origine olandese.

«Kurt, tra la gente originaria del Nord, circola un'antica credenza: l'anima di un suicida non può trovar pace finché non è stato esorcizzato il demone che ha indotto l'infelice a togliersi la vita. Si crede che l'anima tor-

mentata del suicida rimanga accanto al suo corpo tribolato, per trascinare le persone amate in una morte che non è morte, ma una sacrilega cessazione della vita, un rinvio della morte reale, uno stato del tutto simile a quello del suicida.»

Lo scrutai a lungo, da vicino

«Sei un vecchio imbecille», gli dissi, dopo un po' di tempo.

Mi guardò fisso, le mascelle serrate.

«Ah sì», replicò pazientemente. «Kurt, non è normale che una ragazza giovane e sana muoia di crepacuore. Del resto, ho i miei dubbi che qualcuno sia mai morto di crepacuore... E non lo dico per il gusto di esibire del cinismo. Si capisce, per il gran dolore può succedere che una persona si trascuri al punto che la morte può sopravvenire per cause collaterali; ma Jorma non è morta di fame, o di sete, o di malattia. È morta, semplicemente... entro due settimane!»

«Che stupidaggini!», replicai senza tanti complimenti. «Mi hai scocciato. Me ne vado, ha da fare.»

Egli mi fermò mettendomi la mano sul braccio.

«Stai a sentire, Kurt: il corpo di Karl Maercklein giacque sul letto del fiume Little Stony per una notte a metà del giorno susseguente, prima che fosse dato l'allarme e che si trovasse il cadavere. Eppure, nella notte in cui egli si uccise, quando nessuno al mondo poteva sapere che era morto, Jorma Nurmi sognò di vedere accanto a sé lo spirito di Karl! Un sogno così nitido, di un realismo tanto straordinario che l'indomani lei lo raccontò a sua madre. Kurt, in nome del cielo, come faceva Jorma Nurmi a sapere, dico sapere, che Karl Maercklein si era ucciso, ore e ore prima che ripescassero la salma?»

Mio malgrado rimasi impressionato: parlava con una convinzione tanto profonda! Mi strinsi nelle spalle, vagamente a disagio.

«Telepatia, forse», suggerii. «Nell'attimo supremo che precede il decesso, la mente umana a volte può realizzare cose incredibili. È noto che le visioni telepatiche sono fenomeni ammessi dalla scienza. Cosa c'è di più normale del fatto che Karl nell'ultimo istante della sua vita, abbia desiderato mettersi in comunicazione con Jorma?»

Chris scosse la testa.

«Da allora, Jorma Nurmi ha continuato a sognare il suo innamorato, una notte dietro l'altra. Kurt, ho parlato con i suoi familiari e col dottor Strom. Nelle ultime ore, lei era là, sdraiata sul letto come una cosa ancora viva ma esangue, come se la sua anima se ne fosse già andata. Le pupille dei suoi

occhi non reagivano più alla luce, i riflessi motori erano scomparsi, eppure Strom la imbottiva di stimolanti. Kurt, era come un veicolo senza nessuno al posto di guida!»

«Oh, smettila», replicai con impazienza. «Stai dando corpo a delle fantasie...»

Mi guardò fisso, con occhi privi di espressione come quelli di una bambola di porcellana. Poi rise rocamente.

«Se questa notte verrai con me al cimitero, Kurt», disse, con tono macabramente allusivo, «ti mostrerò le prove!»

S'interruppe bruscamente perché stavano entrando altri visitatori: marito e moglie di mezza età, venuti a porgere le loro condoglianze. Come un attore che si immedesimasse anima e corpo nel ruolo assegnatogli *ex abrupto* raddrizzò le spalle, ridivenne il perfetto cerimoniere funebre. Ma l'orrore nascosto in fondo ai suoi occhi non scomparve per niente.

«Sta bene, Chris. Verrò con te.»

Lentamente, mi allontanai, dopo aver fatto un leggero inchino ai nuovi venuti, incrociandoli sul vialetto inondato di sole.

«Chris, secondo me, ci stiamo comportando come due vecchi rimbambiti!»

Coi muscoli indolenziti dal freddo penetrante portato dalla brezza notturna, Chris Petersen ed io eravamo fermi nello stretto vialetto ghiaioso che si snoda tra le tombe del reparto riformista olandese del cimitero. Niente luna, quella notte, perciò il buio era abissale; più che vedere, percepivo intorno a noi le tombe ornate di sottili colonnine e i tumuli erbosi sotto i quali riposavano i defunti. Poi il raggio giallastro della torcia a mano di Chris trafisse l'oscurità, palesando ai nostri occhi un piccolo cippo nuovo di zecca, una tomba sulla quale le zolle erbose conservavano ancora la divisione in rozzi rettangoli, conseguenza del fatto di essere state tolte dapprima dal terreno e poi ricollocate con cura sul tumolo: la sepoltura di Karl Maercklein...

Quasi con risentimento, guardai quella tomba recente, più alta delle altre per via della terra spalata di fresco. Sopra vi erano ancora le intelaiature di alcune corone, coperte di muschio, e i rimasugli di fiori appassiti: accanto al cippo, qualcuno aveva collocato una piccola cornucopia colma di zinnie, astri e altri fiori freschi.

Con un brivido mi venne fatto di pensare che anch'io, entro una ventina di anni al massimo, sarei diventato un residente stabile di quello stesso ci-

mitero...

Chris aveva diretto la luce della sua torcia sulla tomba e stava scrutando l'erba, centimetro per centimetro, con accurata, snervante lentezza. Finalmente si lasciò cadere in ginocchio e si mise a separare i fili d'erba con la mano sinistra mentre nella destra avevo ancora la torcia.

«Kurt!»

Accoccolandomi alle sue spalle, esaminai attentamente la zolla erbosa su cui cadeva il cerchio di luce della sua torcia, circa a metà della sepoltura ancora fresca.

Non mi riuscì di scoprire niente di straordinario: soltanto un monticello di erba appassita e i petali morti, secchi, residui, del funerale. Ah, sì, anche due piccoli fori, molto vicini, scarsamente visibili tra gli steli d'erba; fori che avevano tutta l'aria di essere stati fatti di recente da grossi lombrichi, quelli che vengono comunemente usati come esca dai pescatori.

Chris aveva poggiato la sua mano sinistra sul mio braccio.

«Hai visto, Kurt?», esclamò con voce roca. «Quei buchetti? Li ho notati alcuni giorni fa... le vecchie leggende dicono...»

Mi rizzai in piedi, le giunture rigide.

«Sei un idiota», risposi con impazienza. «Sono stati i vermi, a fare quei buchi, e tu lo sai benissimo. Andiamo, sta facendo sempre più freddo.»

Improvvisamente egli spense la torcia e l'oscurità che piombò a bruciapelo su di noi mi provocò una sensazione assai più sgradevole della sua vaga, assurda allusione.

Nel buio fondo, lo sentivo respirare, pesantemente. Poi, dopo un momento, mentre ci allontanavamo lentamente dalla tomba, mi giunsero le sue parole:

«Kurt, ho un presentimento: non passeranno molti giorni e tu rimpiangerai con tutto il cuore di non avermi aiutato a purgare la sepoltura di Karl Maercklein questa notte stessa...»

Fatto curioso, nei giorni che seguirono mi riuscì difficile cancellare dalla mia mente il ricordo delle allusioni di Chris. Allusioni senza fondamento, ma lui era sembrato così convinto, così lucido, che più spesso di quanto avrei creduto potesse accadere mi colsi a chiedermi se non fosse nell'ambito delle possibilità che oscuri fenomeni, come quelli da lui accennati, fenomeni di natura per metà occulta e per metà fisica, si verificassero realmente. Mio malgrado, ripensai alle leggende, alcune delle quali erano state accettate persino dalla Chiesa, nel Medio Evo. Leggende che negavano

all'anima di un suicida l'ingresso al paradiso, all'inferno e persino al limbo, quel regno delle ombre che molti studiosi di scienze occulte credono esista veramente. Comunque, confesso che non ero propenso a dare troppo peso a fantasticherie del genere e, col passar del tempo, le rievocai sempre più raramente.

Poi, una sera, Wilfrid Andersen mi mandò a chiamare: sua moglie Hildur era malata.

Gettata la mia borsa sul sedile posteriore, mentre salivo in macchina, mi colse una strana sensazione di disagio: improvvisamente mi ero ricordato che Hildur era la sorella di Jorma. Aveva circa un anno di più della fanciulla morta di recente.

Wilfrid mi aspettava sulla porta di casa e mi fece subito entrare. Ci scambiammo una stretta di mano da buoni amici: lui non condivideva affatto i pregiudizi del suocero contro gli olandesi.

Trovai Hildur in salotto, sdraiata sul sofà. Vedendomi entrare, mi rivolse un pallido sorriso. Dopo lo scambio di frasi di convenienza, Wilfrid ci lasciò soli.

L'aspetto di Hildur mi aveva dato un vero e proprio shock. I Nurmi hanno tutti una salute di ferro: fino alla letale malattia di Jorma, le ragazze, belle bionde dalle gambe lunghe e dritte, coi seni alti, raramente erano state indisposte. Dio mio, povera Hildur! Quando l'avevo vista l'ultima volta pesava sui cinquantacinque chili, carne soda, sprizzante vitalità, e ora eccola lì che sembrava un sacchetto di ossa! Sulle tempie, la pelle era diventata trasparente, tanto era tirata; i contorni del cranio e degli zigomi risaltavano angolosi, come intagliati con uno scalpello.

La visitai a fondo, soffermandomi con particolare cura a interrogarla sulla dieta che seguiva.

Alla fine del mio esame ero completamente disorientato: Hildur era sana come un pesce, non presentava traccia di disturbi organici, né sintomi di malattia. Soltanto i suoi occhi erano leggermente vitrei.

Feci ricorso a un atteggiamento di cordiale giovialità.

«Su, su, Hildur!» le dissi in tono di rimprovero. «Un fior di figliola come te che se ne sta a letto facendo la malatina! Dovresti cercare di reagire: tenta di dimenticare quello che è successo, pensa soltanto a cose gradevoli. Hai passato dei brutti momenti, lo so bene, ma non sei mica ammalata.»

Lei mi sorrise. Era un sorriso sinceramente divertito.

«No, dottor Kurt», rispose tranquillamente, «non sono ammalata. Entro pochi giorni sarò morta, ma lei ha ragione: non sono affatto ammalata...»

«Morta?!», feci eco stupidamente.

Mi guardò e per un istante i suoi occhi mi parvero non più vitrei. Il divertito sorriso che le aleggiava sulle labbra si accentuò.

«Morta», ripeté soavemente. «E indicibilmente felice. Wilfrid non tarderà molto a seguirmi. Jorma era la mia sorellina prediletta...»

Girò la testa verso la parete.

«Le persone positive come lei, dottor Kurt, a volte sono terribilmente stupide. Se ne vada, per favore, mi lasci dormire e sognare...»

La sua voce, diventata un sussurro, si spense.

«E questo è quanto, Chris. Ho lasciato a Wilfrid varie medicine e Hildur ha consentito a prenderle senza fare la minima obiezione, ma con l'aria di chi, in fondo, trova la cosa divertente; dentro di me, so che non le saranno di nessun giovamento. Lei vuole morire, Chris. Dio solo sa che cosa la tormenta.»

Lasciando la casa degli Andersen, ero andato direttamente da Chris Petersen.

Eravamo seduti nel salotto-ufficio dell'impresario di pompe funebri, arredato con piante di *Hevea brasiliensis*, un tavolo dal ripiano di marmo e seggiole dallo schienale austeramente rigido.

Chris poggiò le mani sulle ginocchi spigolose e mi fissò.

«Ti avevo avvisato, Kurt», disse gravemente. «Qui nel nostro villaggio qualcosa ha preso il via col suicidio di Karl Maercklein. Di cosa si tratti non lo sappiamo, possiamo soltanto intuirlo. Non abbiamo precedenti a cui riferirci, unicamente delle leggende, ma una cosa è certa: dobbiamo stroncare il fenomeno, e al più presto possibile. Ovviamente, l'anima di Karl non ha raggiunto la pace eterna. Altrettanto ovviamente, l'anima di Karl deve essere liberata dai lacci che la costringono a rimanere accanto ai viventi, se vogliamo sperare di metter fine a questa serie di morti a catena.»

Ascoltai le parole di quell'uomo attempato in umiltà. La sconfitta delle mie conoscenze mediche mi aveva disorientato.

«Già», domandai con esitazione, «ma come facciamo a sapere in che cosa consistono questi lacci?»

Scosse la testa con insofferenza.

«Non possono consistere che in carne e sangue... La carne e il sangue dai quali la sua anima è stata separata prima che arrivasse la sua ora. Per un certo verso, il suicidio di Karl Maercklein ha un aspetto chiaramente peculiare: il suo corpo non subì lesione alcuna, rimase intatto. Le vecchie

leggende suggeriscono vari esorcismi, parlano di piuoli per trapassare il cuore e anche d'incinerazione. Per il bene di tutti noi dobbiamo assolutamente rendere il corpo di Karl Maercklein inabitabile per la sua anima.»

«E quello di Jorma Nurmi?...» sussurrai.

«Sì, anche quello di Jorma Nurmi.»

Restammo a lungo in pensoso silenzio. Come affascinato, fissavo stupidamente un punto del tappeto, dove la trama era lisa. Poi, con imbarazzo, mi decisi a parlare.

«Né i Maercklein, né Sven Nurmi ci permetterebbero di manomettere quelle tombe. Facendolo di nascosto, corriamo il pericolo di essere presi sul fatto. Non ho nessuna voglia di finire in galera per vampirismo!»

Chris mi guardò per alcuni istanti. L'azzurro dei suoi occhi si fece più cupo, come velato da una caparbia determinazione.

«Gustav Wendt, il guardiano, abita nella piccola portineria, dietro la cappella del cimitero. Per quanto ne so io, in vita sua non ha mai respinto l'opportunità di farsi un buon bicchiere di whisky gratis. Dubito che in questa stagione i pescatori, anche i più fanatici, vadano al cimitero in piena notte a caccia di vermi. I tumuli sono freschi: potremmo ricomporre il loro aspetto attuale senza difficoltà.»

Io continuavo a fissare il cantuccio di tappeto liso.

«Avremmo bisogno di qualcun altro, per aiutarci.»

«Sì, ho già parlato con Wilfrid Andersen. È d'accordo.»

L'affermazione, espressa in tono pacato, mi lasciò di stucco.

«Ma oggi lui non me ne ha detto niente», feci osservare, stupefatto.

Chris annuì. L'avevo messo al corrente dei tuoi... tentennamenti. Wilfrid, invece, condivide la mia convinzione. Giorno per giorno, mi ha riferito le condizioni di Hildur. Se abbiamo aspettato tanto tempo è soltanto per non aver proprio il minimo dubbio.»

A un tratto si alzò; avvicinatosi alla sua piccola scrivania, tirò fuori da un cassetto una lunga busta piatta che sembrava contenere vari oggettini angolosi di metallo.

«Vieni», disse, sottovoce.

Senza commenti, infilò la busta nella tasca interna della giacca.

Lasciata la casa, mentre percorrevamo il vialetto che attraversava il giardino, non seppi trattenermi dal chiedergli che cosa contenesse la busta che si era appena messo in tasca. La sua risposta fu laconica.

«Crocifissi».

«Crocifissi!» esclamai. «Ma noi non siamo cattolici apostolici romani,

Chris; e non lo erano nemmeno Jorma e Karl.»

Mi pose la mano sul braccio, e parlò con profonda gravità:

«Ci stiamo buttando alla cieca, in questa faccenda, Kurt. Come tu sottintendi, è ben possibile che questi crocifissi non abbiano alcuna efficacia, però sarebbe proprio da sciocchi trascurare una eventuale arma, qualunque essa sia. E in quanto al fatto che noi non apparteniamo alla Chiesa Cattolica Romana, ti dirò che il significato della Croce oltrepassa i confini del cattolicesimo. A volte io mi domando, Kurt, se noi protestanti non commettiamo un errore, dando così poca importanza ai grandi simboli della religione. Oh, ma eccoci arrivati.»

Il capanno degli attrezzi si ergeva come una massa indistinta, stagliandosi più scuro contro la volta del cielo notturno. Chris scomparve nell'interno.

Udii il rumore sordo di oggetto di metallo e di legno che cozzavano tra loro e quando egli ricomparve aveva le braccia cariche: un telone impermeabile ber ripiegato, una vanga, una pala, un mazzuolo e due corti picchetti, ciascuno lungo circa venticinque centimetri e con una delle estremità appuntita tanto da sembrare uno stocco; probabilmente questi erano stati ricavati dal manico di un badile, di legno particolarmente duro.

Con metodo, Chris distribuì tra noi due quei sinistri arnesi e poi raggiungemmo la sua macchina, parcheggiata vicino al marciapiede. Scaricati gli attrezzi nel portabagagli, salimmo e ci dirigemmo verso la casa di Wilfrid Andersen.

Wilfrid non mostrò nessuna sorpresa, nel vedermi. Afferrò la mia mano e la strinse forte per un buon momento, mentre varcavo la soglia di casa sua, ma non disse una parola. Entrammo in salotto e ci mettemmo a sedere. Il sofà sul quale nel pomeriggio avevo trovato sdraiata Hildur era vuoto.

«L'ho portata di sopra, l'ho messa a letto», disse Wilfrid, in risposta alla nostra muta domanda.

«Le hai dato le compresse di sedativo?» domandai.

Chris si avvicinò al tavolo del salotto e la luce della lampada mise in evidenza le sue mani scarne, affilate. Con uno strappo, aprì la busta e un eterogeneo assortimento di piccoli crocifissi cadde sul ripiano. Inutilmente, mi chiedevo dove e come se li fosse procurati.

«Wilfrid», disse, scandendo le parole, «prendi questi crocifissi, vai di sopra e attaccali alle persiane avvolgibili. Uno appuntalo sulla camicia da notte di Hildur e un altro legalo alla maniglia della porta. Assicurati che tutte le finestre e le porte siano ben chiuse, le porte a chiave.»

Dopo aver accennato, chissà perché, una riverenza come quelle che fanno i bambini, Wilfrid Andersen raccolse i crocifissi e lasciò il salotto. Noi attendemmo in silenzio, in piedi al centro della stanza arredata all'antica.

Dal piano di sopra ci giunse il tonfo delle imposte che venivano chiuse, poi lo scricchiolio dei gradini di legno che gemevano sotto il peso dei passi di Wilfrid, mentre questi tornava a pianterreno.

«È profondamente addormentata.»

Tutti e tre insieme, uscimmo in istrada. Ci fermammo qualche minuto sul marciapiede, mentre con frasi stringate Chris esponeva il piano di battaglia.

«Wilfrid, nella tasca laterale della mia auto ci sono due bottiglie di whisky. Tirale fuori, versati addosso un po' di liquido e risciacquati varie volte la bocca con lo stesso. Il dottor Kurt ti darà qualcosa da mettere nel bicchiere di Gustav; ma stai attento a non farti sorprendere. Lasceremo passare un'ora, prima di seguirti, e non entreremo nel cimitero con la macchina; il tuo compito è unicamente quello di tenere fuori dai piedi Gustav. Se puoi, rifilagli il sonnifero, ma se non vi riesci, la cosa migliore è che tu gli faccia fare il pieno di alcool. Quando avremo... finito... torneremo alla mia macchina e daremo un breve colpo di clacson, a intervalli di cinque minuti. Capito?»

Con il volto serio, compunto, Wilfrid ci guardò.

«Sì, ho capito», disse, con voce bassa ma ferma. «Farò esattamente come dice lei.»

Chris appoggiò la sua mano sulla spalla del giovane e ve la lasciò per un buon momento.

«Chris, se dei pescatori in cerca di lombrichi si presentassero al cancello della cappella, impedisci loro di entrare nel cimitero. Soltanto Iddio e noi tre dobbiamo sapere quanto accadrà questa notte.»

La mezzanotte era prossima, quando Chris, dopo un'attesa che sembrò durare un'eternità, mise in moto la sua auto e la guidò silenziosamente per le strade del villaggio addormentato. La distanza non era molta: ben presto costeggiammo la cancellata di ferro battuto oltre la quale le tombe si susseguivano in file serrate tra i funerei sempreverdi, potati in maniera convenzionale come in tutti i cimiteri del mondo. Passammo davanti alla volta dell'ingresso, oltrepassammo la cappelletta di arenaria e la casetta del guardiano. Le persiane non erano chiuse e due rettangoli di luce giallognola sembravano spiarci; la guida interna di Wilfrid Andersen, un macinino che aveva i suoi buoni cinque anni di servizio, era parcheggiata sul margi-

ne della strada, vicino all'alta cancellata di ferro.

Silenziosamente, la macchina di Chris scivolò lungo la stradina dal fondo coperto di ghiaietta, per un duecento metri circa. Poi Chris uscì cautamente fuori strada, infilando la macchina tra i cespugli di una macchia. Spense il motore e i fari. Avvolti nelle tenebre fitte, scendemmo dall'auto e cercammo a tentoni nel portabagagli i macabri arnesi che avevamo portato con noi. Senza fiatare, con infinita prudenza, tornammo sulla strada e costeggiammo la cancellata di ferro battuto fino" al pilastro quadrato di pietra che ne segnava il termine. Da lì partiva una siepe artificiale di filo di ferro spinato su tre file, che recingeva lateralmente il cimitero. Insinuandoci tra un filo spinato e l'altro ci ritrovammo sul terreno consacrato.

Qui l'oscurità, densa, quasi palpabile, stendeva il suo velo fluttuante sull'erba tagliata rasa e sui monticelli di terra lugubremente evocati nei quali inciampavano in continuazione. La notte era fresca, ma l'aria non era pungente: da questo dedussi che entro poche ore sarebbe piovuto. C'era da attendersi una pioggerella minuta, insistente, di quelle che penetrano fino alle ossa. Per paura di essere avvistati, non osammo accendere la torcia di Chris.

Non ci volle molto per arrivare alla piccola staccionata che circoscrive il reparto del cimitero riservato ai riformisti olandesi. Dopo aver fatto scivolare sotto lo steccato i nostri sinistri arnesi, scavalcammo la bassa palizzata.

Chris si fermò di botto: capii che stava tastando in giro per trovare i pezzi di fil di ferro coperti di muschio che ci avrebbero aiutati a individuare la tomba di Karl Maercklein. Infatti, poco dopo, grugnì:

«Ci siamo, Kurt. Stendiamo l'incerata qui vicino; dobbiamo fare molta attenzione, nel togliere le zolle erbose che poi dovremo rimettere al loro posto: il tumulo dovrà sembrare come se non fosse stato toccato. Ma penso che, dopo, più tardi, potremo accendere la torcia senza correre il pericolo di essere visti.»

Cominciammo il nostro macabro lavoro.

Un lavoro lento, repellente. Servendoci unicamente del senso del tatto, asportammo le zolle erbose, ammonticchiandole con cura su un angolo del telo incerato.

Poi, con vanga e badile, attaccammo la terra, e la sabbia sottostante, per fortuna ancora abbastanza molli e cedevoli.

Sebbene lavorassimo come dannati, senza fermarci un momento, con il sudore che ci scorreva lungo la schiena, mentre la montagnola di terra che

scaricavamo sull'incerata cresceva gradatamente fino a raggiungere quasi il metro di altezza, ci vollero circa due ore, prima che la pala di Chris urtasse contro la cassa di zinco che racchiudeva la bara. Non furono momenti piacevoli, quelli che impiegammo per ripulire il coperchio di metallo...

Un tondino di luce vermiglia, un barlume appena percettibile, sfiorò la superficie della cassa di zinco, incrostata di terra. Eravamo quasi due metri più in basso dei margini della buca, ed era difficile che qualcuno potesse scorgere quel debole chiarore, a meno che non si trovasse nelle immediate vicinanze; tanto più che Chris aveva coperto la lente della torcia con della carta-seta rossa. Lui stava ginocchioni, trafficando attorno ai morsetti che tenevano chiusa la cassa...

Sei morsetti: poi il coperchio si staccò. Facendo leva col piede di porco e con la vanga lo rovesciammo. Dopo averlo sollevato e tirato fuori dalla tomba, lo appoggiammo al monticello di terra ammonticchiata sull'incerata. Avevamo davanti ai nostri occhi la bara, coperta di stoffa non ancora sciupata dalle infiltrazioni d'acqua, di un colore grigio che il debole chiarore della torcia rendeva quasi rosato.

Con abilità professionale, sebbene le mani gli tremassero violentemente, Chris svitò le viti che tenevano a posto il coperchio della bara. Adagio adagio, lo rovesciammo di lato... Eravamo inginocchiati in equilibrio instabile, uno ai piedi, l'altro a capo del feretro. Sotto i nostri occhi giaceva il cadavere di Karl Maercklein.

La salma era nella esatta posizione in cui Chris l'aveva composta per il funerale, le mani incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Sul volto, la barba era cresciuta di un buon mezzo centimetro e le unghie erano notevolmente lunghe. Le guance erano incavate, ma la gola appariva turgida e sulla fronte l'epidermide tendeva al bluastro. Il vestito fasciava strettamente il torace fattosi gonfio; il cadavere emanava un pungente odore di disinfettante misto all'inconfondibile miasma della putrefazione in atto.

Osservando la salma di Karl Maercklein, appena visibile alla luce smorzata della torcia di Chris mi sentii venire la pelle d'oca.

«Chris», mormorai allora, «abbiamo commesso un errore tremendo, tremendo! Questo corpo è morto definitivamente: la decomposizione è già in atto. Ci siamo lasciati prendere la mano dalle nostre idee pazzesche, abbiamo voluto inserire il soprannaturale nella cosa più normale di questa terra, la morte di un essere umano! Gesù! Rimettiamo a posto la tomba e lasciamo in pace questo infelice!»

Per alcuni minuti che trascorsero lenti come l'eternità, Chris rimase là

accoccolato alla testa della bara, mentre il silenzio e l'umidità della notte mi facevano tremare come una foglia, sconvolto di paura e di orrore. Poi la sua voce mi giunse in un sussurro rauco, distorto.

«Sì... sì! Ma prima devo essere sicuro...»

Lo intravidi frugarsi in tasca, tirar fuori un piccolo bisturi. La sua mano si protese, la lama incise la carne della salma, raggiungendo un'arteria già marcia. Poi le dita di Chris premettero delicatamente quella carne morta.

Dalla piccola incisione trasudarono lentamente alcune goccioline del liquido che si usa per imbalsamare.

«Morto», bisbigliò Chris, «morto e stramorto. Devo essere stato pazzo...»

Quaranta minuti più tardi, i muscoli irrigiditi e doloranti, i nervi a fior di pelle per la tensione cui erano stati sottoposti, collocammo le ultime zolle erbose sulla tomba di Karl Maercklein. Poi rimettemmo al loro posto i pezzi di fil di ferro delle corone funebri e la cornucopia con i fiori freschi.

Stanchi morti, muovendoci come automi, ripiegammo il telone impermeabile e rimanemmo là in piedi nel buio per un bel po', tendendo le orecchie. Per un istante Chris diresse la luce della sua torcia, vivida perché egli aveva tolta la carta-seta rossa con cui l'aveva velata, sulla fossa, poi la spense di nuovo.

«Fra poche ore pioverà», borbottò. «E per questo, sia lode al cielo!»

Inciampando, trascinandoci a fatica, tornammo indietro e, dopo una camminata che ci sembrò durare anni, finalmente ci arrampicammo sull'auto di Chris; infilata la stradina cosparsa di ghiaia, passammo di nuovo davanti alla casetta del gurdiano. Dalle due finestre gemelle usciva ancora luce e la macchina di Wilfrid era sempre là, dov'era prima, sul ciglio della strada. Fatto un centinaio di metri, Chris diede un colpo di clacson. Pochi minuti dopo udimmo il rumore dell'avviamento dell'auto di Wilfrid e il motore mettersi in moto. Con Wilfrid al seguito, proseguimmo fino alla casa di questi.

Senza fiatare, entrammo. Il giovane ci lasciò subito soli, dicendo, con la voce un po' impastata: «Hildur...»

Quasi in un dormiveglia ascoltai i passi che salivano le scale. Ad un tratto il suo grido di angoscia lacerò la quiete della notte.

Dopo esserci scambiati un'occhiata allarmata, Chris ed io ci precipitammo su per la scala angusta.

La porta della stanza di Hildur era spalancata e ne usciva un fiotto di luce. Come invasati, piombammo nella camera.

Wilfrid Andersen era ritto sul tappetino scendiletto, la figura giovanile come contratta, gli occhi stravolti fissi sul corpo disarticolato, immobile, di sua moglie, che giaceva rattrappito tra le coperte in disordine, quasi fosse un manichino di cera.

Gesù! Nel pomeriggio, quando l'avevo visitata, era, sì, incredibilmente emaciata, macilenta, ma in poche ore Hildur era diventata addirittura irriconoscibile, alla lettera. Uno scheletro ricoperto di una sottile pellicola di pergamena; la mano destra, che pendeva senza vita dal bordo del letto, sembrava quasi trasparente. Ne ho visti di malati, specie di tubercolosi, indugiare sulla soglia dell'ai di là, ma mai, prima di allora, mi era capitato di vedere un corpo tanto strutto che trattenesse ancora un barlume di vita.

Perché era viva, sì.

Seppure vacillante come una fiammella di una candela giunta al lumicino, il polso reggeva ancora. Capii che soltanto un'immediata trasfusione di sangue avrebbe potuto salvarla.

L'alba grigia era già penetrata nella stanza, prima che io mi azzardassi, sia pure per un istante, a scostarmi dal capezzale di Hildur. Ero intontito di stanchezza, i miei nervi avevano perso ogni facoltà di reazione, quasi fossero diventati pezzetti di elastico vecchio e logoro. Avevo la sensazione che se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola vicino al mio orecchio, o Satana in persona fosse entrato nella stanza, non avrei nemmeno sussultato.

Nella camera regnava un silenzio sepolcrale. Wilfrid, il volto cereo per la perdita di sangue, da quando avevo estratto dal suo braccio il tubolo e medicato l'incisione, non aveva spiccicato parola. Chris Petersen era in piedi davanti alla finestra, dando le spalle alla stanza e fissava il cielo plumbeo che andava a poco a poco schiarendosi. Stava rimuginando, lo sapevo; stava rimuginando da parecchio tempo...

Alla fine si voltò e si guardò intorno con le sopracciglia aggrottate.

«Avevo ragione io, Kurt», mormorò con calma. «Avremmo dovuto fare al corpo di Karl Maercklein il trattamento consigliato dalle vecchie leggende: avremmo dovuto tranciare i legami che ancora incatenano la sua anima. Mi sono lasciato trarre in inganno dal fatto che nel cadavere era già cominciata la decomposizione: non andava d'accordo con quanto avevo sentito raccontare. Ma adesso abbiamo una prova addizionale. La... la quasi morte che stanotte ha colpito Hildur non è conseguenza di una malattia che potresti trovare nei tuoi libri di medicina, Kurt. Dobbiamo ricominciare tutto da capo.»

Alzai la mano destra e rimasi per un momento a fissare le vesciche che mi si erano formate alla base di ogni dito, poi lasciai ricadere il braccio lungo il fianco.

«Sì, Chris», dissi con voce piatta, «dovremo ricominciare tutto da capo.»

Fece un passo verso di me. La fronte aggrottata rivelava che egli era ancora perplesso.

«Avevo sperato... I crocifissi...» disse con esitazione. Poi guardò la figura di Hildur.

Sul davanti della camicia da notte di un giallo pallido, c'era un piccolo strappo triangolare. Durante la notte lei si era tolta di dosso il crocifisso...

Anch'io, come Chris, guardai verso la porta. La piccola croce che Wilfrid aveva appeso alla maniglia era ancora là, pendeva da suo pezzetto di cordicella. Con una rauca esclamazione, Chris si avvicinò ai piedi del letto e raccolse un secondo crocifisso, al quale era rimasto attaccato un brandello di stoffa gialla.

«L'ha buttato via!» sussurrò. «Pensa, sebbene intontita dai sonniferi, ha avuto la forza di gettarlo via! Ma ce n'era un altro attaccato alla finestra...» Fissò la finestra con l'aria di chi si trova davanti a qualcosa di incomprensibile. Poi sollevò lo sguardo, puntandolo sul rullo avvolgibile. Svelto si avvicinò e srotolò la veneziana. Appuntato alle stecche con uno spillo, là stava il terzo crocifisso. «Capisco», borbottò. «Ora capisco...»

Anch'io capii. Forse spinta da un impulso ispiratole dal demonio, Hildur si era alzata dal letto per andare a strappare il crocifisso dalla finestra: la veneziana le era sfuggita dalle mani ormai prive di forza, arrotolandosi sul rullo collocato in alto.

Chris lasciò andare il cordone, liberando così la veneziana. Le stecche risalirono fino a metà finestra, poi si bloccarono bruscamente. Il crocifisso, creando una protuberanza, impediva al rullo di avvolgersi oltre.

Si vedeva il contorno della croce tra le stecche arrotolate: una piccola prominenza a due bracci incrociati. Però... Però la posizione era *invertita*, il ceppo era rivolto verso l'alto!

Senza dire altro, Chris raccolse i crocifissi e se ne andò; dentro di me ero assolutamente certo che era diretto al cimitero, per collocare le piccole croci sulle due tombe.

Trascorso un giorno interminabile, verso mezzanotte eravamo di nuovo accanto alla sepoltura di Karl Maercklein e, nel buio più fondo, stavamo disponendo i nostri macabri arnesi da lavoro. La gelida pioggerella che avevamo prevista già cadeva; di tanto in tanto una folata di mucido nevi-

schio ci schiaffeggiava il volto e si posava sui nostri vestiti. Poco probabile, ci dicemmo, che i pescatori scelgano una notte come questa per andare in cerca di lombrichi.

Subito Chris raccolse i due crocifissi che aveva posto alla testa e ai piedi della sepoltura di Karl Maercklein e se li mise nella tasca interna della giacca.

Una volta cominciato a scavare, malgrado i nostri muscoli fossero ancora intorpiditi, lavorammo molto più in fretta di come avevamo lavorato ventiquattr'ore prima. Anzitutto eravamo meno timorosi di un'eventuale intrusione di estranei, me la ragione principale consisteva nel fatto che la terra, smossa di recente, risultava più molle, più facilmente asportabile. In meno di un'ora la bara di Karl Maercklein fu scoperchiata; il suo volto raccapricciante pareva guardarci, alla fioca luce rossastra della torcia che Chris aveva di nuovo oscurata.

Raccapricciante non perché era quello di un morto, ma per un'altra ragione: una ragione che mi fece scorrere ghiaccio nelle vene, con fitte dolorose come punture di aghi roventi, un ragione che risucchiò ogni forza dalle mie gambe anchilosate, dalle mie mani contratte, che mi sconvolse il cervello dandomi le vertigini e per poco non mi gettò a capofitto sul cadavere, mentre farfugliavo come uscito di senno!

Il volto di Karl Maercklein era cambiato! Le guance non erano più incavate, ma piene e rosse; la turgidezza era scomparsa dalla sua gola; e la barba era appena una ombreggiatura, tale e quale, mi disse Chris, come era quando egli aveva preparato la salma per la sepoltura. Sulla fronte non v'era traccia di mutamento di colore dell'epidermide. Il busto aveva ripreso le proporzioni normali e le unghie erano di nuovo corte!

La bara esalava ancora l'acre odore del disinfettante, però l'altro lezzo, l'orribile miasma di putridume, era scomparso!

Mi giunse la voce di Chris, boccheggiante, poco più di un bisbiglio:

«Dio del cielo, Kurt, si direbbe che questa notte i crocifissi abbiano impedito la fuoriuscita della demoniaca forma di vita che ancora permane nel cadavere... La demoniaca forma di vita che la notte scorsa era altrove! Lo vedi, la "cosa" è tornata nella sepoltura e ha cancellato dalla salma ogni traccia di decomposizione! Gesù, Kurt! Di giorno marcisce, e di notte vaga sulla terra e ringiovanisce se stessa...»

Con un gesto istintivo la sua mano sfiorò la tasca in cui aveva riposto i piccoli crocifissi tolti dalla tomba, prima che ci mettessimo a scavare. Anch'io ebbi l'incontrollabile certezza che la «cosa» era viva e che le pic-

cole croci l'avevano imprigionata nella tomba.

Reggendosi a fatica in equilibrio sull'orlo della cassa di zinco, Chris allungò la mano destra, cercando a tastoni qualcosa sul margine della fossa. Quando tornò ad accoccolarsi aveva in mano uno dei paletti di legno che egli aveva preparato in precedenza, aguzzandone una delle estremità come la punta di uno stocco.

«Ci siamo Kurt», disse. E la sua voce risuonò sinistra. «Puntaglielo sul cuore e reggilo con forza.»

Mi porse il paletto. In quell'istante terribile, in me si verificò una specie di sdoppiamento di personalità: una parte di me stesso stava vivendo un incubo spaventoso, l'altra parte faceva da spettatore allo svolgersi del sogno, quasi assistesse a uno spettacolo. Collocai la punta del piolo sul petto del cadavere, spostandolo finché trovai il punto esatto tra le costole fluttuanti e dandogli l'inclinazione necessaria affinché potesse penetrare direttamente nel cuore. Chino in avanti, per non perdere l'equilibrio, dovetti poggiare la mano sinistra sull'orlo della cassa di zinco: il contatto col metallo liscio e freddo mi fece rabbrividire.

Chris alzò il mazzuolo. Aveva collocato la torcia in un angolo della fossa, puntellandola perché non oscillasse; in quella luce vermiglia, sembravamo demoni, come quelli che si vedono nelle illustrazioni dell'Inferno del Doré.

In quel preciso istante ebbi l'impressione che una saetta di fuoco mi trapassasse il cervello: udii la muta implorazione della «cosa»!

Le parole che sembravano nascere dentro la mia testa, parole-pensieri, perché non erano labbra mortali a pronunciarle, suonavano con la voce di Karl Maercklein!

Vidi il mazzuolo oscillare, vidi la bocca di Chris fremere, scossa da un breve tremito e compresi: anche lui aveva udito la «cosa». Poi la mazza descrisse un arco nell'aria e il paletto affondò fino a metà nel cadavere: misto ad abbondante liquido antisettico, dalla ferita sgorgò un getto di sangue di un rosso acceso, che si riversò sulle mie mani. Di nuovo il maglio si alzò e ricadde, conficcando fino in fondo il paletto nel cadavere, tanto che la punta raschiò la base della bara.

Guardai quel corpo inerte, il sangue che sgorgava copioso dalla ferita; guardai il volto e dalle mie labbra proruppe un grido, un grido che mi parve non avesse nulla di umano.

La faccia aveva di nuovo cambiato colore, diventando grigiastra. Le guance erano di nuovo incavate e sulla gola era riaffiorato il turgore. An-

che il busto era gonfio da scoppiare e le dita, inondate di sangue fresco, terminavano con unghie diventate improvvisamente molto lunghe. La parte inferiore del volto era oscurata da oltre mezzo centimetro di barba. L'odore nauseabondo della decomposizione mi giunse alle narici.

Eppure, mentre ero là, accoccolato in una buca profonda due metri, immerso, sprofondato in una atmosfera di orrore, mi sentii improvvisamente pervaso da una grande pace.

Seppure incredibilmente lontana, credetti udire di nuovo la voce di Karl Maercklein, che mi ringraziava per quanto avevo fatto e mi incitava a proseguire su quella strada, a fare di più...

Con la massima cura, aiutandoci di tanto in tanto con brevi sprazzi di luce della torcia, che conferivano alla scena un aspetto irreale, cercammo di ridare alla tomba di Karl Maercklein la sua forma primitiva, come se non fosse stata violata. I brevi piovaschi si susseguivano con crescente frequenza, mentre ricollocavamo le zolle erbose, le intelaiature delle corone, le frasche, i fiori appassiti e la cornucopia con i fiori freschi. Ci sentivamo il cuore leggero, sebbene sapessimo che la parte peggiore del compito che ci eravamo imposti doveva ancora venire: bisognava ripetere sul corpo di Jorma Nurmi l'operazione che avevamo appena compiuta su quello del suo innamorato e il tempo a nostra disposizione era limitato. Mancavano soltanto due ore all'alba.

Raccogliemmo alla svelta i nostri arnesi incrostati di terra e ci fermammo un istante per un'ultima, breve occhiata di controllo alla tomba. Poi, procedendo tentoni, trascinammo le nostre membra indolenzite attraverso il terreno irregolarmente disseminato di tumuli, lasciammo il reparto dei Riformisti Olandesi dirigendoci verso il riquadro riservato alla famiglia Nurmi. Là giunti, sostammo un istante, circondati da un buio più profondo.

Udivo il respiro pesante di Chris, mentre lui si aggirava tra le tombe, cercando di localizzare quella di Jorma.

D'improvviso mi giunse una sua imprecazione di sgomento che mi diede la pelle d'oca. Contemporaneamente, egli accese la torcia, proiettando il rosso bagliore sul terreno ai suoi piedi.

Sulla tomba coperta di fiori di Jorma Nurmi giaceva per traverso il corpo di Hildur Andersen!

Anch'io imprecai, sottovoce. Poi avanzai e mi inginocchia accanto al corpo immobile; automaticamente, le mie mani eseguirono i gesti cui erano avvezze. Vagamente, il mio cervello registrò che il polso non era percettibile, che il corpo di Hildur era freddo...

«È morta, Chris!»

Aspirò il fiato con un sibilo. Quando parlò, le sue parole suonarono lugubri e amare.

«La "cosa" in cui, per l'intervento di Karl Maercklein, Jorma si è trasformata, ha chiamato Hildur e lei ha raccolto le sue ultime forze per venire. Ma perché?... Ah, ecco: per togliere i crocifissi dalla tomba!»

Sbirciai la sepoltura e vidi che sulla superficie coperta di fiori non c'era nessun crocifisso. Hildur Andersen li aveva gettati lontano, chissà dove: in quel buio non si vedeva niente.

Chris fissava la tomba.

«Ha lasciato il corpo di Jorma», mormorò, «ma credo che sia nelle vicinanze. La "cosa" sa ciò che stiamo facendo e deve essere spaventata.»

S'interruppe bruscamente, tendendo l'orecchio. Io pure mi misi in ascolto, sebbene non avessi la più lontana idea di quale suono mi aspettassi di udire. Eppure lo udii, o meglio, lo intuii. La «cosa» era là, nascosta tra le tenebre che ci circondavano, riempiendo la notte della sua immonda, inumana, macabra esultanza. E, più terrificante di ogni altro fatto, la «cosa» era Jorma, una demoniaca deformazione della Jorma da me conosciuta un tempo. Inoltre pareva che una seconda, vaga entità fosse al seguito dell'invisibile fantasma di Jorma; lo sentivo, ne ero cero, anche Hildur era là vicina, ansiosamente implorante.

«Dio mio, Chris!» balbettai. «Ho la sensazione che non sa quali cose ci stiano tenendo d'occhio...»

Per un tempo che mi sembrò infinito, rimanemmo inchiodati sul posto, fermi, immobili...

«Sì», disse lui alla fine, parlando lentamente. «Jorma ci sta osservando, e anche Hildur. Posso percepire la turpe potenza e l'ostilità di Jorma, ma Hildur sembra in un certo senso disorientata, sperduta... Chissà se...»

Scrutai l'oscurità, come se sforzando la vista i miei occhi avessero potuto intravedere l'impalpabile, l'invisibile.

Mi accorsi che Chris, malgrado le tenebre, si era curvato, aveva sollevato con delicatezza il corpo di Hildur dalla tomba di Jorma e con altrettanta delicatezza lo stava posando sul sentiero. La sabbia della clessidra scorreva rapidamente, in quella notte allucinante, e molte erano le cose che rimanevano da fare.

Dopo aver messo da parte le corone di fiori non ancora del tutto appassiti e rimosso le zolle erbose con cura meticolosa, cominciammo a scavare. Sotto il tappeto d'erba, il terreno sabbioso era molle, cedevole: prose-

guimmo a sterrare senza tregua, con una scorta di astratta, spaventosa efficienza, come se i nostri muscoli avessero ormai imparato a fare automaticamente i movimenti giusti per scavare nelle tenebre.

Oscuramente, ricordo di essermi tolto la giacca e di averla distesa sul corpo immobile di Hildur: le spruzzate d'acqua intermittenti si erano trasformate in acquerugiola insistente, gelida.

Mentre sgobbavamo senza tregua, non riuscivo a liberarmi della convinzione che lo spirito di Jorma, non con l'anima dolce, limpida che io avevo conosciuto, ma un'anima distorta, come vista in uno stregato specchio deformante che rifletteva l'immagine di un mostro femmineo scaturito dalle profondità dell'inferno, che lo spirito di Jorma, dicevo, planasse intorno a noi, schernendo la nostra fatica.

«Accidenti, Chris», ricordo di aver detto, mentre eravamo quasi arrivati alla cassa di zinco, «non credo che ciò che ci gira intorno e ci osserva, sia quel che sia, tema minimamente quanto stiamo per fare. Anzi, pare che si *diverta*!»

Chris non rispose perché in quel momento vanga e badile urtarono il metallo levigato della cassa di zinco e lui si dedicò al compito di svitare il coperchio, togliere i morsetti dalla bara foderata di raso bianco e aprirla.

Fissai quell'incantevole volto giovanile che un tempo mi era stato tanto familiare, reso misterioso dalla luce rossastra della torcia schermata di Chris.

Appariva calmo e sereno, nella melanconica compostezza della morte. In quel momento resi grazie al cielo che nella salma non avesse ancora avuto inizio il repellente processo di putrefazione: il volto di Jorma, eccettuato un leggero gonfiore sotto gli occhi e alla mascella, era leggiadro quanto lo era stato in vita; i suoi splendidi capelli biondi erano sparsi sul cuscinetto foderato di raso bianco. Per non perdere l'equilibrio, dovetti appoggiare le spalle alla parete della fossa, una parete di terra alta due metri, fredda, umida. Già un sottile velo di goccioline di pioggia copriva il volto, la bianca veste verginale, le mani intrecciate sul petto della fanciulla.

«Il picchetto», disse Chris, con voce spaventosamente calma. Con altrettanta calma la mia mano si mosse, afferrò il piuolo di legno, il pezzo di manico di badile che lui aveva reso puntuto come uno stiletto. Vidi la mazzuola velocemente un arco.

La mazza cadde pesantemente, poi tornò a sollevarsi: scivolando tra le mie dita, il picchetto era penetrato per circa otto centimetri nel petto deli-

cato di Jorma. Mentre il picchetto mi scorreva tra i polpastrelli, rabbrividii: il rozzo stocco aveva incontrato una resistenza maggiore di quella che aveva ostacolato la penetrazione dell'altro, di quello che avevamo infisso nel corpo in decomposizione di Karl Maercklein. Eppure non una goccia di sangue sgorgò a macchiare il vestito lacerato dal picchetto.

Ancora e ancora la mazzuola si abbatté e al terzo colpo sentii che la punta del piuolo si era saldamente incastrata nell'asse di legno che costituiva il fondo della bara.

Niente: intorno alla ferita non compariva una stilla di sangue, soltanto un gocciolo di liquido antisettico. Il cadavere non subì alcuna stupefacente trasformazione: era là, sotto i nostri occhi, tale e quale come prima, una salma normale.

Mi asciugai il sudore della fronte.

Chris scrutava il cadavere.

«Strano!» Borbottò. «Avrei creduto... Eppure, abbiamo fatto la stessa cosa che abbiamo fatto col corpo di Karl... E l'alba è prossima...»

Cominciò a ribaltare il coperchio foderato di satin sulla bara.

A un tratto, dalle tenebre ci piombò addosso la risata della «cosa», una risata diabolica, trionfante, esultante... La sghignazzata silenziosa di un'entità che non potevamo né vedere, né sfiorare, né toccare; ma non per questo la sinistra ilarità era meno veristica. Chris si immobilizzò e dall'estremità opposta della bara mi giunsero le sue parole, calme, deliberate, permeate di una profonda certezza.

«Ha riso troppo presto, Kurt», disse tranquillamente. «La "cosa" ha creduto che il pericolo fosse superato e non ha saputo trattenersi più a lungo... Non era nel cadavere, Kurt. Strappando dalla sepoltura i crocifissi, Hildur l'ha messa in grado di uscirne. Perciò abbiamo piantato il picchetto in qualcosa di morto quanto una zolla di terra. Karl Maercklein, invece, l'abbiamo liberato, perché la cosa era in lui, quando abbiamo trafitto il suo corpo. Molto bene: vuol dire che aspetteremo l'alba.»

Per alcuni istanti il silenzio regnò sovrano: qualcosa di più del silenzio, perché si era taciuto persino il riso silenzioso della malvagia entità che si era impadronita dell'anima di Jorma Nurmi, corrompendola. Mi colsi a guardare verso l'alto, verso il cielo cupo, chiedendomi quando arrivasse, l'alba.

«Non ci vorrà molto», mormorò accigliato Chris. «Un'ora, all'incirca. Dobbiamo aspettare: è l'unica possibilità che ci resta. Di questo orrore spaventoso ne sappiamo meno di quanto ne sappiano della metafisica i fanto-

lini appena nati. Però una cosa l'abbiamo accertata: sia pure in maniera confusa, disordinata, le leggende seguono i binari della verità.»

Puerilmente, in quel momento provato un sentimento di umile gratitudine per la pioggia che cadeva con violenza via via crescente ed ero ben felice che il riquadro dei Nurmi fosse nascosto dietro un rado filare di abeti. Una volta spuntata l'alba, saremmo stati molto prudenti, attenti a non farci vedere... L'alba...

Risalimmo dalla fossa e ci sedemmo immusoniti, in attesa; un'attesa che sembrava eterna. Pareva che le entità impalpabili, vendicativa quella di Jorma, meno consistente e come stupita quella di Hildur, se ne fossero andate. Eppure io ero in grande apprensione.

Ad un tratto sentii che Chris, rannicchiato accanto a me su un angolo del telone impermeabile grondante di acqua, si faceva più attento.

«Sst!»

Passò un minuto; poi udii il rumore, un rumore sordo di passi affrettati, inciampicanti, Nelle tenebre qualcuno stava correndo verso di noi, inciampando nei rialzi di terreno delle sepolture.

«Gesù!» Mi alzai in piedi, tenendo strettamente in pugno il manico della pala. Se quella persona fosse arrivata fino a noi, se ci avesse riconosciuti... Le mie dita si contrassero sul manico della pala, che tenevo in mano all'incontrario, la parte di ferro rivolta verso di me, l'impugnatura protesa in avanti. Se l'individuo ci capitava addosso, forse con un unico colpo secco avrei potuto metterlo fuori combattimento prima che ci riconoscesse... Però dovevo stare attento a non colpirlo troppo forte!

Poi le mie dita allentarono la stretta e la pala cadde a terra, senza far rumore sul terreno zuppo di pioggia: il nuovo venuto si avvicinava ciangottando, barbugliando tra sé e sé come chi ha perso il bene dell'intelletto e io avevo riconosciuto la voce.

Era Wilfrid Andersen!

Inciampando ad ogni passo, corse accanto al corpo di sua moglie, si accoccolò per terra.

«Wilfrid!» la fioca luce rossiccia della torcia ci Chris colse in pieno il viso rivolto verso l'alto. Egli stava massaggiando la fronte e le tempie di Hildur.

«Wilfrid!» Era Chris a chiamarlo con dolcezza, cercando di calmarlo. «È morta, Wilfrid.»

«Morta!»

Il volto imperlato di goccioloni brillava sotto il raggio schermato di ros-

so.

«Non è morta!» La sua voce era colma di una incrollabile, assurda certezza.

«Jorma è venuta da me, mentre ero in casa del guardiano, mi ha detto che Hildur era qui e mi ha detto cosa devo fare per farla tornare a me!»

Era là acquattato per terra, e io vidi i suoi muscoli irrigidirsi, le sue labbra arricciarsi lasciando scoperti i denti, come se ringhiasse.

«Rinterrate quella fossa, maledetti vampiri! Rinterrate quella sepoltura, altrimenti vi ammazzo tutti e due, adesso, qui, con le mie stesse mani!» Sembrava un animale incattucciato da una muta di cani, mentre se ne stava là raccolto su se stesso, a proteggere il corpo immoto di sua moglie. Giovane, robusto, fuori di sé dal dolore, affrontava noi due vecchi malandati.

«Ma ascoltate, maledetti vampiri! Non la sentite? Sta parlando a me, a tutti noi... È Jorma, che sta parlando; e anche Hildur! Ascoltate!»

Dio del cielo! Sentivamo, sì. Come provenienti dal più profondo delle nostre menti, udimmo le mute voci che ci parlavano, comunicando con noi a mezzo di non so quale fantomatica telepatia che forse i negromanti saprebbero spiegare, ma io no di certo.

«Dottor Kurt! Dottore!» Era la voce di Jorma... Sarei stato disposto a giurarlo, che era la voce di Jorma: riconoscibile al di là di ogni dubbio, eppure spaventosamente, orribilmente diversa, come se un velo di nequizia oscurasse un'anima che un tempo era stata soltanto radiosa bellezza. Non posso descrivere, nessuno vi riuscirebbe, la raccapricciante intensità di quegli istanti. Prima avevamo soltanto avuto la convinzione di presenze impalpabili che ci osservavano, ma giunti a quel punto le cose erano diverse...

Perché Jorma si rivolgesse a me non so proprio; forse perché ero sempre stato come un pupazzo di cera, tra le sue mani.

«Dottor Kurt! Dottor Kurt, sono Jorma, la piccola Jorma; non mi riconoscete? Non si ricorda di me? Vada via, mi lasci in pace e io le prometto che lascerò libera Hildur...»

«Ecco, sentito?» intervenne improvvisamente Wilfrid Andersen. La sua voce salì di tono, divenne un ringhio. «Sentito?»

Poi mi sembrò di udire un'altra voce, implorante ma con una sfumatura di sbalordimento, come se Hildur - era sua la voce - non fosse certa di capire bene...

«Costringili a fare quello che dice Jorma, Wilfrid, Jorma sa.»

Anch'io sapevo; sapevo che il demone che un tempo era stato Jorma

Nurmi sghignazzava esultante, nell'udire quelle parole.

Ma ecco che parlò Chris Petersen. Il suono della sua voce mi fece sussultare, era tanto differente dagli incredibili pensieri-immagini che sembravano nascermi direttamente nel cervello, così calmo e sensato a confronto delle incoerenti divagazioni di Wilfrid!

«Tu dovresti essere accanto a Karl, Jorma», disse, scandendo le parole. Mi sentii raggricciare la pelle, udendolo rivolgere la parola a qualcuno che non era fisicamente presente, quasi parlasse nel vuoto. «Questo... questo interludio non avrebbe dovuto realizzarsi. In te c'è lo spirito del male, adesso, Jorma, sebbene non per colpa tua. Dovresti permetterci di liberartene.»

La «cosa» rise, divertita, e poi rispose:

«Quando era tra voi, il vostro modo di vivere mi piaceva: ora che vivo in un'altra maniera, mai accetterei di cambiarla».

A un tratto la voce dell'invisibile fantasma si affievolì. In fretta, disse a Wilfrid:

«Adesso devo andare. Wilfrid, non permettere che tocchino la mia salma: in cambio ti restituirò viva Hildur...»

La voce tacque, come svanisce un sogno. Per un istante rimasi là fermo sotto la pioggia, quasi paralizzato dallo stupore. Poi, come se fino a quel momento io fossi rimasto accecato da uno strano fenomeno ipnotico, mi accorsi che l'oscurità della notte si era trasformata nel grigiore che precede l'alba. Distinsi chiaramente le pietre sepolcrali l'una accanto all'altra, il lungo filare di abeti grondanti pioggia.

A oriente l'aurora sembrava indugiare sotto la linea dell'orizzonte.

Un grugnito quasi scimmiesco mi fece sussultare. Wilfrid Andersen si era rizzato in piedi, fermo accanto al corpo di Hildur, le spalle leggermente curve, chiudendo a pugno e riaprendo le sue mani vigorose. Fece un passo verso di noi,

«Riempite la fossa!»

Affrontandolo a faccia a faccia, Chris scosse la testa. La sua mascella imperlata di goccioline di pioggia era velata dall'ombra dei peli brizzolati della barba.

«No.»

E allora, agitando nell'aria i pugni massicci, gli occhi azzurri sbarrati come quelli di un pazzo e colmi di implacabile risolutezza, Wilfrid Andersen caricò con la furia di una belva ferita. Chris, sorpreso dall'attacco improvviso, piombò a terra,colpito da un pugno che avrebbe atterrato un bue.

Istintivamente, mi lasciai cadere in ginocchio, afferrai la pala...

Ho soltanto un ricordo confuso di come mi rialzai, come presi lo slancio e feci descrivere al manico della pala un breve arco... Attonito, udii il tonfo sordo del legno che picchiava sulle ossa del cranio, e vidi Wilfrid accasciarsi grottescamente.

So che balzai nella fossa, illuminata ormai dal pallido chiarore che si stava diffondendo sulla terra, so che per un breve istante guardai affascinato le piccole pozze di pioggia che si erano formate tra le pieghe del vestito di Jorma, sul cuscino di raso bianco. Ricordo il grido strozzato che mi sfuggì dalle labbra senza che riuscissi a controllarmi... In fondo alla fossa e nella bara sembrava si fosse raccolta una nebbiolina, una specie di vapore, di fumo così trasparente ed elusivo che in un primo momento non mi ero accorto della sua presenza. E questo vapore stava infiltrandosi nelle narici del cadavere, come risucchiato dall'interno.

Il picchetto di legno, cinque centimetri di diametro!, che Chris mi aveva aiutato a conficcare tra le costole di Jorma stava per essere lentamente espulso dal petto maciullato della fanciulla. Con un movimento pigro ma inesorabile, scorrevole e meccanico come quello dello stantuffo di una pompa idraulica, veniva spinto fuori dal corpo immoto. Centimetro per centimetro, emergeva dalla sua guaina di carne. Dalle labbra della ferita schizzava un rivoletto di liquido antisettico che dilagava sulla seta bianca del vestito.

Sempre più rapidamente i due filamenti gemelli di fumo grigiastro venivano risucchiati dalla narici di Jorma... Il picchetto era ormai fuoriuscito quasi del tutto; cominciava a ondeggiare, a vacillare. Bagnato di pioggia, luccicante di liquido antisettico si inclinò di lato, si staccò dalla ferita, rotolò sul fondo della bara, e là rimase.

E... Dio mio... la ferita era scomparsa! Attraverso lo strappo del vestito di satin bianco, un buco grosso modo rotondo, io vidi la pelle *intatta*, l'epidermide nemmeno scalfita, rosea, di una ragazza nel fiore degli anni.

Gli ultimi sbuffi di vapore si erano infilati nelle narici di Jorma e in quell'istante di orrore supremo, io percepii la risata della «cosa», una risata atroce, trascinata, scellerata.

Quel riso demoniaco ruppe bruscamente l'orripilante incantesimo che mi aveva paralizzato. Il sangue che sembrava essersi congelato nelle mie vene, riprese a scorrere; quasi senza volerlo, allungai la mano verso il fondo della bara, afferrai il macabro, viscido paletto.

Fu una questione di un istante: accoccolato sui calcagni, tenendomi in

equilibrio sull'orlo della cassa come un goffo uccellaccio da preda, il dorso appoggiato alla parete di terra grondante acqua, alzai la mano destra armata della pesante mazzuola.

Con una serie di brevi colpi maldestri, insicuri, mancando a volte il bersaglio, conficcai il paletto nel corpo di Jorma Nurmi. Quante mazzate mi ci vollero per farlo arrivare fino a toccare il solido asse di legno che costituiva il fondo della bara, non lo saprò mai: forse cinque, forse sei, non so. Ricordo soltanto il sangue rosso, limpido che sgorgò dalla ferita, scorrendo sulla veste bianca di seta, facendosi subito più spesso, coagulandosi. E quella nebbiolina, quel fumo sottile che pareva appiccicarsi alle mie mani, quasi implorasse clemenza, mentre intorno alla gola di Jorma riappariva il turgore. Sì, ricordo anche la voce di Jorma, quando ebbi finito: una voce che aveva perso ogni intonazione malvagia, tornando tersa e armoniosa come un tempo la voce di una bimba che mi era stata cara e che mi ringraziava. Mentre la voce si dileguava nello spazio infinito, la profonda convinzione che Jorma fosse andata a raggiungere il suo innamorato spazzò via dalla mia mente ogni altro pensiero...

Non guardai il cadavere, in quel momento: non osavo. Con le giunture irrigidite, mi arrampicai per uscire dalla fossa. Tutto era compiuto: e il mio corpo fu scosso da un tremito irrefrenabile.

Ma un tratto mi passai la mano sugli occhi con un gesto insicuro, cercando di vedere meglio attraverso la cortina di pioggia, pietrificato dallo stupore: Hildur Andersen stava rimettendosi in piedi. Sul suo volto attonito, però, si andava diffondendo un'espressione di orrore crescente, allucinato. Chiaro: Hildur si era svegliata da un sogno angoscioso per ritrovarsi immersa in un nuovo incubo. Mi resi conto che se volevo restituirla a Wilfrid sana di mente dovevo fare subito qualcosa, calmarla, confortarla...

Sostammo davanti alla casetta di Gustav Wen... e ci voltammo a guardare quel mare di sepoltura che ci eravamo lasciati dietro, una grande oasi di pace e di silenzio. Rimanemmo là fermi per qualche istante. Poi, Wilfrid, che col braccio destro cingeva le spalle di Hildur, con la mano sinistra sfiorò delicatamente il bozzo grosso come un uovo d'anatra che gli era spuntato sul cranio e sbirciò all'interno della casa del guardiano del cimitero, facendo una smorfia di disgusto. La porta era semiaperta, la luce ancora accesa; l'inconfondibile puzzo di whisky straripava fin fuori, diffondendosi nell'aria mattutina lavata dalla pioggia.

A passo svelto raggiungemmo le nostre automobili, volgendo finalmente

le spalle al cimitero e a ciò che vi riposava in pace.

(*The Graveyard Horror*)

Edgar Daniel Kramer
NELL LA PAZZA

Nell la pazza svolazzava giù
Attraverso le selvagge silvestri vie
In un lacero, vecchio abito,
Mormorando pezzettini di rotti lai.

Un giorno sentii una sua canzone,
«Sopra un ramo di pruno ed una pietra,
«Come un uccello dall'ala spezzata,
«Devo trovarmi sola.

«Oh, il mio amore sta aspettandomi,
«Stanco, solitario fin quando non arrivo;
«Uno e cinque e quattro sono tre,...
«Ascolta il tamburo del tarabuso!»

Ed io risi nell'ascoltare il suo andare,
Simile ad un respiro sul vento;
Io ero giovane e non potevo conoscere
Tutto il mistero che c'era dietro.

Oh, ieri la deridevo,
Ma oggi il mio cuore può vedere,
Perché il mio amore è scappato via,..
Nell la pazza ora mi conforta.

(*Crazy Nell*)

FINE